MARY HIGGINS CLARK
CASA DOLCE CASA
(No Place Like Home, 2005)

Nel gioioso ricordo
di Annie Tryon Adams,
spirito gaio e cara amica.

Ringraziamenti

L'anno scorso, la mia amica Dorothea Krusky, agente immobiliare, mi chiese se sapevo di una legge del New Jersey che obbliga gli agenti ad avvertire un potenziale cliente se la casa a cui è interessato presenta caratteristiche suscettibili di causargli danni psicologici.

«Forse potresti ricavarne un libro», mi disse.

Casa dolce casa è il risultato di questo suggerimento. Grazie, Dorothea.

Sono molto grata anche a tutte le persone meravigliose che ogni volta mi accompagnano fin dal momento in cui comincio a raccontare una storia.

Michael Korda è mio amico nonché editor *par excellence* da tre decenni. Il suo socio, il senior editor Chuck Adams, è parte della nostra squadra da più di dieci anni. Sono riconoscente a entrambi per tutto quello che tanno per guidarmi lungo il cammino.

I miei agenti letterari, Eugene Winick e Sam Pinkus, sono buoni amici, buoni critici e sostenitori fantastici. Li adoro.

Ancora una volta, la dottoressa Ina Winick mi ha messo a disposizione la sua esperienza di psicologa.

Il dottor James Cassidy ha risposto alle mie molte domande sulle cure da riservare a un minore traumatizzato e su come questi esprimerebbe le sue emozioni.

Lisl Cade, addetta stampa e vecchia amica, è sempre disponibile per me. Come al solito, un grazie alla responsabile della revisione del testo Gypsy da Silva. Grazie anche al redattore Anthony Newfield.

Barbara A. Barisonek, dell'agenzia immobiliare Turpin, mi ha generosamente offerto il suo tempo e la sua competenza spiegandomi la storia della cittadina di Mendham e gli aspetti tecnici della sua professione.

Agnes Newton, Nadine Petry e Irene Clark sono immancabilmente al mio fianco durante un viaggio letterario. Uno speciale ringraziamento a Jennifer Roberts di *The Breakers*, Palm Beach, Florida.

VISIT…

Due libri mi sono stati di grande utilità per approfondire la mia conoscenza delle vecchie residenze di Mendham: *Images of America: The Mendhams,* di John W. Rae, e *The Somerset Hills, New Jersey Country Homes,* di John K. Turpin e W. Barry Thomson, con un'introduzione di Mark Alien Hewit.

La gioia speciale è che, narrata la storia, arriva il momento di festeggiare con i figli e i nipoti, e naturalmente con «lui», il mio perfetto marito John Conheeney.

E ora spero che voi, miei cari lettori, vi godiate questo romanzo e, dopo averlo letto, concordiate con il detto «Casa dolce casa».

Lizzie Borden prese un'accetta
e quaranta colpi diede alla madre;
quando vide quel che aveva fatto
quarantuno ne diede al padre!

Prologo

Liza stava facendo il suo sogno preferito: aveva sei anni ed era andata con papà sulla spiaggia di Spring Lake, nel New Jersey. Erano entrati in acqua tenendosi per mano e saltavano insieme ogni volta che un'onda si frangeva vicino a loro. Poi ne era arrivata una molto grande, e papà l'aveva afferrata. «Tieniti forte!» urlò, e un istante dopo venivano sommersi e sbalzati all'indietro. Lei si era spaventata tantissimo.

La sua fronte aveva battuto contro il fondo mentre la corrente li trascinava a riva. Tossiva perché aveva bevuto, le bruciavano gli occhi e stava singhiozzando quando papà l'aveva presa in braccio. «Questa sì che è un'onda!» aveva esclamato, ripulendole il viso dalla sabbia. «Ma ce la siamo cavata bene, non è vero, tesoro?»

Quella era la parte migliore del sogno... rimanere lì, stretta fra le sue braccia, al sicuro.

Suo padre era morto prima dell'estate successiva, e da allora Liza non si era più sentita protetta. Adesso che aveva dieci anni era sempre impaurita, perché la mamma aveva cacciato di casa Ted, il suo patrigno. Lui non voleva divorziare e continuava a tormentarla.

Liza cercò di non svegliarsi. Desiderava tornare al suo sogno, all'abbraccio di papà, ma le voci non la lasciavano dormire.

Qualcuno piangeva e urlava. Aveva davvero udito la mamma gridare il

nome di papà? Che cosa stava succedendo? Si mise a sedere e scese dal letto.

Di notte la mamma le lasciava socchiusa la porta della camera, in modo da permetterle di vedere la luce in corridoio. E le aveva sempre detto che, se si fosse svegliata sentendosi triste, poteva andare a infilarsi nel lettone. Ma dopo che lei si era risposata, l'anno prima, Liza non lo aveva più fatto.

Era la voce del suo patrigno che udiva adesso, e poi quella strozzata della mamma: «Lasciami!»

Liza sapeva che anche sua madre aveva paura di Ted e che da quando lui se ne era andato teneva la pistola di papà nel cassetto del comodino. Si precipitò in corridoio, i suoi passi attutiti dalla moquette. La porta del soggiorno era aperta, così vide che il patrigno aveva bloccato la mamma con le spalle al muro, mentre lei si divincolava. Allora corse in fondo al corridoio ed entrò nella camera da letto matrimoniale. Tremando, aprì il cassetto del comodino, prese la pistola e tornò in soggiorno.

In piedi sulla soglia, puntò l'arma contro Ted. «Lascia andare mia madre!»

L'uomo piroettò su se stesso, gli occhi dilatati e pieni di furia, le vene del collo sporgenti. Le sue mani stringevano ancora le braccia della mamma, che aveva il viso rigato di lacrime.

«Certo!» urlò Ted. Con uno spintone, gliela scaraventò addosso e, quando la mamma la urtò, dalla pistola partì un colpo. Liza udì uno strano gorgoglio mentre sua madre si accasciava a terra. La guardò, poi fissò Ted. Lui stava per aggredirla, e allora gli puntò contro l'arma e premette il grilletto. Continuò a sparare finché l'uomo cadde e cominciò a strisciare nella sua direzione. Quando non ci furono più proiettili, lei si chinò ad abbracciare la madre. Non si muoveva e capì che era morta.

Di quello che accadde dopo Liza aveva solo un ricordo confuso. Rammentava la voce di Ted che parlava al telefono, poi l'arrivo della polizia e qualcuno che l'allontanava dal corpo della mamma.

La portarono via, e non la rivide mai più.

1

Ventiquattro anni dopo

Non riesco a credere che sono nel punto esatto dove mi trovavo quando ho ucciso mia madre. Mi chiedo se sia solo un sogno o se stia accadendo

davvero. Per anni, dopo quella terribile notte, ho continuato ad avere incubi su questa stanza. Ho passato buona parte della mia infanzia a tradurli in disegni per il dottor Moran, lo psicologo che mi ha avuto in cura in California, dove sono andata a vivere dopo il processo.

Lo specchio sopra il camino è rimasto quello che scelse mio padre quando ristrutturò la casa. È incassato nel muro, e adesso vi contemplo la mia immagine. Sono pallidissima. I miei occhi blu sembrano neri, e riflettono tutte le orrende visioni che mi affollano la mente.

Il colore degli occhi l'ho ereditato da papà. Quelli di mia madre erano azzurro zaffiro, perfettamente adatti ai capelli biondi. I miei, al naturale, sono castano chiaro, ma ho cominciato a scurirli sedici anni fa, quando ho lasciato la East Coast per frequentare il Fashion Institute of Technology di Manhattan. Sono anche più alta della mamma di una quindicina di centimetri. Eppure, a mano a mano che passano gli anni, ho la sensazione di assomigliarle sempre di più, anche se faccio di tutto per evitarlo. Tremo quando la gente dice: «Lei mi ricorda qualcuno...» All'epoca, la fotografia di mia madre era su tutti i giornali, e periodicamente ricompare ancora negli articoli che rievocano le strane circostanze della sua morte. Così, io so chi hanno in mente. Mentre è molto più difficile che colleghino me, Celia Foster Nolan, un tempo Liza Barton - soprannominata dalla stampa «la piccola Lizzie Borden» - con la bambina paffuta dai riccioli d'oro che, seppur assolta, non ha mai smesso di essere sospettata dall'opinione pubblica di aver ucciso deliberatamente la madre e attentato alla vita del patrigno.

Da sei mesi sono sposata con Alex Nolan, il mio secondo marito. Credevo che oggi avremmo portato mio figlio Jack a vedere uno spettacolo equestre a Peapack, una cittadina nel nord del New Jersey, quando improvvisamente Alex ha deviato per Mendham, una località vicina. Solo a quel punto ha dichiarato che aveva una meravigliosa sorpresa per il mio compleanno, e ci ha condotti qui. Ha parcheggiato davanti alla casa e siamo entrati.

Jack mi sta tirando per la mano, ma io sono impietrita. Traboccante di energia come tutti i bambini di quattro anni, lui ha voglia di esplorare. Lo lascio andare e in un attimo è fuori della stanza e imbocca di corsa il corridoio.

Alex è alle mie spalle. Non lo vedo, ma percepisco la sua trepidazione. Crede di aver trovato una bella abitazione per noi, e la sua generosità è tale che l'ha intestata a me. «Vado a recuperare Jack, tesoro», mi dice. «Tu in-

tanto guardati intorno e comincia a pensare a come arredarla.»

Mentre esce, lo sento gridare: «Non andare di sotto, Jack. Non abbiamo ancora finito di mostrare alla mamma il suo regalo».

«Suo marito mi ha spiegato che è un'arredatrice d'interni», esordisce Henry Paley, l'agente immobiliare. «Questa casa è stata tenuta molto bene, ma è naturale che una donna, e soprattutto lei, data la sua professione, voglia trasformarla secondo il proprio gusto.»

Non oso ancora parlare, così mi limito a guardarlo. Paley è un ometto sulla sessantina, con radi capelli grigi e un elegante gessato blu scuro. Capisco che si aspetta esclamazioni entusiastiche per il magnifico dono di compleanno che mio marito mi ha appena fatto.

«Come forse lui le avrà detto», continua l'uomo, «non sono io l'agente incaricato della vendita. La mia socia, Georgette Grove, stava mostrandogli alcune proprietà nell'area circostante quando suo marito ha notato il cartello sul prato di questa casa. Pare che se ne sia innamorato all'istante. È uno splendido edificio d'epoca con dieci acri di terreno, situato nella zona più prestigiosa di una gradevolissima cittadina.»

So che la casa è un gioiello. È stato mio padre, che era architetto, a ristrutturarla, trasformando una cadente costruzione del diciottesimo secolo in questa deliziosa abitazione. Guardo oltre Paley, verso il camino. I miei avevano comprato in Francia il rivestimento in marmo, proveniente da un castello che stava per essere abbattuto. Papà mi ha spiegato il significato delle immagini scolpite: i cherubini, gli ananas e i grappoli...

Ted che tiene la mamma contro il muro...

La mamma che singhiozza...

Io che gli punto contro la pistola...

Lasciala andare...

Certo...

Ted che la scaraventa contro di me...

Gli occhi terrorizzati della mamma che mi guardano...

Il colpo che parte...

Lizzie Borden prese un'ascia...

«Si sente bene, signora Nolan?» mi chiede Henry Paley.

«Sì, sto bene, grazie», riesco a rispondere con un certo sforzo. Penso che non avrei dovuto giurare a Larry, il mio primo marito, di non rivelare a nessuno la verità sul mio conto, neppure se mi fossi risposata. In questo momento sono furiosa con lui per avermi estorto una simile promessa. Era stato così tenero quando gli avevo raccontato tutto, prima del matrimonio,

ma alla fine non era rimasto al mio fianco. Si vergognava del mio passato, era ossessionato dai disagi che avrebbe potuto creare a nostro figlio. E ora la sua ipocrisia ci ha portato qui.

Adesso quella menzogna si frappone fra Alex e me. La percepiamo entrambi. Lui parla di fare presto dei figli, e io mi chiedo che cosa penserebbe se sapesse che avrebbero per madre Lizzie Borden.

Sono passati ventiquattro anni, ma certi ricordi sono duri a morire. Qualcuno in città potrebbe riconoscermi? Probabilmente no. Ma io ho accettato di trasferirci da queste parti, non di vivere in questa località, e soprattutto in questa casa. Non posso farlo. Proprio non posso.

Per sfuggire alla curiosità che leggo negli occhi slavati di Paley, vado verso il camino e fingo di esaminarlo.

«Bello, vero?» fa lui con l'entusiasmo tipico dell'agente immobiliare.

«Molto.»

«La camera matrimoniale è ampia, e ha due bagni separati e splendidamente arredati.» Apre la porta della stanza e mi guarda ansioso. Riluttante, lo seguo dentro.

I ricordi mi assalgono. Le mattine dei fine settimana avevo l'abitudine di infilarmi nel lettone con i miei. Papà ci portava lì la colazione: cioccolata per me e caffè per la mamma.

Ovviamente, il grande letto con la testiera trapuntata non c'è più e le pareti, allora color pesca, ora sono verde scuro. Dalle finestre affacciate sul retro vedo che l'acero giapponese piantato da mio padre è cresciuto grande e bello.

Le lacrime mi gonfiano gli occhi. Voglio fuggire da questo posto. Se necessario, romperò la promessa fatta a Larry e racconterò ad Alex tutta la verità. Non sono Celia Foster, figlia di Kathleen e Martin Kellogg, di Santa Barbara, in California. Ma Liza Barton, nata in questa città e un tempo accusata di omicidio e tentato omicidio.

«Mamma! Mamma!» Sento la voce di mio figlio e il rumore dei suoi passi sulle assi del pavimento. Arriva trafelato, pieno di vitalità, piccolo e robusto, un bel bambino, la mia ragione di vita. Di notte, entro in punta di piedi nella cameretta per ascoltare il suo respiro regolare. A lui non interessa il mio passato. Gli basta che io sia lì a rispondere quando mi chiama perché ha bisogno di me.

Mi chino a prenderlo tra le braccia. Jack ha ereditato dal padre i capelli castani e la fronte alta. Gli splendidi occhi azzurri sono quelli di mia madre, ma d'altra parte anche Larry li aveva dello stesso colore. Negli ultimi

attimi di lucidità, lui mormorò che non voleva che suo figlio, quando fosse diventato più grande, si ritrovasse a sfogliare vecchi giornali scandalistici che parlavano di me. Sento ancora l'amarezza che provai in quel momento, sapendo quanto si vergognasse di me.

Ted Cartwright giura che la moglie gli aveva chiesto di riconciliarsi...

Secondo le perizie psichiatriche, la decenne Liza Barton è perfettamente in grado di concepire un intento omicida...

Larry ha avuto ragione a farmi giurare il silenzio? In questo momento non sono sicura di niente. Bacio Jack sulla testa.

«Mi piace un sacco qui», esclama lui, eccitato.

Alex ci raggiunge. Ha preparato con grande attenzione la sua sorpresa. Il vialetto d'accesso è decorato con palloncini colorati che ondeggiano alla brezza di agosto... tutti con sopra dipinto il mio nome e le parole BUON COMPLEANNO. Ma la gioia esuberante con cui mi ha teso la chiave e la copia del rogito non c'è più. Mi conosce fin troppo bene. Ha capito che non sono contenta. È ferito e deluso, e perché mai non dovrebbe?

«Quando ho raccontato in ufficio quello che avevo fatto, alcune mie colleghe hanno obiettato che, per quanto splendida sia una casa, vorrebbero avere la possibilità di sceglierla personalmente.»

Hanno ragione, penso mentre lo guardo, soffermandomi sui suoi capelli castani e gli occhi marroni. Alto e con le spalle larghe, Alex emana una sensazione di forza che lo rende attraente. Jack lo adora. Infatti ora si allontana da me e gli circonda una gamba con le braccine.

Mio marito e mio figlio.

E la mia casa.

2

La sede dell'agenzia immobiliare Grove era in Main Street, nel centro storico di Mendham. Georgette, la titolare, vi parcheggiò davanti e scese dall'auto. La giornata estiva era insolitamente fresca e le nuvole basse minacciavano pioggia. Rabbrividendo nel suo tailleur di lino a maniche corte, s'incamminò a passo rapido verso la porta.

A sessantadue anni, Georgette era una bella donna, elegante e sottile, con corti capelli ondulati color acciaio, occhi nocciola e un mento deciso. In quel momento provava emozioni contrastanti. Era soddisfatta della facilità con cui aveva appena concluso l'ultima transazione. Certo, si trattava di una delle residenze più piccole in città, ma anche dovendo dividere la

commissione con un altro agente, l'assegno che aveva in borsa era una vera manna dal cielo. Le avrebbe concesso qualche mese di respiro.

Era stato un anno disastroso per gli affari, che solo la vendita della proprietà di Old Mill Lane ad Alex Nolan aveva salvato. Tuttavia, quella mattina avrebbe preferito essere lì mentre il suo cliente la mostrava alla moglie. Spero che lei apprezzi le sorprese, si augurò per la centesima volta. Nolan non aveva voluto ascoltarla quando aveva cercato di raccontargli la storia della casa. E poi aveva deciso di intestarla a sua moglie, così ora Georgette correva il rischio che la signora Nolan le intentasse una causa per mancata divulgazione di notizie.

Nel New Jersey, il codice deontologico degli agenti immobiliari prevedeva che un potenziale compratore venisse informato se i trascorsi di una proprietà contenevano elementi tali da suscitare apprensioni o timori. C'era chi non avrebbe mai abitato in un posto dove era stato commesso un delitto o in cui qualcuno si era suicidato, e l'agente era tenuto a dare tutti i ragguagli in proposito. Doveva perfino riferire se un edificio era ritenuto infestato da spiriti.

Ho tentato di spiegargli che l'abitazione di Old Mill Lane era stata teatro di una tragedia, pensò mentre apriva la porta ed entrava nell'agenzia. Ma lui mi ha interrotto, replicando che per anni la sua famiglia aveva affittato a Cape Cod una residenza che risaliva alla fine del Settecento e dove ne erano successe di tutti i colori. Ma non è la stessa cosa, rifletté Georgette. Avrei dovuto fargli sapere che da queste parti quella è conosciuta come la «casa della piccola Lizzie».

Forse però l'uomo era diventato nervoso per quella sorpresa così azzardata, tanto è vero che, all'ultimo momento, le aveva chiesto di essere presente, ma lei aveva già un altro impegno e non aveva potuto accontentarlo. Così, al suo posto aveva mandato Henry Paley - anche se lui non si era mostrato affatto entusiasta - incaricandolo di rispondere a qualunque domanda la signora Nolan intendesse fargli e di decantare le caratteristiche della proprietà.

Dietro richiesta di Nolan, il vialetto d'accesso e la veranda erano stati decorati con palloncini e festoni colorati. Aveva anche voluto che gli procurassero una bottiglia di champagne e una torta, nonché piatti, bicchieri e posate d'argento.

Quando Georgette gli aveva fatto notare che la casa era completamente vuota, si era precipitato in un negozio di arredamento dove aveva acquistato un costoso tavolo di cristallo con delle sedie da giardino. «Li sposte-

remo dal soggiorno in veranda quando ci trasferiremo lì, e se a Celia non dovessero piacere, li doneremo alla chiesa», aveva detto.

Cinquemila dollari per dei mobili da esterno, e pensa addirittura di darli via, si era stupita Georgette. Ma quell'uomo faceva sul serio. Il pomeriggio precedente aveva telefonato per chiederle di far mettere un vaso di rose rosse in tutte le stanze del piano terra e nella camera matrimoniale. «Sono i fiori preferiti di Celia», aveva spiegato.

È ricco, bello, affascinante. E palesemente innamorato della moglie, pensò Georgette mentre si guardava automaticamente intorno nella speranza di scorgere un potenziale cliente seduto ad aspettarla. Vista la maggior parte dei matrimoni che ci sono in giro, quella donna non può volere di più dalla vita, si disse.

Ma come reagirà quando le arriveranno all'orecchio le prime voci?

Cercò di scacciare il pensiero. Dotata di un naturale talento per le vendite, Georgette era passata presto dal ruolo di impiegata a quello di agente immobiliare, e poi aveva aperto un'agenzia tutta sua. Osservò con orgoglio la confortevole sala d'attesa dove, dietro un'antica scrivania di mogano, c'era la sua segretaria, Robin Carpenter, mentre a sinistra della porta un allegro divano componibile e alcune sedie circondavano un tavolino basso.

Lì, mentre bevevano un caffè o un bicchiere di vino, i clienti potevano guardare i video sulle proprietà in vendita. Le registrazioni fornivano un'esauriente visione dell'interno, dell'esterno e anche del quartiere.

«Ci vuole un certo impegno per realizzare questi video», amava dire Georgette ai clienti. «Ma così possiamo capire subito che cosa vi piace o meno, e farci un'idea precisa di quello che state cercando.»

Allettarli a comperare prima ancora di mettere fisicamente piede in una casa... era questa la strategia di Georgette. Aveva funzionato per quasi vent'anni, ma negli ultimi tempi tutto era diventato più difficile perché molte altre agenzie avevano aperto in zona, con i loro giovani ed energici agenti pronti ad avventarsi su ogni proprietà messa sul mercato.

Ora nella sala c'era soltanto Robin. «È andato bene l'incontro?» domandò la ragazza.

«Sì, grazie a Dio. Henry non è ancora tornato?»

«No. Immagino che stia festeggiando con i Nolan. Ancora non riesco a crederci. Un tipo fantastico regala a sua moglie una casa fantastica per il suo trentaquattresimo compleanno. Quella donna ha giusto la mia età, ed è maledettamente fortunata. Per caso, sai se Alex Nolan ha un fratello?» Robin sospirò. «D'altro canto, è impossibile che al mondo esista un altro uo-

mo così.»

«Speriamo che, dopo aver superato la sorpresa e scoperto la storia della casa, Celia Nolan continui a considerarsi fortunata», replicò Georgette, nervosa. «In caso contrario, potremmo ritrovarci con un problema.»

Robin fece un cenno d'intesa. Piccola, snella e molto graziosa, con un visetto a forma di cuore e un debole per le trine, di primo acchito sembrava la classica bionda svampita. E tale l'aveva giudicata anche Georgette quando si era presentata per un colloquio di assunzione. Cinque minuti erano però bastati a farle cambiare opinione e decidere di offrirle uno stipendio più alto di quello che aveva in mente. Ora, a distanza di un anno, Robin stava a propria volta prendendo la licenza di agente, e lei era più che contenta di averla nella sua squadra. Henry era invecchiato e stava perdendo lo smalto.

«Tu hai cercato di avvertire il marito. Io posso testimoniarlo.»

«È già qualcosa», sospirò Georgette puntando verso il suo ufficio. Poi però si voltò di colpo. «Ho accennato con Alex Nolan al passato di quella casa solo una volta», disse enfatica. «Ed è stato mentre eravamo in macchina, diretti alla proprietà dei Murray, in Moselle Road. Non puoi avermi sentita.»

«Ero presente quando hai sollevato l'argomento un giorno in cui Nolan è venuto qui», insisté Robin.

«Non è vero. Qui non ne abbiamo mai parlato. Non faresti un favore a me, e alla lunga neppure a te, mentendo a proposito di un cliente.» La sua voce era aspra. «Tienilo a mente, per favore.»

Si aprì la porta e si voltarono a guardare Henry Paley che entrava. «Com'è andata?» chiese la Grove in tono ansioso.

«Direi che la signora Nolan ha messo su un bello spettacolino», replicò l'uomo. «Credo che sia riuscita a convincere il marito che era felicissima. Ma non me.»

«Perché no?» domandò Robin anticipando Georgette.

Paley aveva l'aria di chi ha portato a termine una missione che sapeva fallimentare. «Non riesco a spiegarlo», rispose. «Forse era semplicemente... sopraffatta.» Guardò Georgette, timoroso di dare l'impressione di non aver fatto del suo meglio. «Te lo giuro», le disse, «che quando ho mostrato alla signora Nolan la camera matrimoniale mi è sembrato di vedere quella bambina sparare alla madre e al patrigno nel soggiorno. Non è strano?»

«Henry, quella casa ha cambiato tre volte proprietari negli ultimi ventiquattro anni, e due vendite le hai seguite tu», protestò la donna, irata. «Non

mi hai mai riferito un'impressione del genere.»

«Perché non mi era mai successo prima. Forse la colpa è di tutti quei maledetti fiori ordinati da Nolan. Avevano lo stesso profumo che si sente nelle imprese di pompe funebri. L'ho percepito con chiarezza, lì nella casa della piccola Lizzie, e credo che Celia Nolan abbia provato la stessa sensazione.»

Solo in quel momento si rese conto di aver pronunciato le parole proibite. «Sono dispiaciuto, Georgette», brontolò, passandole accanto.

«Ci credo», replicò lei in tono amaro. «Posso solo immaginare che razza di vibrazioni tu abbia trasmesso alla signora Nolan.»

«Forse puoi ripensare alla mia offerta di testimoniare, se mai arrivassimo a una causa», suggerì Robin con un filo di sarcasmo nella voce.

3

«Ma, Celia, è quello che avevamo in mente di fare. Abbiamo solo accelerato un po' le cose. Così Jack potrà iniziare la scuola materna a Mendham. Siamo rimasti stipati qui per sei mesi, dato che non volevi trasferirti in centro da me.»

Era il giorno dopo il mio compleanno, quello successivo alla grande sorpresa. Stavamo facendo colazione nell'appartamento che solamente sei anni addietro avevo arredato per Larry, prima di sposarci. Jack aveva ingollato un succo di frutta e una ciotola di latte con i fiocchi d'avena, ed era andato in camera a vestirsi per il campeggio estivo.

Quella notte non avevo chiuso occhio. Me ne ero rimasta sdraiata, con la spalla contro quella di Alex, a fissare il buio e a ricordare. Come sempre. Ora, avvolta nella mia vestaglia bianca e azzurra e con i capelli raccolti sulla nuca, stavo cercando di apparire calma e composta mentre sorseggiavo il caffè. Con indosso un impeccabile completo blu, camicia bianca e cravatta a motivi rossi e blu, Alex era seduto al tavolo di fronte a me.

Quando avevo suggerito che, benché quella casa fosse fantastica, avrei preferito ristrutturarla prima che vi entrassimo, lui aveva opposto resistenza. «Celia, so che è stata una pazzia comperarla senza consultarti, ma è proprio il genere di abitazione che entrambi desideravamo. Eri d'accordo sulla zona, ricordi? Avevamo parlato di Peapack o Basking Ridge, e Mendham è poco distante. Si tratta di una graziosa cittadina da cui è facile raggiungere New York e, a parte il fatto che lo studio sta per aprire un ufficio nel New Jersey, lì potrei andare a cavallo al Peapack Club la mattina pre-

sto. Central Park non fa proprio per me. E vorrei anche insegnarti a cavalcare, sostenevi che ti sarebbe piaciuto imparare.»

Guardai la sua espressione contrita e supplichevole pensando che aveva ragione. La mia casa era davvero troppo piccola per tre persone e, venendo ad abitare da me, Alex aveva dovuto fare delle rinunce. Nel suo grande appartamento a SoHo c'era un ampio studio con un modernissimo impianto stereo e perfino un pianoforte a coda, che ora era finito in un magazzino. Lui aveva un talento naturale per la musica e adorava suonare. Sapevo che quel piacere gli mancava. E aveva lavorato sodo per raggiungere un buon tenore di vita. Sebbene fosse un lontano cugino del mio primo marito, che proveniva da una famiglia agiata, i suoi genitori non erano affatto benestanti. Adesso Alex era orgoglioso di aver potuto acquistare quella lussuosa proprietà.

«Hai detto che volevi riprendere a lavorare», mi ricordò lui. «Una volta sistemati a Mendham, avrai molte occasioni favorevoli. È una cittadina ricca, e stanno costruendo numerose abitazioni. Ti prego, Celia, fallo per me. I tuoi vicini sono sempre disposti a comperare questo appartamento, e la loro è un'ottima offerta, lo sai.»

Si alzò, mi venne vicino e mi abbracciò. «Per favore.»

Non mi ero accorta che Jack era tornato in cucina. «A me piace quella casa, mamma», lo sentii esclamare. «Quando abiteremo là, Alex ha detto che mi regalerà un pony.»

Guardai mio marito e mio figlio. «A quanto pare, abbiamo una nuova casa, allora», risposi cercando di sorridere. Alex muore dalla voglia di avere un po' più di spazio per sé, pensai. Ed è contento di vivere vicino al suo club equestre. Con il tempo potrò sempre trovare una diversa sistemazione in un'altra cittadina della zona. Non sarà difficile convincerlo a trasferirci di nuovo. Dopo tutto, ha riconosciuto di aver commesso un errore nello scegliere quel posto senza prima consultarsi con me.

Un mese dopo, i furgoni dell'impresa di traslochi lasciavano l'895 della Quinta Avenue. La loro destinazione era il numero 1 di Old Mill Lane, a Mendham, New Jersey.

4

Gli occhi nocciola accesi dalla curiosità, la cinquantaquattrenne Marcella Williams guardava fuori dal soggiorno un furgone che passava lentamente davanti alla sua finestra. Venti minuti prima aveva visto la BMW

metallizzata di Georgette risalire la collina. Sapeva che era stata la Grove a seguire la vendita della casa vicina alla sua, ed era certa che la Mercedes berlina arrivata poco dopo appartenesse ai nuovi proprietari. Aveva sentito dire che avevano fretta di traslocare perché il loro bambino stava per iniziare la scuola materna, e non poteva fare a meno di chiedersi che tipi fossero.

La gente non restava mai a lungo lì, pensò, e la cosa non la sorprendeva. A nessuno piaceva che la propria abitazione venisse chiamata «la casa della piccola Lizzie». La prima a comperarla dopo il delitto era stata Jane Salzman, che se l'era assicurata a poco prezzo. Sosteneva che quel posto faceva venire i brividi, ma d'altra parte Jane era appassionata di parapsicologia, un interesse che Marcella trovava molto sciocco. Restava il fatto che quella casa finiva per dare sui nervi a tutti i suoi abitanti, e lo scherzo di Halloween dell'anno prima era stata l'ultima goccia per Louise e Mark Harriman. La donna aveva dato fuori di matto nel vedere la scritta sul prato e la bambola di pezza armata di pistola che era stata messa sulla veranda. Gli Harriman avevano comunque in programma di trasferirsi in Florida l'anno seguente, così si erano limitati ad anticipare la loro partenza. Se ne erano andati a febbraio e da allora la casa era rimasta vuota.

Il filo di quei pensieri la portò a chiedersi dove fosse finita Liza Barton. Lei viveva già lì all'epoca della tragedia, e ricordava bene quella bambina con i riccioli biondi, la faccina rotonda da bambola e i modi pacati. Era intelligente, pensò, ma aveva uno strano modo di scrutare gli altri, anche gli adulti, come se li stesse valutando. A me piacciono i bambini che si comportano come tali, rifletté. Ho fatto tutto il possibile per essere carina con le mie vicine quando Will Barton morì, e naturalmente fui contentissima quando Audrey sposò Ted Cartwright. Dissi a Liza che doveva essere felice di avere un nuovo padre, e non dimenticherò mai come quella saputella mi fissò mentre rispondeva: «Mia madre ha un nuovo marito, ma io non ho un nuovo padre».

Lo riferii al processo, rammentò Marcella con una certa soddisfazione. Testimoniai anche che ero a casa il giorno in cui Ted prese tutte le cose di Will rimaste nello studio e le mise in garage. Liza protestava gridando contro di lui e cercava di trascinare gli scatoloni in camera sua. Era decisa a non dare al patrigno la minima possibilità, e naturalmente questo rendeva le cose difficili per sua madre, che era molto innamorata del secondo marito.

All'inizio, almeno, si corresse mentalmente mentre guardava un altro

furgone seguire il primo su per la collina. Chi può sapere che cosa accadde realmente? Di certo, Audrey non aveva concesso al suo matrimonio molto tempo per funzionare, e quell'ordinanza restrittiva che aveva ottenuto contro Ted era assurda. Sono sicura che lui fosse sincero quando mi spiegò che la moglie quella sera gli aveva telefonato per chiedergli di passare a trovarla.

Ted mi è sempre stato grato per l'appoggio, ricordò Marcella. La mia deposizione gli fu di aiuto nella causa civile che intentò contro Liza. Insomma, quel poveretto aveva pur diritto a un indennizzo! Non è piacevole ritrovarsi con un ginocchio fuori uso. Zoppica ancora. È un miracolo che quella notte non sia morto anche lui.

Lasciato l'ospedale, Ted si era trasferito a Bernardsville, una cittadina non lontana. Ora era diventato uno dei più grossi costruttori locali, e il logo della sua impresa edile si vedeva spesso lungo le strade e nei centri commerciali del New Jersey. Le sue ultime operazioni erano state una catena di palestre distribuite in tutto lo stato e un complesso residenziale a Madison.

Nel corso degli anni Marcella si era imbattuta in lui in parecchie occasioni. L'ultima volta era stata solo un mese prima. Ted non si era mai risposato, ma aveva avuto una sfilza di ragazze e, stando ai pettegolezzi, aveva appena rotto con l'ultima fidanzata. Sosteneva che Audrey era stata il suo grande amore, e che non l'aveva mai dimenticata, ma era ancora un uomo affascinante e le aveva perfino suggerito di vedersi, una volta o l'altra. Forse gli sarebbe interessato sapere che la casa dei Barton era di nuovo abitata.

Marcella ammise con se stessa che, dall'ultimo incontro casuale con Ted, aveva cercato una scusa per chiamarlo. Quando ad Halloween qualche ragazzino aveva scritto sul prato con la vernice bianca CASA DELLA PICCOLA LlZZIE. ATTENZIONE! i giornalisti avevano chiesto a Ted un commento. Mi domando se quei ragazzi faranno qualcosa del genere anche con i nuovi occupanti. E se ci sarà un altro scherzo, di certo i giornali lo contatteranno di nuovo. Sì, forse è proprio il caso di informarlo che la casa ha cambiato proprietari.

Soddisfatta della scusa, Marcella puntò verso il telefono. Mentre attraversava l'ampio soggiorno sorrise con approvazione all'immagine riflessa nello specchio. Il corpo snello rivelava un costante esercizio fisico, i capelli biondi incorniciavano un viso levigato da parecchie iniezioni di botulino, e il nuovo eye liner unito al mascara metteva in risalto il suo sguardo.

Niente male, si disse, anche se Victor Williams, da cui aveva divorziato dieci anni addietro, faceva ancora commenti sardonici su di lei, sostenendo che aveva una tal paura di perdere un'occasione per malignare, che dormiva con gli occhi aperti.

Marcella chiamò il servizio informazioni e chiese il numero di Ted Cartwright. Dopo aver seguito le istruzioni del centralino automatico fu finalmente messa in comunicazione con la sua segreteria. Ha una voce così bella, pensò mentre ascoltava il messaggio registrato.

In tono decisamente civettuolo, esordì: «Ciao, Ted, sono Marcella Williams. Pensavo ti sarebbe interessato sapere che la tua ex casa è stata venduta un'altra volta, e che i nuovi proprietari si stanno trasferendo proprio adesso. Ho appena visto passare due furgoni di un'impresa di traslochi».

L'ululato di una sirena la costrinse a interrompersi, e un istante dopo una pattuglia della polizia passò rombando sulla strada. Ecco che c'è già un problema, dedusse lei deliziata. «Ti richiamo, Ted», concluse quasi senza fiato. «I poliziotti stanno andando là. Ti terrò informato sugli sviluppi.»

5

«Mi dispiace, signora Nolan», balbettò Georgette. «Sono appena arrivata anch'io. Naturalmente, ho già chiamato la polizia.»

La guardai. Stava cercando di trascinare una canna lungo il vialetto con l'intenzione di lavar via la scritta che deturpava il prato.

La casa era arretrata di una trentina di metri rispetto alla strada e le parole CASA DELLA PICCOLA LIZZIE. ATTENZIONE! erano state tracciate con la vernice rossa sull'erba.

Schizzi di vernice lordavano anche le assicelle e la facciata della costruzione. Vidi un teschio con due tibie incrociate inciso nella porta di mogano, contro cui era appoggiata una bambola di pezza con in mano una pistola. Immaginai che raffigurasse me.

«E questo che cosa significa?» La voce di Alex era aspra.

«Devono essere stati dei ragazzi. Mi dispiace davvero tanto», rispose nervosamente Georgette. «Farò venire qui subito qualcuno a ripulire la facciata e chiamerò il mio giardiniere. Penserà lui a tagliare l'erba e a rivoltare le zolle. Non riesco a credere...»

La voce le morì in gola mentre ci guardava. Era una giornata afosa e noi eravamo vestiti in modo sportivo, con camicie a maniche corte e pantaloni comodi. I capelli mi ricadevano sciolti sulle spalle e, grazie al cielo, avevo

messo gli occhiali da sole. Ero in piedi accanto alla Mercedes, la mano sulla portiera. Vicino a me, turbato e furioso, Alex appariva palesemente insoddisfatto delle scuse dell'agente immobiliare. Voleva sapere il perché di quella bravata.

Potrei spiegartelo io, pensai. Resisti, mi esortai poi disperatamente. Temevo che, se mi fossi staccata dalla portiera, sarei crollata a terra. Il sole d'agosto faceva sfavillare la vernice rossa.

Sangue. Non era vernice. Era il sangue della mamma. Lo sentivo sulle braccia, sul collo, sul viso.

«Celia, come va?» Alex mi mise una mano sul braccio. «Tesoro, sono desolato. Non riesco proprio a capire per quale ragione qualcuno dovrebbe fare una cosa del genere.»

Jack era sceso dall'auto. «Stai bene, mamma? Non sei malata, vero?»

La storia si ripeteva. Mio figlio, che conserva solo un vago ricordo del padre, aveva paura di perdere anche me.

Mi costrinsi a concentrarmi su di lui, sul suo bisogno di rassicurazione. Poi guardai il volto preoccupato di Alex. Un'atroce eventualità mi balenò alla mente. Lui sapeva? Possibile che si trattasse di un suo scherzo crudele? Ma quel pensiero svanì con la rapidità con cui era sorto. Mio marito ignorava che un tempo io vivevo lì. Henry Paley mi aveva spiegato che stavano andando a vedere delle altre proprietà nella zona quando lui aveva scorto il cartello VENDESI sul prato di questa. Era solo una terribile coincidenza. Ma, mio Dio, che cosa dovevo fare adesso?

«Sto bene», risposi a Jack, articolando a fatica le parole.

Lui corse sul prato. «So leggere», esclamò tutto orgoglioso. «P-i-c-c-o-1-a L-i-z-z-i-e...»

«Basta così», lo interruppe con decisione Alex. Guardò Georgette. «Ha una spiegazione da darci?»

«Ho cercato di informarla quando ha notato questa casa», replicò la donna, «ma lei non era interessato a quello che volevo dirle. Quasi venticinque anni fa, qui si verificò una tragedia. Una bambina di dieci anni, Liza Barton, uccise incidentalmente la madre e ferì il patrigno. A causa della somiglianza del suo nome con quello di Lizzie Borden, i giornali la chiamarono 'la piccola Lizzie'. Da allora, di tanto in tanto, ci sono stati degli incidenti, ma niente di così grave.»

Georgette era chiaramente sull'orlo delle lacrime. «Avrei dovuto costringerla ad ascoltarmi.»

Il primo furgone era arrivato. Ne scesero due uomini che cominciarono a

scaricare.

«Alex, fermali!» proruppi con voce stridula. «Digli di fare marcia indietro e tornare a New York. Non posso vivere qui!» Troppo tardi mi resi conto che lui e l'agente immobiliare mi stavano guardando sconcertati.

«Signora Nolan, non deve prenderla in questo modo», protestò Georgette. «Non potrò mai scusarmi abbastanza per quello che è successo. Però, le assicuro che sono stati dei ragazzini. E quando la polizia li troverà, capiranno che non si scherza su certe cose.»

«Tesoro, stai reagendo in maniera esagerata», intervenne Alex. «Questa casa è bellissima. Mi dispiace molto di non aver prestato sufficiente attenzione a quanto mi diceva Georgette, ma l'avrei comperata comunque. Non permetteremo a qualche stupido ragazzino di rovinarci il piacere.» Mi prese il viso tra le mani. «Guardami. Ti prometto che entro stasera non si vedrà più niente. Ora andiamo sul retro. C'è una sorpresa per Jack.»

Un traslocatore si stava dirigendo verso la casa. Il bambino lo seguì. «No, Jack, da questa parte», lo fermò mio marito. «Vieni, Celia. Per favore.»

Avrei voluto rifiutare, poi però scorsi la luce lampeggiante di un'autopattuglia.

Quando mi strapparono dalle braccia di mia madre, mi fecero salire sulla macchina della polizia. Io ero in camicia da notte, e qualcuno mi avvolse in una coperta. Poi arrivò un'ambulanza e portarono via Ted in barella.

«Andiamo, tesoro», insistette Alex. «Mostriamo a Jack la sorpresa.»

Non sopportavo l'idea di un faccia a faccia con la polizia, così mi incamminai lungo il vialetto, lasciando che Georgette Grove si occupasse degli agenti. Le ortensie azzurre che la mamma aveva piantato intorno alla casa non c'erano più, e mi stupii di vedere sul retro un piccolo recinto.

Ricordai che Alex aveva promesso a Jack un pony e mi chiesi se fosse già lì. Mio figlio doveva aver pensato la stessa cosa, perché cominciò a correre verso il fienile. Spalancò la porta e lanciò un urlo di gioia. «Evviva, mamma!» gridò. «Alex mi ha regalato un pony!»

Cinque minuti dopo, con gli occhi splendenti, i piedi infilati nelle staffe e Alex al suo fianco, Jack girava in sella al pony nel recinto. Appoggiata alla staccionata io li osservavo, consapevole della felicità di mio figlio e anche del sorriso soddisfatto di mio marito. Il bambino gli aveva certo dato più soddisfazione di quanto non avessi fatto io con la casa, pensai.

«Tesoro, c'è un'altra ragione per cui ho capito che questo posto era per-

fetto», mormorò Alex quando mi passò davanti. «Jack ha la stoffa del cavallerizzo. Ora potrà cavalcare tutti i giorni. Giusto, piccolo?»

Qualcuno alle mie spalle si schiarì la gola. «Signora Nolan? Sono il sergente Earley. Volevo scusarmi a nome della nostra comunità per l'incidente. Non è questo il modo in cui avremmo voluto darvi il benvenuto a Mendham.»

Trasalendo, mi voltai a guardare il poliziotto. Con lui c'era Georgette.

Prossimo alla sessantina, Earley aveva la tipica carnagione di chi passa molto tempo all'aperto e radi capelli chiari. «So già quali ragazzi interrogare», continuò con aria cupa. «Si fidi di me. I loro genitori pagheranno i danni alla casa e al prato.»

Quando la settimana prima avevo messo negli scatoloni i documenti del mio studio, avevo ripreso in mano il fascicolo che tenevo nascosto, dove conservavo i ritagli di stampa che riferivano gli eventi di quella notte. In un articolo veniva menzionato un agente di nome Earley.

«Signora Nolan, lavoro nella polizia da più di trent'anni», stava infatti dicendo lui. «E mi creda, questa è una cittadina amichevole.»

La Grove presentò Alex al sergente.

«Sono certo di esprimere anche il pensiero di mia moglie dicendo che non vogliamo iniziare la nostra vita qui sporgendo denunce», affermò lui, rivolto al poliziotto. «Ma mi auguro che, quando li troverà, quei vandali capiscano di essere stati molto fortunati a incontrare persone generose come noi. Ho intenzione di far recintare la proprietà e installare delle telecamere. Così nessuno potrà più azzardarsi a combinare altri scherzi del genere.»

Rivedevo con la mente gli articoli su di me, che avevo riletto di recente. Ricordai che c'era la foto di un agente che mi avvolgeva in una coperta mentre stavo sul sedile posteriore dell'autopattuglia. Era Earley. In seguito aveva dichiarato ai giornalisti che, date le circostanze, gli ero sembrata stranamente calma. «Era tutta imbrattata del sangue della madre, ma quando le ho messo la coperta, mi ha detto: 'Molte grazie, agente', come se le avessi dato un gelato.»

E ora ce lo avevo di fronte, e ancora una volta ero tenuta a ringraziarlo per quello che faceva per me.

«Mamma, il pony è una femmina», gridò Jack. «Voglio chiamarlo Lizzie, come c'è scritto sul prato. Ti piace?»

Lizzie!

Prima che potessi replicare udii Georgette Grove mormorare con voce

sgomenta: «Oh, Signore, ci siamo. Arriva la ficcanaso».

Pochi istanti dopo mi presentava a Marcella Williams, che mi strinse la mano esordendo: «Vivo nella casa accanto da ventotto anni, e sono felice di salutare i miei nuovi vicini. Spero che avrò modo di conoscervi meglio tutti e tre».

Questa donna abita ancora qui, riflettei. Al processo testimoniò contro di me. Guardai il gruppetto: Georgette Grove, l'agente che aveva venduto ad Alex la casa della piccola Lizzie; il sergente Earley, che tanto tempo fa mi aveva avvolto in una coperta dipingendomi poi come una specie di mostro insensibile; Marcella Williams, che aveva confermato tutte le dichiarazioni di Ted in tribunale, aiutandolo a ottenere il risarcimento che mi aveva lasciata quasi senza un soldo.

«Mamma, va bene se la chiamo Lizzie?» gridò ancora mio figlio.

Devo proteggerlo, mi dissi. Sapevo che cosa sarebbe successo se quelle persone avessero scoperto chi ero. Per un istante mi ritrovai immersa in un sogno ricorrente, quello in cui cercavo di salvare Jack dalla furia delle onde. Sono di nuovo in alto mare, pensai in preda al panico.

Alex mi stava fissando con aria perplessa. «Celia, va bene se Jack chiama il pony Lizzie?»

Mi sentivo addosso gli occhi di tutti e avrei voluto fuggire. Nascondermi. Nella sua innocenza, mio figlio voleva dare al pony il nome che mi aveva perseguitata.

Dovevo scrollarmi di dosso i ricordi. Recitare la parte della nuova arrivata infastidita da quell'atto di vandalismo. Limitarmi a questo. Mi costrinsi ad abbozzare un sorriso che era più una smorfia. «Sì, non facciamoci rovinare la giornata da qualche stupido ragazzino», dichiarai. «Sono d'accordo, non intendo sporgere denuncia. Georgette, la prego di far cancellare ogni traccia al più presto.»

Avevo la sensazione che il sergente Earley e Marcella mi stessero studiando. Forse si stavano chiedendo: «Chissà perché, mi ricorda qualcuno...» Mi girai appoggiandomi alla staccionata. «Puoi chiamarlo come vuoi, Jack», gridai.

Devo entrare in casa, mi dissi poi. Il sergente Earley, Marcella Williams... quanto tempo ci vorrà prima che mi riconoscano?

Un operaio dell'impresa di traslochi, un ragazzo muscoloso ma con la faccia da bambino, si stava affrettando verso di noi. «Signor Nolan, ci sono dei giornalisti che fotografano la scritta. E il reporter di un'emittente televisiva vuole chiedere un commento a lei e a sua moglie.»

«No!» Rivolsi ad Alex uno sguardo implorante. «Mandali via!»

«Ho la chiave della porta sul retro», intervenne Georgette.

Troppo tardi. I giornalisti erano già sbucati da dietro l'angolo. Vidi balenare i flash e mi coprii il viso con le mani. Sentii le ginocchia che cedevano e l'oscurità mi avvolse.

6

Dru Perry stava percorrendo la Route 24 per recarsi al tribunale della contea di Morris, quando la chiamarono dal suo giornale, lo *Star-Ledger*. Giornalista da più di quarant'anni, era una donna dalla struttura robusta, con i capelli grigio ferro lunghi fino alle spalle e perennemente arruffati. Grandi occhiali enfatizzavano i suoi penetranti occhi scuri.

Quel giorno, pensando che per via dell'aria condizionata in aula avrebbe fatto freddo, aveva cacciato un maglioncino nella borsa a tracolla assieme a un bloc notes, una bottiglia d'acqua minerale e la macchina fotografica digitale che le serviva per riprendere gli elementi interessanti su cui imbastire i suoi articoli.

«Dru, lascia perdere il tribunale e prosegui dritta per Mendham», le ordinò il direttore al telefono. «C'è stato un altro atto di vandalismo in quella che chiamano 'la casa della piccola Lizzie'. Chris sta già andando là per scattare le foto.»

La casa della piccola Lizzie, pensò Dru. Era stata lei a scrivere il pezzo di cronaca quando, l'Halloween precedente, alcuni ragazzi avevano lasciato una bambola di pezza sulla veranda e dipinto una scritta sul prato. Le autorità si erano mostrate intransigenti, spedendoli al tribunale dei minori. Era strano che qualcuno avesse avuto il coraggio di riprovarci.

Prese la bottiglia d'acqua dalla borsa e bevve un sorso, meditabonda. Ora era agosto, non novembre. Cosa aveva spinto quei ragazzini a ripetere il gesto?

Ebbe la risposta quando, entrando in Old Mill Lane, vide i furgoni e gli uomini che scaricavano mobili. Chiunque sia stato, voleva dare una bella scossa ai nuovi occupanti, pensò. Poi l'entità dei danni le tolse il fiato.

Questa è una faccenda seria, si disse. Sarà necessario ridipingere le assicelle e far trattare l'arenaria da una ditta specializzata, per non parlare del prato.

Parcheggiò dietro il furgone dell'emittente televisiva locale, e stava aprendo la portiera quando sentì sopra di sé il rombo di un elicottero.

Nel vedere due reporter e un cameraman correre dietro la casa, si affrettò a raggiungerli. Estrasse la digitale in tempo per immortalare Celia che si accasciava a terra, svenuta.

Attese con gli altri l'arrivo dell'ambulanza, e quando Marcella Williams apparve sulla soglia dell'abitazione, tutti si precipitarono intorno a lei.

Sta vivendo il suo momento di gloria, pensò Dru mentre la donna annunciava che la signora Nolan stava bene, sebbene fosse ancora scossa. Poi la Williams si mise in posa per le foto e raccontò dettagliatamente davanti ai microfoni la storia della casa.

«Abito in fondo alla strada ed ero amica dei Barton», spiegò. «Will era un architetto e fu lui stesso a ristrutturare l'edificio. Qui c'è stata una tragedia terribile.»

La tragedia era che lei fosse così contenta di riferirlo alla stampa, considerò Dru. La donna si dilungò nei particolari e poi affermò che, a dieci anni, Liza Barton sapeva perfettamente che cosa voleva fare quando aveva estratto la pistola del padre dal cassetto.

«Nessuno ha mai creduto a questa versione», osservò brusca la giornalista.

«Nessuno conosceva Liza Barton bene quanto me», ribatté l'altra.

Quando la Williams rientrò, Dru si avvicinò alla porta per esaminare il teschio che vi era stato inciso. Notò che nelle orbite vuote c'erano due lettere: una L nella sinistra, e una B nella destra.

Il responsabile di tutto questo è un vero bastardo, pensò. Non è un lavoro da ragazzini. La raggiunse un cronista del *New York Post*, che fece un cenno al proprio fotografo. «Voglio un primo piano di questo», gli ordinò. «Io dico che finirà sulla prima pagina dell'edizione di domani. Ora vedo cosa riesco a scoprire sui nuovi proprietari.»

Dru aveva la stessa intenzione. Sarebbe andata a casa di Marcella Williams, ma l'istinto le suggerì di aspettare. Forse un membro della famiglia avrebbe rilasciato una dichiarazione.

Dieci minuti dopo, Alex Nolan si presentò ai giornalisti. «Come potete vedere, si tratta di un incidente davvero increscioso, ma per fortuna mia moglie si è ripresa. Il trasloco l'aveva affaticata e lo choc ha avuto la meglio su di lei. Adesso sta riposando.»

«È vero che le ha regalato la casa per il suo compleanno?» chiese Dru.

«Sì, e Celia ne è stata felice.»

«Sapendo quello che è successo in questo posto, crede che vorrà restarci?»

«Questo spetta a lei deciderlo. Ora, se volete scusarmi...» Alex si girò e rientrò chiudendo la porta dietro di sé.

Dru bevve un lungo sorso d'acqua. Marcella Williams aveva detto che abitava in fondo alla strada. L'avrebbe aspettata là. E dopo aver parlato con la donna, decise, mi documenterò sul caso della piccola Lizzie. Chissà se i verbali del processo sono consultabili. Mi piacerebbe realizzare un servizio speciale per il mio giornale. Quando sono successi quei fatti lavoravo per il *Washington Post.* Sarebbe interessante scoprire dove è finita Liza Barton e che cosa ne è stato di lei. Se ha deliberatamente ucciso la madre e sparato al patrigno, è molto probabile che si sia rimessa nei guai.

7

Quando mi ripresi ero sdraiata sul divano che i traslocatori avevano frettolosamente piazzato in soggiorno. La prima cosa che misi a fuoco fu lo sguardo terrorizzato di Jack, chino su di me.

Gli occhi di mia madre, così pieni di paura in quell'ultimo istante di vita... quelli di mio figlio avevano la stessa espressione. D'istinto, allungai un braccio e me lo tirai vicino. «Sto bene, tesoro», bisbigliai.

«Mi hai spaventato», sussurrò lui di rimando. «Sul serio. Non voglio che tu muoia.»

Non morire, mamma. Non morire. Non erano queste le parole che avevo mormorato mentre la cullavo tra le braccia?

Alex era al telefono, e stava chiamando un'ambulanza.

Ted era stato portato via in quel modo, sdraiato su una lettiga, pensai.

Senza lasciar andare Jack, mi sollevai puntellandomi su un gomito. «Non ho bisogno di un'ambulanza», affermai. «Mi sento bene. Davvero.»

Georgette Grove era in piedi accanto a me. «Signora Nolan, Celia, credo sia meglio che...»

«Deve proprio andare in ospedale», la interruppe Marcella Williams.

«Jack, la mamma sta bene», ripetei. Posai i piedi a terra e, ignorando il senso di stordimento, appoggiai una mano sul bracciolo del divano e mi costrinsi ad alzarmi.

Alex mi fissava con aria di ansiosa disapprovazione. «Sai quanto ho avuto da fare questa settimana», gli dissi. «Basta che gli operai portino una poltrona e un poggiapiedi in una stanza, così potrò riposare un paio d'ore.»

«L'ambulanza sarà già partita», replicò lui. «Ti farai visitare, almeno?»

«Naturalmente.»

Dovevo liberarmi di Georgette e di Marcella. Le guardai. «Scusate, ma ora vorrei rimanere da sola.»

«Ma certo», assentì la Grove. «Io seguirò i lavori fuori.»

«Forse ha voglia di una tazza di tè.» La nostra vicina era chiaramente restia ad andarsene.

Alex mi sostenne per un braccio. «Non vogliamo trattenerla, signora Williams...»

Fu interrotto dall'ululato della sirena dell'ambulanza.

Un infermiere mi visitò nella camera al secondo piano che un tempo era la mia stanza dei giochi.

«Ha avuto un brutto choc», commentò alla fine. «E a giudicare da quello che ho visto in giardino, posso capirla. Se la prenda comoda per oggi. Una tazza di tè con un goccio di whisky non le farebbe male.»

Il rumore dei mobili trascinati in giro sembrava provenire da ogni dove. Mi ricordai del giorno in cui, dopo il processo, i Kellogg - lontani parenti di mia madre - erano venuti a prendermi per portarmi a vivere con loro in California. Io avevo chiesto di passare in macchina davanti alla mia casa e, quando vi arrivammo, vidi che stavano caricando su un camion tutti i pezzi d'arredamento, per venderli all'asta.

Tra quei mobili c'era anche la piccola scrivania dove di solito mi sedevo a disegnare. E ora, nel rammentare quanto fosse stato doloroso quel momento per una ragazzina che si preparava a seguire degli sconosciuti, mi venne da piangere.

«Forse dovrebbe venire con noi per farsi fare un controllo in ospedale, signora Nolan.» L'infermiere, un uomo di mezza età, aveva un'espressione paterna.

«No, assolutamente no.»

Alex si chinò su di me. «Devo andare a parlare con i giornalisti, Celia. Torno subito.»

«Jack dov'è?» bisbigliai.

«Un traslocatore gli ha chiesto di aiutarlo a disimballare i piatti in cucina. Mi sembra tranquillo, non preoccuparti.»

Annuii e lui mi diede il suo fazzoletto. Rimasta sola, non riuscii più a trattenere il fiume di lacrime che da un po' minacciava di sgorgare.

Non posso più nascondermi, pensai. Non posso continuare a vivere nel terrore che qualcuno mi smascheri. Devo dirlo a mio marito, devo essere onesta con lui. E poi è meglio che Jack sappia tutto quando è ancora piccolo, piuttosto che rimanere sconvolto a vent'anni.

Quando tornò, Alex si sedette sulla poltrona e mi prese in braccio. «Che cosa c'è, Celia? Non può trattarsi solo della casa. Che altro ti preoccupa?»

Finalmente riuscii a frenare il pianto e una strana calma si impadronì di me. Forse era il momento giusto per parlare. «Quello che Georgette ha raccontato sulla bambina che uccise incidentalmente la madre...» cominciai.

«La sua versione non coincide con le affermazioni di Marcella Williams», mi interruppe Alex. «Secondo la nostra vicina, quella bambina avrebbe dovuto finire in riformatorio. Dev'essere stata un piccolo mostro. Dopo aver ammazzato la madre, ha continuato a sparare contro il patrigno fino a quando ha finito i proiettili. E in aula spiegarono che ci voleva una certa forza per premere il grilletto di quel tipo di pistola. Non era un'arma automatica.»

Mi sciolsi dal suo abbraccio e mi alzai. Come avrei potuto rivelargli la verità? Lui mi aveva già giudicato. «Se ne sono andati tutti?» chiesi, lieta che la mia voce suonasse quasi normale.

«I giornalisti, intendi?»

«I giornalisti, l'infermiere, il poliziotto, la vicina, l'agente immobiliare.» Mi resi conto che la rabbia mi sosteneva. Alex non aveva esitato ad accogliere la versione fornita da Marcella Williams.

«Tutti, tranne gli uomini dell'impresa.»

«Allora è meglio che vada a spiegargli dove mettere i mobili.»

«Celia, dimmi che cosa c'è che non va.»

Lo farò, pensai, ma solamente quando potrò dimostrarti che Ted Cartwright ha mentito, e che avevo impugnato la pistola per difendere mia madre, non per ucciderla.

Non rivelerò ad Alex - né al resto del mondo - chi sono, ma farò di tutto per scoprire che cosa accadde veramente quella notte, e perché la mamma aveva tanta paura di Ted. Quella sera non lo lasciò entrare in casa di sua volontà, lo so. Sono rimasta confusa per buona parte del periodo successivo e non ho potuto difendermi, ma devono esserci i verbali del processo, il referto dell'autopsia. Li troverò.

«Celia, che cosa c'è che non va?»

Gli passai le braccia intorno al collo. «Niente e tutto, Alex», risposi. «Ma questo non significa che le cose non possano cambiare.»

Fece un passo indietro e mi posò le mani sulle spalle. «Tesoro, ho l'impressione che ci sia qualcosa che non va fra noi. Sinceramente, vivere nell'appartamento che è stato tuo e di Larry mi ha fatto sentire una specie di

ospite. Ecco perché, quando ho visto questa casa, mi è sembrata perfetta per la nostra vita insieme, e non ho saputo resistere.»

Mi fissò, prima di continuare: «Adesso ho capito di aver fatto un grosso sbaglio a comperarla senza consultarti, e che avrei dovuto ascoltare le parole di Georgette Grove, anche se, per consolarmi, mi dico che l'agente avrebbe comunque minimizzato i fatti».

Vidi che adesso era lui ad avere gli occhi lucidi e questa volta fui io ad asciugare le sue lacrime. «Andrà tutto bene», sussurrai. «Te lo prometto.»

8

Jeffrey MacKingsley, pubblico ministero della contea di Morris, era deciso a fare in modo che il trambusto suscitato dalla vicenda Barton cessasse una volta per tutte. Erano passati ventiquattro anni da quando era successo il fatto. All'epoca lui frequentava il primo anno delle superiori e abitava ad appena un chilometro da quella casa. Saputa la notizia, si era precipitato lì in tempo per vedere i poliziotti uscire con la barella su cui giaceva il corpo senza vita della donna.

Già allora nutriva un profondo interesse per il crimine e il diritto penale, così aveva letto tutto sul caso.

In seguito, aveva continuato a domandarsi se Liza Barton avesse davvero ucciso accidentalmente la madre nel tentativo di difenderla dal patrigno, o se il suo non fosse stato un delitto volontario compiuto da una ragazzina priva di coscienza. Era convinto che purtroppo esistessero bambini del genere.

Biondo con gli occhi scuri, un corpo snello e atletico e il sorriso accattivante, Jeff era il tipo di persona di cui i cittadini rispettosi della legge si fidavano istintivamente. Durante il tirocinio si era reso conto che, scegliendo di difendere invece che perseguire gli imputati, sarebbe spesso riuscito a trovare la scappatoia per consentire a un colpevole, magari addirittura pericoloso, di andarsene libero. Per quel motivo, quando gli era stato offerto un posto più remunerativo presso uno studio legale, aveva scelto di restare negli uffici della Procura, dove aveva raggiunto brillanti risultati.

Quattro anni prima il pubblico ministero per cui lavorava era andato in pensione, e il governatore lo aveva immediatamente nominato al suo posto.

In tribunale era noto come un uomo tutto d'un pezzo, duro con i criminali ma in grado di capire che molti imputati, con una giusta combinazione di

sorveglianza e punizione, potevano essere riabilitati.

Ora Jeff aveva in mente un nuovo obiettivo: candidarsi alla carica di governatore quando fosse scaduto il secondo mandato di quello attuale. Nel frattempo, intendeva esercitare tutta la sua autorità per fare in modo che la contea di Morris fosse un luogo sicuro dove vivere. Ecco perché i ripetuti atti vandalici ai danni della proprietà Barton lo facevano incollerire e rappresentavano per lui una sfida.

«Per quanto privilegiati, quei ragazzi non hanno niente di meglio da fare che rivangare una vecchia tragedia e trasformare una bella abitazione nella casa degli spettri», brontolò rivolto ad Anna Malloy, la sua segretaria, dopo essere stato informato dell'incidente. «Ogni Halloween sostengono di aver visto un fantasma affacciato a una finestra del piano superiore. E l'anno scorso hanno addirittura lasciato un pupazzo con una pistola sulla veranda.»

«Io in quella casa non ci vivrei», commentò la donna. «Credo che i luoghi emanino vibrazioni. E forse quei ragazzi hanno davvero scorto un fantasma.»

Jeff pensò che a volte Anna aveva un modo tutto suo di irritarlo. Subito dopo, tuttavia, si affrettò a ricordare a se stesso che probabilmente era la segretaria più efficiente e coscienziosa di tutto il tribunale. Felicemente sposata da anni con un cancelliere, non sprecava neppure un minuto in telefonate personali, come facevano invece le impiegate più giovani.

«Chiami il distretto di polizia di Mendham», ordinò brusco per farle capire che era infastidito.

Fu il sergente Earley, che conosceva bene, ad aggiornarlo sugli avvenimenti. «Ho risposto a una chiamata dell'agente immobiliare Georgette Grove. La casa è stata appena acquistata da una coppia di nome Nolan.»

«Come hanno reagito i due quando hanno visto il disastro?»

«Lui era furente. Lei, invece, è rimasta molto turbata ed è addirittura svenuta.»

«Sono giovani o anziani?»

«Lui è sui trentacinque, lei probabilmente sulla trentina. Gente dinamica, di classe, sai cosa intendo. Hanno un bambino di quattro anni che ha trovato un pony ad aspettarlo nel fienile. E senti questa, il piccolo ha letto la scritta sul prato e ora vuole chiamare la cavallina Lizzie.»

«Sono sicuro che la madre non è d'accordo.»

«Non mi è sembrato avesse da ridire.»

«Mi risulta che stavolta i vandali non si sono accontentati di rovinare il

prato.»

«Non si erano mai spinti tanto in là. Sono andato difilato a scuola per parlare con gli autori dello scherzo dell'anno scorso. Il capobanda è Michael Buckley. Ha dodici anni ed è un tipetto sveglio. Giura di non avere fatto niente, ma ha avuto la sfacciataggine di replicare che per lui era giusto avvertire i nuovi proprietari che quella casa è infestata.»

«Pensi sia innocente?»

«Il padre sostiene che ieri sera è rimasto in camera sua.» Earley esitò un istante prima di continuare: «Jeff, io credo a Mike, non perché non sia capace di abbindolare i genitori e sgattaiolare fuori in piena notte, ma questa volta non si tratta di un semplice scherzo da ragazzi».

«Da cosa lo deduci?»

«È stata usata vernice vera, non quella polvere che si lava via. Hanno danneggiato anche la porta di ingresso, ed è evidente che lo ha fatto qualcuno molto più alto di Michael. Un'altra cosa... il teschio e le tibie incrociate incise sull'uscio sono opera di una persona dotata di una certa fantasia. Quando ho guardato più da vicino, mi sono accorto che nelle orbite c'erano le iniziali L e B. Sta per Lizzie Borden, immagino.»

«O Liza Barton», suggerì Jeff.

Earley ci pensò su. «Oh, certo», disse infine. «Ultimo particolare, la bambola non era un pupazzo di stracci come quella dell'anno scorso. Questa è piuttosto costosa.»

«In tal caso, risalire al compratore dovrebbe essere più facile.»

«Lo so. Ci stiamo lavorando.»

«Tienimi informato.»

«Comunque, anche se troviamo i colpevoli, i Nolan si rifiutano di sporgere denuncia.» La frustrazione era evidente nella voce del poliziotto. «Il nuovo proprietario, però, ha intenzione di far recintare la proprietà e installare telecamere, quindi non penso ci saranno altri problemi.»

«Forse, ma nessuno sa meglio di noi che non si può mai darlo per scontato.»

Come molta altra gente, Clyde Earley tendeva ad alzare la voce mentre parlava al telefono. Quando Jeff riattaccò, fu subito chiaro che Anna aveva sentito tutto. «Tempo fa ho letto un libro intitolato *Esplorazioni medianiche*», cominciò lei. «Secondo l'autore, quando in una casa si verifica un fatto di sangue le pareti trattengono le vibrazioni e, se vi si trasferisce qualcuno con un passato simile, la tragedia vede finalmente il suo compimento. I Barton erano una giovane coppia in carriera con una figlia di

quattro anni quando comperarono la casa di Old Mill Lane. Da quanto ha detto il sergente Earley, i Nolan sono una coppia dinamica della stessa età, con un bambino di quattro anni. Una curiosa coincidenza, non crede? Chissà ora che altro succederà.»

9

La mattina seguente, quando riaprii gli occhi, mi accorsi con stupore che erano già le otto e un quarto. D'istinto, girai la testa: il cuscino accanto a me portava ancora l'impronta della testa di Alex, ma lui non c'era. Poi vidi il biglietto appoggiato alla lampada sul suo comodino. Lo presi.

> Cara Celia,
> mi sono svegliato alle sei. Sono contento che tu sia riuscita a dormire dopo tutto quello che hai passato ieri. Esco per fare un'ora di cavalcata al club. Oggi conto di finire presto di lavorare e di essere a casa per le tre. Spero che Jack reagisca bene al primo giorno di asilo. Al ritorno voglio sentire il suo racconto. Vi amo tutti e due, A.

Anni prima avevo letto la biografia di una diva del musical scritta dal marito, il produttore Richard Aldrich, dopo la sua morte. L'aveva intitolata *Gertrude Lawrence, la signora A.* Da quando ci eravamo sposati, ogni volta che doveva lasciarmi un biglietto Alex lo firmava con una A. Mi piaceva pensare a me come alla signora A, e perfino in quel momento, oppressa com'ero dalla consapevolezza del luogo dove mi trovavo, mi sentii improvvisamente più leggera. Volevo essere quella signora. Avere una vita normale, sorridere con indulgenza, contenta che mio marito fosse un tipo mattiniero, che amava godersi una cavalcata all'alba.

Mi alzai e, infilata la vestaglia, percorsi il corridoio fino alla camera di Jack. Il letto era vuoto e, quando lo chiamai, non ebbi risposta. Improvvisamente spaventata, gridai forte: «Jack... Jack...!» conscia del panico nella mia voce. Strinsi le labbra. Non dovevo comportarmi in modo ridicolo, mi rimproverai. Probabilmente era sceso in cucina a prepararsi la colazione. Jack era un bambino indipendente, e nella vecchia casa lo faceva spesso. Ma intorno a me regnava un silenzio sconcertante e io corsi giù per le scale e guardai in ogni stanza. Jack non era da nessuna parte e non c'erano tazze né bicchieri sul tavolo della cucina e nel lavello.

Mio figlio aveva un temperamento avventuroso. Forse si era stancato di aspettare che mi svegliassi, era uscito e aveva finito per perdersi? Non conosceva i dintorni. E se qualcuno, vedendolo solo, lo avesse caricato in macchina?

In quei brevi ma interminabili momenti pensai con terrore che, se non lo avessi trovato, avrei dovuto avvertire la polizia.

Poi, con immenso sollievo, compresi improvvisamente dove fosse. Ma certo. Era andato dal suo pony. Mi precipitai fuori sul portico. La porta del fienile era aperta e all'interno scorsi la figuretta di Jack, ancora in pigiama, vicino al box del cavallo.

Al sollievo seguì immediatamente la collera. La sera prima avevamo attivato l'allarme inserendo un codice di quattro cifre, 2310. Lo avevamo scelto perché Alex e io ci eravamo conosciuti il 23 ottobre dell'anno prima. Ma quando Jack aveva aperto la porta di casa l'allarme non era scattato, il che significava che mio marito non lo aveva rimesso in funzione una volta uscito.

Alex faceva del suo meglio, però non era ancora abituato al ruolo di genitore, riflettei mentre mi incamminavo verso il fienile. Per calmarmi, cercai di concentrarmi sulla bella mattinata settembrina e respirai l'aria frizzante che annunciava un autunno precoce. Non so perché, ma quella è sempre stata la mia stagione preferita. Ricordai che, dopo la morte di mio padre, la mamma e io la sera andavamo spesso nella biblioteca adiacente al soggiorno e rimanevano lì a leggere mentre il fuoco scoppiettava nel camino. Io me ne stavo sdraiata con la testa appoggiata sul bracciolo del divano, così da poterla toccare con la punta del piede.

Poi un nuovo pensiero mi balenò alla mente. Quell'ultima sera avevamo guardato un film che era finito alle dieci. Prima che salissimo in camera, lei aveva inserito l'allarme. Ho sempre avuto il sonno leggero, e mi sarei sicuramente svegliata se avessi sentito suonare la sirena, ma non era successo, e quindi mia madre ignorava che Ted fosse entrato in casa. Questo particolare era mai emerso durante le indagini della polizia? Il mio patrigno era un ingegnere, e a quel tempo aveva avviato da poco la sua piccola impresa edile. Probabilmente non gli era stato difficile disattivare l'allarme.

Devo cominciare a prendere appunti, mi dissi. Annotare tutto quello che potrebbe aiutarmi a dimostrare che quella sera Ted si introdusse in casa a nostra insaputa.

Mi avvicinai a mio figlio e gli arruffai i capelli. «Mi hai spaventata, sai?

Non devi uscire prima che io mi alzi, hai capito?»

Jack colse la nota decisa nella mia voce e annuì contrito.

«Volevo solo parlare con Lizzie», si scusò. Poi aggiunse: «Chi sono quelle persone, mamma?»

La foto, ritagliata da un quotidiano, era stata fissata a un palo con il nastro adesivo. Era quella che mi raffigurava assieme ai miei genitori sulla spiaggia di Spring Lake, il giorno in cui papà e io eravamo stati travolti dalla grande onda. Anch'io avevo una copia dell'articolo nel mio fascicolo privato.

«Li conosci?» chiese ancora Jack.

E, naturalmente, dovetti mentire. «No, tesoro.»

«Perché l'hanno messa qui?»

Davvero, perché? Era un altro scherzo crudele, o qualche vicino mi aveva già riconosciuta? Cercai di rispondere con voce calma. «Non parlarne ad Alex, d'accordo? Si arrabbierebbe moltissimo.»

Jack mi rivolse lo sguardo penetrante dei bambini quando sentono che qualcosa non va.

«Sarà il nostro segreto», insistei.

«Qualcuno l'ha lasciata qui vicino a Lizzie mentre noi dormivamo?»

«Non lo so.» Avevo la bocca secca. E cosa sarebbe successo se l'autore di quel gesto fosse stato ancora nel fienile quando era arrivato Jack? Quale mente malata aveva deturpato la casa e il prato? E com'era finita nelle sue mani quella foto?

In punta di piedi, mio figlio accarezzava il muso del pony. «È carina, vero, mamma?» chiese, dimentico della fotografia che avevo infilato nella tasca della vestaglia.

Il manto della cavallina era color ruggine, con una macchia bianca sul naso che con un po' di immaginazione poteva essere interpretata come una stella. «Molto», assentii. Avrei voluto prendere in braccio mio figlio e scappare via. «Ma penso che sia troppo carina per chiamarsi Lizzie. Troviamole un altro nome, vuoi?»

Jack mi guardò. «A me piace Lizzie», replicò testardo. «Ieri hai detto che potevo darle il nome che volevo.»

Aveva ragione, forse però c'era modo di fargli cambiare idea. Indicai la macchia bianca. «Per un pony con una stella come questa sul muso Star sarebbe più adatto», dichiarai. «Io la chiamerò così. Ora è meglio che andiamo a vestirci.»

Jack doveva presentarsi alle dieci alla St. Joseph, la stessa scuola che io

avevo frequentato sino alla fine delle elementari. Mi chiesi se ci fosse ancora qualcuno dei miei vecchi insegnanti, e se la mia vista avrebbe risvegliato in loro dei ricordi.

10

A forza di suppliche e blandizie, e con la promessa di un sostanzioso compenso, Georgette Grove riuscì a trovare un giardiniere disposto a sostituire le zolle danneggiate nel prato dei Nolan. Si garantì anche l'intervento di un imbianchino quello stesso pomeriggio, per ridipingere le assicelle della facciata. Tuttavia, non era ancora riuscita a trovare un muratore che si occupasse della parte in pietra, né un falegname che eliminasse il teschio dalla porta di ingresso.

Agli eventi del giorno prima era seguita una notte in bianco. Alle sei, quando sentì arrivare il ragazzo che consegnava i giornali, saltò giù dal letto. La sera, prima di coricarsi, preparava la macchina per il caffè, così che al mattino non doveva far altro che schiacciare il pulsante. Ora, soprappensiero, accese la caffettiera elettrica e andò alla porta di servizio per recuperare i quotidiani. La preoccupazione che l'angosciava era che Celia Nolan esigesse l'annullamento del contratto. È la quarta volta in ventiquattro anni che vendo quella casa, rifletté. Jane Salzman se l'era assicurata per un prezzo minimo, ma lì non era mai stata a suo agio. Sosteneva di udire degli schiocchi ogni volta che metteva in funzione l'impianto di riscaldamento, un problema che nessun idraulico era riuscito a risolvere. Dopo dieci anni ne aveva avuto abbastanza.

Ne erano passati altri due prima che la acquistassero i Green. Vi si erano fermati quasi sei anni prima di affidarle l'incarico. «È una bella casa, ma per quanto mi sforzi, non riesco a scrollarmi di dosso la sensazione che potrebbe accadervi di nuovo qualcosa di terribile, e quando succederà, non voglio essere nei paraggi», aveva detto Eleanor Green contattandola per la vendita.

I proprietari successivi possedevano anche una villetta a Palm Beach dove passavano gran parte del tempo. Dopo lo scherzo di Halloween dell'anno prima, avevano deciso di trasferirsi definitivamente in Florida. «Là c'è un'atmosfera completamente diversa», aveva spiegato Louise Harriman nel consegnarle le chiavi. «Qui, invece, ho sempre l'impressione che tutti pensino a me come alla donna che vive nella casa della piccola Lizzie.»

Negli ultimi dieci mesi, quando lei mostrava l'edificio a potenziali acqui-

renti avvertendoli di quanto era successo, gran parte di loro dichiarava di sentirsi a disagio all'idea di vivere in un luogo dove era avvenuta una simile tragedia. Se poi abitavano in zona ed erano a conoscenza del soprannome che gli era stato affibbiato, si rifiutavano persino di andare a vederlo. C'era voluto un cliente speciale come Alex Nolan per liquidare subito il suo riluttante tentativo di informarlo degli antefatti.

Seduta al tavolo, Georgette sfogliò i giornali. Sulla prima pagina del *Daily Record* campeggiava una fotografia della casa deturpata con una didascalia in cui si deploravano gli atti di vandalismo. Nella terza pagina del *Star-Ledger* c'era invece una drammatica foto di Celia Nolan nel momento in cui perdeva coscienza. Teneva la testa china, e i lunghi capelli scuri le ricadevano sul viso. Quanto al *New York Post*, aveva scelto di pubblicare un primo piano del teschio con le lettere L e B incise nelle orbite. Tutti i quotidiani rivangavano il caso Barton. «Sfortunatamente, nel corso degli anni 'la casa della piccola Lizzie' ha acquisito connotazioni sinistre nella nostra comunità», commentava il *Daily Record.*

L'autore dell'articolo aveva intervistato Ted Cartwright, che si era fatto fotografare nella sua abitazione a Bernardsville, con in mano il bastone da passeggio. «Non ho mai superato la morte di mia moglie, e mi sconvolge l'idea che ci sia in giro qualcuno di così malvagio da volerci rammentare in questo modo quel terribile avvenimento», affermava l'uomo. «Sia dal punto di vista fisico sia emotivo non ho bisogno di bravate del genere per ricordare. Soffro ancora di incubi, in cui rivedo l'espressione di quella bambina quando cominciò a sparare. Sembrava il diavolo incarnato.»

Era la storia che raccontava ormai da quasi un quarto di secolo, pensò Georgette. Non vuole che gli altri dimentichino. È un vero peccato che a quel tempo Liza fosse troppo traumatizzata per potersi difendere. Mi piacerebbe molto sentire la sua versione. So come Ted Cartwright conduce gli affari. Se si facesse a modo suo, a Mendham e a Peapack avremmo file e file di centri commerciali invece di boschi con sentieri per i cavalli, e lui continuerà a provarci fino a quando non andrà nella tomba. È bravo ad abbindolare la gente, ma io l'ho visto in azione nel comitato per l'edilizia. Sotto quei modi fasulli da gentiluomo e la maschera di marito colpito dalla sventura c'è una persona senza scrupoli.

Si rimise a leggere. Dru Perry, dello *Star-Ledger*, aveva svolto qualche ricerca sui nuovi proprietari. «Alex Nolan è socio della Ackerman &. Nolan, uno studio legale di New York, e membro del Peapack Riding Club. Sua moglie Celia è la vedova di Laurence Foster, ex presidente della socie-

tà di investimenti Bradford & Foster.»

Anche se è stato Nolan ad acquistare la casa, pensò per la centesima volta, lo ha fatto a nome della moglie, quindi avrei dovuto informare lei del problema. Se quella donna scopre che cosa dice la legge in proposito, potrebbe chiedermi di annullare la vendita.

Con le lacrime di frustrazione agli occhi, Georgette guardò la foto di Celia che sveniva, pubblicata sul quotidiano. Forse potrei dire che avevo avvertito il marito, rifletté, ma questa immagine farebbe una grande impressione su un giudice.

Stava per riempirsi di nuovo la tazza di caffè, quando squillò il telefono. Era Robin. «Hai letto i giornali, immagino.»

«Sì. Ti sei alzata presto stamattina.»

«Ero preoccupata per te. Ieri mi sembravi molto turbata.»

Georgette era grata della sua solidarietà. «Sei molto gentile. Tu che cosa ne pensi della faccenda?»

«C'è la possibilità che qualche agente immobiliare contatti la Nolan, spiegandole che non avrebbe difficoltà a far invalidare il contratto, e che sarebbe felice di aiutarla a trovare un'altra casa», rispose la segretaria.

«Hai ragione, è probabile che uno di loro si faccia avanti. Ci vediamo più tardi in ufficio.» Georgette riattaccò e si guardò intorno, sconfortata. «Non c'è via d'uscita», mormorò.

Poi serrò le labbra. È così che mi guadagno da vivere, rifletté. Forse i Nolan non sporgeranno denuncia, ma se perdo questa vendita qualcuno dovrà pagare. Alzò la cornetta e chiamò la stazione di polizia chiedendo di Clyde Earley. Erano solo le sette e, dato che il sergente non era ancora arrivato, le passarono l'agente Brian Shields, che era un suo amico d'infanzia. «Sono Georgette», esordì lei. «Di certo saprai che ho venduto io la casa di Old Mill Lane, quella che è stata danneggiata. A causa di quello che è successo, ora rischio di vedere annullato il contratto e vorrei assicurarmi che stiate facendo di tutto per individuare al più presto i colpevoli. L'anno scorso Mike Buckley ha ammesso di essere stato lui a dipingere la scritta sul prato e a lasciare la bambola sulla veranda. Spero che Earley lo abbia già interrogato.»

«Stai tranquilla», replicò Shields. «Il sergente è andato subito alla scuola a parlare con Michael. Stavolta, però, il ragazzo ha un alibi. Suo padre sostiene che l'altra notte non è mai uscito di casa.»

«Sicuri che Greg Buckley fosse sobrio?» La voce di Georgette trasudava ironia. «Da quello che so, quell'uomo ci dà dentro di brutto.» Non attese la

risposta. «Di' a Earley di chiamarmi in agenzia quando arriva», concluse.

Riattaccò e cominciò a salire la scala che portava al piano superiore, ma si fermò di colpo nel rendersi conto che c'era una speranza. Alex Nolan è socio del club equestre locale, rammentò. E ha detto che il suo studio legale gli ha chiesto di dirigere i nuovi uffici a Summit, quindi per lui ci sono delle buone ragioni per rimanere in zona.

Ho sottomano un paio di altre belle proprietà. Se mi offro di mostrarle a Celia Nolan, e magari rinuncio alla mia commissione, forse quella donna e io troveremo un accordo. Dopo tutto, suo marito ha ammesso pubblicamente che ho cercato di informarlo.

Era una speranza... forse remota, ma bisognava comunque tentare.

In bagno, si slacciò la vestaglia. Oppure per me è arrivato il momento di chiudere l'agenzia? si chiese. Non posso continuare a perdere denaro. La palazzina in Main Street che ho comperato a ottimo prezzo venticinque anni fa ora si venderebbe all'istante. Ma che cosa farei, dopo? Non posso permettermi di andare in pensione, e non mi va l'idea di lavorare per altri.

Cercherò di trovare una soluzione con i Nolan, decise. Mentre si faceva la doccia e si vestiva, pensò che la casa di Old Mill Lane era stata piena di allegria quando c'erano i Barton. Will ne aveva intuito le potenzialità ed era riuscito a trasformarla in una delle più affascinanti residenze della città. Ricordò di aver visto spesso lui e Audrey lavorare insieme in giardino, mentre Liza giocava nel suo box in mezzo al prato.

Neppure per un momento ho creduto che quella bambina intendesse uccidere la madre e il patrigno, pensò. Se al processo non fosse saltato fuori che un'ex ragazza di Cartwright aveva subito da lui dei maltrattamenti dopo la rottura della loro relazione, probabilmente Liza sarebbe cresciuta in un riformatorio. Chissà dov'è adesso, e che cosa ricorda di quella notte. In ogni caso, non sono mai riuscita a capire che ci trovasse Audrey in Ted. Di sicuro non era all'altezza del suo primo marito. Ma certe donne sentono il bisogno di avere un uomo accanto, e forse per lei era così. Se solo non avessi incoraggiato Will a prendere lezioni di equitazione...

Mezz'ora dopo, rinvigorita da una sostanziosa colazione, Georgette uscì di casa e salì in auto. Mentre si immetteva in retromarcia in Hardscrabble Road, lanciò un'occhiata di apprezzamento all'edificio dipinto di giallo chiaro che era la sua casa da trent'anni. Nonostante le preoccupazioni, la rallegrò ancora una volta la vista della vecchia rimessa per le carrozze e del bizzarro arco ornamentale inspiegabilmente aggiunto sopra la porta di ingresso.

È qui che voglio trascorrere il resto della mia vita, si disse cercando di scrollarsi di dosso la sensazione di gelo che improvvisamente l'aveva permeata.

11

Mia madre e mio padre erano sepolti nel cimitero dietro la chiesa di St. Joseph, dove c'erano le tombe delle più antiche famiglie locali. Il complesso era stato costruito nel 1860, e un secolo dopo vi avevano aggiunto un'ala destinata alla scuola.

Il cognome da nubile di mia madre era Sutton e i suoi antenati erano arrivati lì alla fine del diciottesimo secolo, quando le colline erano punteggiate di mulini, segherie e fucine. La loro prima fattoria sorgeva nei pressi della proprietà Pitney, in Cold Hill Road, ma in seguito venne demolita dai nuovi proprietari.

Mia madre era cresciuta in Mountainside Road; i suoi genitori l'avevano avuta in età avanzata e, per fortuna, non avevano vissuto abbastanza da vederla morire a trentasei anni. Quella casa era stata poi ristrutturata e io me la ricordavo appena, mentre rammentavo ancora bene i discorsi delle amiche della nonna che avvertivano la mamma di non frequentare Ted Cartwright.

Quando venni iscritta alla St. Joseph, il personale era costituito in gran parte da suore, ma quella mattina, mentre attraversavo l'atrio della scuola, vidi che gli insegnanti erano quasi tutti laici.

A New York, Jack aveva già frequentato un asilo e gli piaceva stare con gli altri bambini. Ciononostante, quando la sua insegnante, la signorina Durkin, gli venne incontro, mio figlio mi strinse forte la mano e chiese con voce ansiosa: «Tornerai a prendermi, vero, mamma?»

Suo padre era morto ormai da due anni, e di certo il suo ricordo era sfumato, ma era subentrato il timore di perdere me. Io lo capivo, perché dal giorno in cui un sacerdote della St. Joseph - assieme al presidente del Washington Valley Club - era venuto a casa nostra per informarci che papà era morto a causa di una caduta da cavallo, avevo temuto che a mia madre accadesse qualcosa di simile.

E così era stato. Per mia stessa mano.

La mamma si incolpava dell'incidente in cui papà aveva perso la vita. Cavallerizza provetta, insisteva perché lui condividesse quella passione. Ripensandoci ora, credo che mio padre avesse una segreta paura dei caval-

li, e che gli animali lo percepissero. Per lei, invece, cavalcare era naturale come respirare. Dopo avermi accompagnata in macchina a scuola, soleva proseguire fino al Peapack Riding Club, dove trovava un po' di conforto al dolore per la morte del marito.

Mi sentii tirare per la manica. Jack stava aspettando che lo rassicurassi. «A che ora devo tornare a prenderlo?» domandai alla signorina Durkin.

«Alle dodici.»

Mi inginocchiai in modo da trovarmi faccia a faccia con mio figlio. Aveva una spruzzata di lentiggini sul naso e labbra sempre pronte al sorriso, anche se a volte nei suoi occhi leggevo un'ombra di insicurezza e apprensione. Alzai il braccio sinistro mostrandogli l'orologio. «Sai dirmi che ore sono?» domandai.

«Le dieci, mamma», rispose orgoglioso.

«A che ora credi che tornerò a prenderti?»

Sorrise. «Alle dodici in punto.»

Lo baciai sulla fronte. «Siamo d'accordo.»

La signorina Durian lo prese per mano. «Vieni, voglio farti conoscere Billy. Forse puoi aiutarmi a farlo diventare un po' più allegro.»

Il piccolo Billy aveva il viso inondato di lacrime, ed era chiaro che avrebbe preferito essere in qualunque altro posto piuttosto che lì.

Quando Jack gli si avvicinò, io ne approfittai per lasciare l'aula e tornare in corridoio. Passando davanti alla porta dell'ufficio del direttore, scorsi dietro la scrivania una donna anziana che mi parve di riconoscere. Mi sbagliavo, o quella segretaria lavorava già lì ai miei tempi? Ma certo, era lei, mi dissi cercando di ricordarmi il suo nome.

Nel mese successivo al mio compleanno avevo evitato con cura di recarmi a Mendham. Ogni volta che Alex suggeriva di andare a prendere le misure delle stanze per decidere quali mobili e tappeti acquistare, ricorrevo a tutte le scuse possibili per rimandare. Sostenevo che volevo prima ambientarmi nella casa.

Ora, una volta fuori, resistetti alla tentazione di inoltrarmi nel cimitero per visitare la tomba dei miei. Così, risalii in auto e imboccai Main Street con l'idea di fermarmi nel piccolo centro commerciale a bere un caffè. Adesso che ero sola continuavo a rimuginare sugli eventi del giorno prima.

Gli atti vandalici. La scritta sull'erba. Il sergente Earley. Marcella Williams. Georgette Grove. E la foto affissa nel fienile.

Parcheggiai davanti al centro commerciale e, dopo aver comperato i giornali, entrai nel bar. Seduta al tavolino, mi costrinsi a leggere per intero

tutti gli articoli che ci riguardavano e sussultai nel vedere la fotografia che mi avevano scattato mentre stavo svenendo.

Il solo elemento confortante era che i giornali si riferivano a noi semplicemente come ai 'nuovi abitanti della casa', limitandosi a spiegare che io ero la vedova del finanziere Laurence Foster, e che Alex era socio del club equestre e si preparava ad aprire un'altra sede del suo studio a Summit.

Alex. Che cosa avrei fatto con lui? mi domandai. Sollecito come sempre, aveva subito contattato un'impresa di pulizie, così che alle sei del pomeriggio la casa era già relativamente in ordine. Ovviamente, i mobili non bastavano, ma tavolo, sedie e credenza erano già stati disposti in sala da pranzo, e così i divani, le lampade e i tavolini nel soggiorno. Anche le camere erano arredate e avevamo disfatto le valigie e appeso gli indumenti negli armadi.

Ripensai a quanto lo avevo deluso e allo sconcerto degli addetti al trasloco quando avevo rifiutato il loro aiuto per spacchettare le porcellane e l'argenteria. Avevo chiesto invece di portare quegli oggetti in una camera degli ospiti assieme agli altri scatoloni con la scritta FRAGILE, aggettivo che sembrava più indicato per descrivere me che i bicchieri di cristallo.

Avevo visto il disappunto crescere negli occhi di Alex a mano a mano che gli scatoloni venivano accatastati nella stanza. Capiva che intendevo rimanere lì per qualche settimana, e non mesi o anni.

Alex vuole abitare in questa zona, lo sapevo già prima che ci sposassimo, riflettei mentre sorseggiavo il caffè. Summit è poco distante, e lui era già socio del club equestre locale quando l'ho conosciuto. Possibile che inconsciamente io abbia sempre desiderato tornare in questi luoghi? Dopo tutto, generazioni e generazioni di miei antenati hanno vissuto qui. Certo, mai avrei immaginato che mio marito finisse per acquistare proprio la casa della mia infanzia, ma tutto quello che è successo mi ha fatto capire che sono stanca di scappare.

Intendo ridare onorabilità al mio nome, ammisi con me stessa. Scoprire perché mia madre avesse tanta paura di Ted Cartwright. E quello che è accaduto ieri mi fornisce la scusa per indagare. Nessuno si stupirà se, in quanto nuova proprietaria dell'abitazione, andrò in tribunale a fare domande, spiegando che voglio sapere la verità, sfrondata da pettegolezzi e sensazionalismi. E chissà, forse tentando di liberare la casa dal suo stigma riuscirò anche a ricostituire la mia reputazione.

«Mi scusi, lei è Celia Nolan?»

La donna in piedi vicino al tavolo dimostrava una quarantina d'anni. An-

nuii.

«Sono Cynthia Granger. Volevo dirle che qui in città siamo tutti addolorati per quanto è successo. E darle il benvenuto a Mendham. È un bellissimo posto. Le piace cavalcare?»

«Sto pensando di cominciare», risposi.

«Fantastico. Le darò il tempo di sistemarsi, poi spero che venga a cena da noi con suo marito una di queste sere.»

Ringraziai la signora Granger. Granger, mi ripetei mentre la guardavo uscire. Ricordavo che alla St. Joe c'erano un paio di alunni più grandi di me che si chiamavano così.

Lasciai il bar e nella mezzora successiva vagai in macchina per la città: risalii Mountainside Road per dare un'occhiata alla casa dei miei nonni. Oltrepassai Pleasant Valley Mill, una proprietà meglio nota come la «fattoria dei maiali» dove c'erano alcune scrofe nel recinto. In primavera i miei mi portavano lì a vedere i maialini. Decisi che li avrei mostrati anche a Jack.

Mi fermai in un supermercato e tornai alla St. Joe prima di mezzogiorno, in modo che mio figlio mi vedesse nel momento stesso in cui usciva, poi rientrammo a casa. Dopo aver ingollato un panino, lui mi chiese di fargli fare un giro con Lizzie. Dalla morte di mio padre non ero più salita a cavallo, ma le mie mani non ebbero incertezze mentre stringevo il sottopancia, controllavo le staffe e mostravo a Jack come tenere correttamente le redini.

«Dove hai imparato?»

Mi girai di scatto. Alex mi sorrideva. Non avevo udito arrivare la sua auto, e non mi sarei sentita più imbarazzata neanche se mi avesse sorpreso a frugare nelle tasche dei suoi pantaloni.

«Oh», balbettai. «Te l'ho detto. Quando eravamo piccole, la mia amica Gina prendeva lezioni di equitazione. Io stavo a guardarla e a volte l'aiutavo a sellare il cavallo.»

Menzogne. Una dopo l'altra.

«Non me lo ricordo», rispose lui. «Ma che importanza ha?» Mi abbracciò. «La cliente che avrei dovuto ricevere nel pomeriggio ha disdetto l'appuntamento. Ha ottantacinque anni, e voleva cambiare di nuovo il testamento, ma ha preso uno strappo alla schiena. Così, quando ho saputo che non sarebbe venuta, me la sono filata.»

Aveva allentato la cravatta e slacciato il primo bottone della camicia. Lo baciai sul collo, e mi strinse con il braccio. Amavo il suo aspetto sportivo,

la sua carnagione abbronzata e i capelli castani schiariti dal sole.

Lui si rivolse a Jack. «Allora, raccontami com'è andato il primo giorno nel nuovo asilo.»

«Posso cavalcare un po', prima?»

«Sicuro. E poi sono curioso di sentire tutto.»

«Sai, quando ci hanno chiesto che cosa ci è successo di eccitante questa estate, ho parlato del trasloco, e dei poliziotti e ho detto che stamattina sono andato da Lizzie e c'era quella fotografia...»

«Perché non ce lo racconti quando hai finito di cavalcare, Jack?» lo interruppi.

«Buona idea», approvò Alex. Controllò la sella e non trovò nulla da sistemare. Sembrò guardarmi con aria interrogativa, ma non fece commenti.

«Jack ha già mangiato un panino», affermai. «Ora preparo qualcosa per noi.»

«Che ne dici di pranzare nel portico? È una giornata troppo bella per stare chiusi dentro.»

«Sarà divertente.» Mi affrettai verso casa e salii di corsa le scale. Mio padre aveva ristrutturato il secondo piano in modo da ricavare due ampi locali d'angolo. Il primo era il suo studio e l'altro la mia stanza dei giochi. Avevo chiesto agli operai di mettere la mia scrivania nello studio. Era antica, ma non di grande valore e l'avevo acquistata soprattutto perché in uno dei suoi capaci cassetti c'era un doppiofondo, con una serratura a combinazione che sembrava un semplice ornamento.

Tolsi dal cassetto le cartellette, composi la combinazione e il pannello si aprì. Lo spesso fascicolo della 'piccola Lizzie' era lì. Lo presi e tirai fuori la foto che avevo trovato nel fienile.

Se Jack gliene avesse parlato, senza dubbio Alex avrebbe voluto vederla. Se poi si fosse ricordato che gli avevo chiesto di mantenere il segreto, con ogni probabilità mio figlio avrebbe aggiunto: «Oh, avevo promesso alla mamma di non dirtelo...»

E io avrei dovuto inventare altre bugie.

Infilai la foto nella tasca dei pantaloni e tornai di sotto. Sapendo che ad Alex piaceva, avevo comperato al supermercato del salmone affumicato. In quei sei mesi anche Jack aveva imparato ad apprezzarlo. Lo misi nei piatti guarnendolo con capperi, cipolle e fettine di uova sode. Il tavolo e le sedie acquistati per festeggiare il mio compleanno erano stati spostati nel portico. Apparecchiai con stuoie e posate d'argento, infine portai fuori l'insalata, il tè freddo e il pane francese.

Quando gridai che era pronto, Alex lasciò il pony legato a un palo del recinto. Era ancora sellato, segno che dopo Jack avrebbe ripreso a cavalcare.

A tavola, l'atmosfera fu pesante. Mio marito era serio in faccia, e mio figlio sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. Dopo qualche momento di silenzio Alex chiese in tono piatto: «Per quale ragione hai deciso di non dirmi della fotografia che avete trovato nel fienile, Celia?»

«Non volevo che ti preoccupassi», risposi. «È solo una foto delia famiglia Barton pubblicata su un quotidiano.»

«Non credi che mi preoccupi di più venire a sapere per caso che qualcuno si è introdotto qui durante la notte? E non credi anche che la polizia dovrebbe esserne informata?»

Solo una risposta mi parve plausibile. «Hai letto i giornali, oggi?» chiesi con voce sommessa. «Non credi che vorrei chiudere questa storia una volta per tutte? Dio santo, fatemi respirare.»

«Celia, Jack mi ha spiegato che è uscito per andare dal pony prima che tu ti svegliassi. E se si fosse imbattuto in uno sconosciuto? Sto cominciando a sospettare che in questa zona ci sia in giro qualche fuori di testa.»

Era l'inconfessabile timore che nutrivo anch'io. «Jack non sarebbe potuto uscire se tu ti fossi preso la briga di reinserire l'allarme», ribattei seccamente.

«Mamma, perché sei arrabbiata con Alex?» volle sapere mio figlio.

«Davvero, perché?» gli fece eco lui scostando la sedia. Si alzò ed entrò in casa.

Non sapevo se seguirlo per scusarmi, o offrirmi di mostrargli la foto spiegazzata che avevo in tasca. Semplicemente, non sapevo che cosa fare.

12

Il mattino successivo all'arrivo dei nuovi vicini Marcella Williams si stava godendo una tazza di caffè mentre leggeva il giornale, quando squillò il telefono. «Pronto», mormorò distratta alzando la cornetta.

«Per caso questa bella signora è libera per pranzo?»

Ted! La donna sentì i battiti del cuore accelerare.

«Non ci sono belle signore qui», replicò civettuola, «ma conosco qualcuno che amerebbe molto fare colazione con l'illustre signor Cartwright.»

Tre ore dopo, con indosso pantaloni color cachi e una camicetta di seta dalle tinte vivaci, Marcella sedeva di fronte a lui nel pub della *Black Horse*

Tavem di Mendham e lo ragguagliava sugli avvenimenti. «Quando ha visto i danni Alex Nolan si è infuriato, mentre sua moglie era sconvolta. Voglio dire, è normale, no? È svenuta, santo cielo. Probabilmente il trasloco l'aveva stancata. Per quanto aiuto si abbia, sono sempre tante le cose che devi fare da sola.»

«Mi sembra comunque una reazione esagerata.» Il tono di Cartwright era scettico.

«Sono d'accordo. D'altro canto, era uno spettacolo davvero scioccante. Te lo dico io, quel teschio con le iniziali di Liza intagliate nelle orbite faceva spavento, e la vernice rossa che deturpava la casa e il prato sembrava proprio sangue. Per non parlare della bambola con la pistola in mano!»

Marcella si pentì subito di aver pronunciato quelle parole. Santo cielo, pensò, c'era il suo sangue dappertutto, quella sera. Il suo e quello di Audrey. «Scusami», disse. «Come si fa a essere così stupide?» D'impulso, gli prese la mano e la strinse.

Con un sorriso sarcastico, Ted sollevò il bicchiere e bevve un sorso di Pinot nero. «Posso fare a meno dei particolari», osservò. «Le foto pubblicate dai giornali per me bastano e avanzano. Dimmi invece di più sui tuoi vicini.»

«Molto attraenti», rispose la donna in tono enfatico. «Lei dev'essere sulla trentina, e lui prossimo ai quaranta. Il bambino, Jack, è proprio carino. Molto preoccupato per la madre. Mentre la donna era sdraiata sul divano, continuava a starle addosso. Aveva paura che fosse morta, poverino.»

Per la seconda volta Marcella ebbe l'impressione di essersi inoltrata in un terreno pericoloso. Ventiquattro anni prima i poliziotti avevano dovuto strappare Liza dal corpo della madre, mentre Ted giaceva a terra, a pochi passi di distanza. «Ieri pomeriggio ho fatto un salto da Georgette Grove per vedere come stava», aggiunse per cambiare argomento. «È rimasta molto turbata da questa faccenda, ed ero un po' preoccupata per lei.»

Ingoiò l'ultimo boccone d'insalata e finì il vino, poi, notando l'aria divertita di Ted, scoppiò a ridere. «Mi conosci troppo bene», esclamò. «Volevo capire che cosa stava succedendo. Ho pensato che gli agenti l'avrebbero tenuta informata sulle indagini. Georgette non c'era, così ho fatto due chiacchiere con Robin, la segretaria, o centralinista, quello che è.»

«Che hai scoperto/»

«Mi ha detto che i Nolan sono sposati da sei mesi soltanto, e che la casa è il regalo che Alex ha fatto a Celia per il suo compleanno. Una sorpresa.»

Cartwright sembrava perplesso. «L'unica sorpresa che un uomo può fare

a una donna deve essere misurabile in carati», commentò.

Marcella gli sorrise. Quello era sempre stato uno dei locali preferiti dai residenti, e ricordava ancora il giorno in cui lei e Victor vi avevano pranzato con Audrey e Ted, solo pochi mesi prima che i due si separassero. Saltava agli occhi che lui era pazzo di lei, pensò, e di certo la mia amica si comportava come se lo amasse. Perché allora si erano lasciati? Ma tutto questo risaliva a ventiquattro anni prima, e per quanto ne sapeva, l'ultima ragazza di Ted era ormai acqua passata.

Anche lui la stava studiando. Sono in splendida forma, rifletté Marcella, e se capisco l'espressione di un uomo, direi che ho fatto colpo.

«Vuoi sapere cosa sto pensando?» lo sfidò.

«Certo.»

«Che un sacco di uomini arrivati alla sessantina cominciano a imbruttire. Perdono i capelli, ingrassano. Insomma, diventano un disastro. Tu invece sei più bello adesso di quando eravamo vicini di casa. I capelli bianchi ti donano, e mettono in risalto l'azzurro degli occhi. Sei sempre stato robusto, ma senza un grammo di grasso. Molto virile. Victor, invece, era un tale smidollato.»

Con una scrollata di spalle, liquidò la persona che era stata suo marito per ventidue anni, insieme con la sgradevole consapevolezza che pochi mesi dopo il divorzio lui si era risposato e ora era padre felice di due bambini.

«Mi lusinghi, e ammetto che mi fa piacere», rispose Ted. «Ordiniamo il caffè? Poi ti accompagno a casa; devo tornare al lavoro.»

Le aveva proposto di incontrarsi direttamente al pub, Marcella però gli aveva chiesto di passare a prenderla. «Prevedo che a tavola berremo del vino, e in questi casi dopo preferisco non guidare», gli aveva spiegato. In realtà, sapeva che in quel modo ci sarebbe stato qualche momento di intimità tra loro, e la possibilità di prolungare l'incontro.

Mezzora più tardi arrivarono davanti a casa sua. Ted parcheggiò ed erano appena scesi quando un'auto passò lentamente sulla strada. Videro che al volante c'era Jeff MacKingsley, il pubblico ministero della contea di Morris.

«Che cosa sta succedendo?» fece Cartwright, aspro. «Di solito un magistrano non si scomoda per dei semplici atti di vandalismo.»

«Proprio non ne ho idea», rispose Marcella. «Ieri il sergente Earley si è comportato come se avesse in mano la situazione. Mi chiedo che altro può essere accaduto. Pensavo di preparare dei dolcetti, domani mattina, e di

portarli ai Nolan. Se scopro qualcosa, ti do un colpo di telefono.» Lo guardò, cercando di decidere se fosse troppo presto per invitarlo a cena. Non voleva mostrarsi troppo intraprendente. Poi qualcosa nella sua espressione le tolse il fiato. Cartwright stava guardando l'auto del pubblico ministero sparire dietro la curva, ed era come se una maschera gli fosse improvvisamente caduta dal viso. Era cupo, preoccupato. Perché mai la vista di MacKingsley lo infastidisce tanto? si chiese. Poi le venne in mente che forse Ted l'aveva invitata a colazione solo per cavarle informazioni.

Bene, pensò, è un gioco che possiamo fare in due. «Sono stata proprio bene», dichiarò. «Perché non vieni a cena da me venerdì? Non so se te lo ricordi, ma sono un'ottima cuoca.»

La maschera era tornata al suo posto e Ted ora le sorrideva affabile. Si chinò a baciarla su una guancia. «Me lo ricordo eccome», rispose. «Alle sette va bene?»

13

Jeff MacKingsley trascorse la mattina al Roxiticus Golf Club, dove partecipò a un torneo in favore della Società Storica della contea. Eccellente golfista con sei di handicap, in altre circostanze si sarebbe senza dubbio divertito, ma quel giorno, a dispetto del tempo magnifico e degli amici, non riusciva a concentrarsi. Lo aveva colpito il tenore degli articoli sugli atti vandalici perpetrati in Old Mill Lane.

In particolare, lo aveva irritato la foto che raffigurava Celia Nolan che sveniva mentre cercava di sfuggire alla stampa. Se si fosse trattato di uno di quei reati che spaventano l'opinione pubblica, avremmo già setacciato la città per individuare il colpevole, pensava. Ma a differenza dell'episodio di Halloween, questo non è solo uno scherzo di cattivo gusto.

A fine mattinata aveva perso con tutti e tre i suoi compagni di gioco e dovette offrire due giri di Bloody Mary al bar, prima di sedersi a tavola per pranzare.

Alle pareti del club erano appesi disegni e dipinti avuti in prestito dal museo di Morristown. Rappresentavano i luoghi nella campagna circostante dove si era combattuto durante la Guerra d'Indipendenza, ma pur essendo un appassionato di storia, lui li guardò distratto. In attesa che venisse servito il caffè telefonò in ufficio e, dopo avergli riferito che non c'erano novità, la sua segreteria fece dei commenti sui giornali del mattino. «Le foto della casa della piccola Lizzie indicano chiaramente che questa volta

hanno fatto sul serio», disse con una punta di soddisfazione nella voce. «Penso che passerò di lì a dare un'occhiata quando esco.»

Jeff non le rivelò che aveva la stessa intenzione. Si augurava solo di non incontrarla, anche se era improbabile, dato che Anna non avrebbe potuto lasciare l'ufficio prima delle cinque.

Alle tre, terminato finalmente il pranzo, Jeff salutò tutti scusandosi di nuovo per la sua pessima prestazione, e se la svignò. Mentre si dirigeva in macchina verso Old Mill Lane ripensò alla notte di ventiquattro anni prima in cui era rimasto alzato a studiare fino a tardi. A un certo punto aveva acceso la radio, che era uno dei suoi beni più preziosi, sintonizzandosi sul canale della polizia. Allora aveva udito il drammatico comunicato: «Uomo chiede aiuto in Old Mill Lane. Dice di essere ferito e che la moglie è morta. I vicini riferiscono di colpi di arma da fuoco».

Era più o meno l'una, rammentò Jeff. Mamma e papà dormivano. Io saltai sulla bicicletta e andai a vedere. Dio, faceva terribilmente freddo quella notte del 28 ottobre. I giornalisti arrivarono quasi subito. Vidi uscire Ted Cartwright in barella, poi portarono fuori il sacco con il corpo di Audrey Barton e lo caricarono sul furgone dell'obitorio. Ricordo perfino che pensai che l'avevo vista alla gara di equitazione, dove aveva vinto il primo premio nella corsa a ostacoli. Rimasi lì fino a quando si allontanò l'autopattuglia con a bordo Liza. Già allora mi domandavo che cosa le passasse per la mente in quel momento.

Tuttora si chiedeva la stessa cosa. A quanto ne sapeva, dopo avere ringraziato Clyde Earley per averla avvolta in una coperta la bambina non aveva più aperto bocca.

Passando davanti al 3 di Old Mill Lane, Jeff scorse un uomo e una donna sul vialetto. La vicina, pensò, quella che aveva un mucchio di cose da dire ai reporter. E con lei c'è Ted Cartwright. Chissà che ci fa qui.

Era tentato di fermarsi, ma ci rinunciò. Evidentemente quella Marcella Wiliams era una pettegola, e non voleva mettesse in giro la voce che il pubblico ministero nutriva un interesse personale per quel caso.

Poco più avanti rallentò e accostò. Eccola lì, la casa dei Barton. C'era un furgone parcheggiato davanti e un tizio in tuta stava suonando il campanello.

A una prima occhiata la dimora a due piani del diciottesimo secolo, con il suo insolito abbinamento di legno e arenaria, non sembrava aver subito danni, ma quando scese dall'auto Jeff si accorse che alle assicelle della facciata era stata applicata una prima mano di vernice, e che le macchie

rosse trasparivano ancora. Anche le zolle nuove spiccavano in mezzo al prato, e lui si chiese con una smorfia che dimensioni avesse avuto la scritta sull'erba.

Rimase a guardare mentre la porta si apriva e compariva una donna. Doveva essere Celia Nolan. La vide parlare con l'operaio, poi richiudere l'uscio mentre l'uomo tornava al furgone e cominciava a scaricare attrezzi e teli di plastica.

Jeff intendeva solo dare uno sguardo alla casa, ma un impulso improvviso lo spinse a risalire il vialetto per constatare più da vicino l'entità dei danni. Ovviamente, questo significava che avrebbe dovuto parlare con i nuovi proprietari. Gli spiaceva disturbarli, ma di certo il pubblico ministero della contea non poteva entrare in una proprietà privata senza una spiegazione.

L'uomo in tuta si rivelò essere il muratore incaricato dall'agenzia immobiliare di ripulire le parti in pietra dell'edificio. Disse di chiamarsi Jimmy Walker.

«Come il sindaco di New York negli anni Venti», aggiunse con una risata cordiale. «Gli hanno persino dedicato una canzone.»

Jimmy Walker era un tipo loquace. «L'anno scorso ad Halloween sono venuto qui per la signora Harriman, la proprietaria di allora. Accidenti, se era arrabbiata. La roba che i ragazzini avevano usato quella notte veniva via facilmente, ma la bambola con la pistola l'aveva spaventata sul serio. Quando ha aperto la porta, la mattina, le ha preso un colpo.»

Jeff si voltò per salire sulla veranda, ma Walker continuò: «Credo che tutte le donne che vivono qui finiscano per innervosirsi. Mia moglie e io siamo abbonati al *Daily Record*, dato che è sempre utile leggere il quotidiano locale. E stamattina c'era un lungo articolo su questa casa. Lo ha letto anche lei?»

«Sì, sì», tagliò corto Jeff, superando l'ultimo scalino. Aveva visto la fotografia del teschio con le tibie incrociate, ma trovarselo davanti era tutt'altra cosa. Chi aveva sfigurato la bella porta di mogano era stato abbastanza abile da fare un disegno perfettamente simmetrico, e incidere le iniziali L e B proprio al centro delle orbite.

Ma perché? Premette il campanello e sentì il debole suono echeggiare all'interno.

Dopo che mio marito se ne fu andato, mi sforzai di riprendermi e di calmare Jack. Gli ultimi avvenimenti minacciavano di sopraffarlo: il trasloco, la polizia e i giornalisti, il pony, il mio svenimento, il primo giorno nel nuovo asilo, e ora la tensione fra Alex e me.

Gli suggerii che, invece di fare un altro giro con Lizzie - come odiavo quel nome! - poteva sdraiarsi sul divano in soggiorno mentre io gli leggevo una storia. «Anche il pony ha bisogno di un sonnellino», aggiunsi per convincerlo. Jack mi aiutò a togliere la sella al cavallo, poi scelse uno dei suoi libri preferiti. Di lì a pochi minuti si addormentò. Gli misi una coperta, poi mi sedetti a guardarlo dormire.

Mentre ero lì passai in rivista gli errori commessi quel giorno. Una moglie normale che avesse trovato una foto del genere nel fienile avrebbe immediatamente avvertito il marito. Una madre normale non avrebbe tentato di assicurarsi il silenzio del figlio di quattro anni. Non c'era da stupirsi se Alex era arrabbiato e perplesso. E quale spiegazione plausibile avrei potuto dargli?

Il trillo del telefono interruppe le mie riflessioni. Mi alzai e corsi in cucina. Fa' che sia lui, pregai.

Ma era Georgette Grove. In tono esitante, mi spiegò che se non volevo stare in quella casa, poteva mostrarmene altre. «E se dovesse vederne una che le piace, non dovrebbe pagarmi alcuna commissione. Da parte mia, farò tutto il possibile per vendere la vostra senza chiedervi nulla.»

Era un'offerta molto generosa. Naturalmente, sottintendeva che potessimo permetterci di comperare una seconda abitazione prima di avere indietro la somma investita da Alex in questa, ma di sicuro la donna sapeva che, in quanto vedova di Laurence Foster, avevo delle disponibilità finanziarie. Le risposi che ero interessata alla sua proposta, e l'evidente sollievo nella sua voce mi stupì.

Quando riattaccai, sentii rinascere la speranza. Avrei riferito ad Alex la conversazione avuta con l'agente immobiliare e che, nel caso avessimo deciso di trasferirci altrove, avrei anticipato io stessa la caparra. D'altra parte capivo che lui, pur essendo fin troppo generoso, poteva sollevare obiezioni all'idea di impegnarci subito nell'acquisto di un'altra proprietà. Ero cresciuta con dei genitori adottivi attenti al denaro e il mio primo marito era un uomo molto ricco che però mi aveva insegnato a evitare gli sprechi.

Mi sentivo troppo inquieta per leggere, così presi a girare per le stanze del piano terra. Gli operai dell'impresa di traslochi avevano sbagliato la disposizione dei mobili in soggiorno. Anche se non mi consideravo una pati-

ta del *feng shui*, dopo tutto ero un'arredatrice d'interni, e quasi senza accorgermene mi ritrovai a cambiare posto a sedie, tavoli e tappeti, fino a rendere l'insieme più armonico e gradevole. Per fortuna, il pesante cassettone che era il pezzo preferito di Larry era stato messo contro la parete giusta, altrimenti non ce l'avrei mai fatta a spostarlo da sola.

Dopo che Alex aveva piantato il pranzo a metà, non avevo finito di mangiare, limitandomi a coprire i piatti e a metterli in frigo. Ora avevo un inizio di emicrania e pensai che una tazza di tè caldo mi avrebbe fatto bene.

Il campanello della porta suonò mentre entravo in cucina. E se fosse stato un giornalista? mi domandai. Poi ricordai che Georgette mi aveva preannunciato l'arrivo di un muratore. Guardando fuori della finestra, vidi il furgone parcheggiato sulla strada e andai ad aprire.

Il muratore si chiamava Jimmy Walker. «Come il sindaco di New York negli anni Venti. Gli hanno persino dedicato una canzone», affermò. Lo autorizzai a fare il lavoro e richiusi l'uscio, dopo aver lanciato uno sguardo al lugubre teschio.

Una volta rientrata, indugiai con la mano sulla maniglia della porta. Desideravo disperatamente riaprirla per gridare a Jimmy Walker e al mondo intero che ero Liza Barton, quella bambina che a dieci anni era tanto spaventata per la mamma, e rivelare che c'era stata una frazione di secondo in cui, dopo avermi visto con la pistola in mano, Ted Cartwright aveva deciso di scaraventarmela contro, sapendo che sarebbe potuto partire un colpo.

Quell'istante aveva fatto la differenza tra la vita e la morte di mia madre. Appoggiai la testa contro il battente. La temperatura era piacevolmente fresca, ma io avevo la fronte madida di sudore. Il ricordo era esatto, o solo un riflesso del mio desiderio? Rimasi immobile. Fino a quel momento avevo pensato che Ted si fosse girato urlando «Certo!» e avesse spinto istintivamente la mamma verso di me.

Il campanello suonò di nuovo. Doveva essere il muratore. Attesi qualche secondo, il tempo che avrei impiegato ad arrivare da un'altra stanza, poi aprii. Sulla soglia c'era un uomo prossimo alla quarantina dall'aspetto autorevole. Si presentò come Jeffrey MacKingsley, pubblico ministero della contea di Morris, e pur sentendomi subito attanagliare dall'agitazione, lo invitai a entrare.

«Avrei dovuto telefonare prima per avvisarla, ma passavo da queste parti e ho pensato di venire a esprimerle il mio disappunto per l'increscioso episodio di ieri», spiegò lui seguendomi in soggiorno.

Mentre borbottavo un «grazie» vidi che si guardava intorno e fui lieta di aver risistemato il mobilio. Le due poltrone ora si fronteggiavano ai lati del divano e avevo spinto il divanetto di fronte al camino. I colori dei tappeti antichi sbiaditi dal tempo catturavano i raggi del sole pomeridiano. Con i suoi intagli elaborati, il cassettone era uno splendido esempio di artigianato del diciottesimo secolo. C'era bisogno di altri mobili, ma benché mancassero le tende alle finestre e i quadri, tutto lasciava intendere che ero una donna normale e di buon gusto impegnata ad arredare la sua nuova abitazione.

Quella considerazione mi calmò, e fui persino in grado di sorridere quando MacKingsley commentò: «Questa sala è magnifica. Spero proprio che lei riesca a dimenticare l'accaduto e a godersi la casa. Posso assicurarle che il mio ufficio e la polizia collaboreranno per trovare i colpevoli. Vedrà che non ci saranno più incidenti, signora Nolan».

«Lo spero proprio.» Esitai. E se Alex fosse rientrato in quel momento e gli avesse parlato della foto dei Barton? «In effetti...» Esitai. Non sapevo che cosa fare.

L'espressione del magistrato mutò. «È successo qualcos'altro?»

Infilai la mano nella tasca dei pantaloni ed estrassi la fotografia. «Era attaccata a un palo nel fienile. È stato mio figlio a scoprirla stamattina, quando è andato lì dal pony.» Deglutii prima di aggiungere: «Lei sa chi sono queste persone?»

L'uomo prese la fotografia stando attento a toccare solo i bordi. La studiò, poi tornò guardarmi. «Sì», rispose. «È la famiglia che ristrutturò questa casa.»

«I Barton!» Mi detestai per il tono di sorpresa adottato.

«Infatti.» MacKingsley stava osservando la mia reazione.

«Lo sospettavo», aggiunsi con voce tesa.

«Signora Nolan, potremmo rilevare delle impronte digitali sulla foto. Chi altri l'ha maneggiata oltre a lei?»

«Nessuno. Stamattina mio marito era già uscito. Ed era attaccata troppo in alto perché Jack potesse arrivarci.»

«Capisco. La farò esaminare. Per caso ha una busta di plastica?»

«Naturalmente.» Ero grata di avere una scusa per sottrarmi al suo sguardo indagatore.

Mi seguì in cucina, dove tirai fuori un sacchetto di plastica e glielo porsi.

Lui vi lasciò cadere dentro la fotografia. «Non voglio rubarle altro tempo. Ma devo farle un'ultima domanda. Lei o suo marito avevate intenzione

di informare la polizia di questo nuovo episodio?»

«Non saprei... sembrava una faccenda così sciocca.»

«Lo è certamente, paragonata a quanto è accaduto ieri. Resta il fatto, però, che qualcuno si è di nuovo introdotto nella vostra proprietà. Forse la foto ci aiuterà a rintracciarlo. So che lei ha già dovuto sopportare parecchia tensione, e non voglio costringerla a venire nel mio ufficio, quindi manderò qui un agente per rilevare le sue impronte.»

Un pensiero inquietante mi colpì. Avrebbero usato le mie impronte solo per raffrontarle ad altre eventualmente trovate sulla fotografia, o avrebbe effettuato un controllo anche su di me? C'erano dei ragazzi, in città, che si erano dichiarati colpevoli dello scherzo perpetrato a Halloween. E se la polizia avesse deciso di consultare i fascicoli di tutti i minori con precedenti penali? Era possibile che fra quelli ci fosse pure il mio.

«Signora Nolan, se dovesse trovare altre prove del passaggio di qualche intruso, la prego di avvertirci. Ho intenzione di chiedere alla polizia di sorvegliare la casa.»

«È un'ottima idea.»

Non avevamo sentito Alex entrare, e trasalimmo quando lui comparve sulla porta della cucina. Presentai i due uomini, poi il pubblico ministero ripeté che avrebbe tatto esaminare la fotografia in laboratorio.

Per fortuna, mio marito non chiese di vederla. MacKingsley si sarebbe stupito di scoprire che non gliel'avevo ancora mostrata. Il magistrato si congedò e, una volta rimasti soli, Alex mi prese tra le braccia. «Facciamo la pace, Celia», disse. «Scusami se ho perso la pazienza, ma mi ferisce il fatto che tu mi escluda dalla tua vita. Sono tuo marito, ricordi? Non trattarmi come se fossi un estraneo che non ha il diritto di sapere che cosa succede.»

Decidemmo di mangiare il salmone e andammo a sederci nel portico. Io gli riferii la proposta di Georgette Grove. «Ma certo, comincia a guardarti in giro», rispose lui. «Se anche dovessimo ritrovarci con due case per qualche tempo, non sarà un problema.» Poi aggiunse: «Chissà, potremmo finire per avere bisogno di entrambe».

Sapevo che la sua era una battuta, ma non ridemmo, e io rammentai il vecchio proverbio: «Più di una verità viene detta per scherzo».

Suonò il campanello della porta. Era l'agente con il kit per la rilevazione delle impronte. Mentre premevo i polpastrelli sul tampone di inchiostro, pensai che lo avevo già fatto... la notte in cui avevo ucciso mia madre.

15

Quando entrò in ufficio Georgette avvertì immediatamente la tensione fra Henry e Robin. L'abituale espressione timida del socio aveva lasciato il posto alla petulanza, e le sue labbra erano serrate in una linea sottile.

La ragazza gli scagliava occhiate malevole, e il linguaggio del corpo indicava che gli avrebbe volentieri sferrato un pugno.

«Che succede?» chiese lei brusca. Sperava di far capire a tutti e due che non era dell'umore adatto per sanare contese interne,

«È molto semplice», rispose Robin, secca. «Henry è in una delle sue giornate nere, e gli ho spiegato che tu hai già abbastanza preoccupazioni senza che lui si metta a gemere e a torcersi le mani.»

«Se non capisci che una causa civile ci costringerebbe a chiudere, forse non sei adatta per lavorare nel settore immobiliare», ribatté Henry. «Immagino che tu abbia letto i giornali, Georgette. Vorrei ricordarti che anch'io sono direttamente interessato.»

«Possiedi solo il venti per cento dell'agenzia», gli rammentò l'altra. «Il che, se non sbaglio, significa che per l'ottanta per cento è mia.»

«Ho anche il venti per cento della proprietà sulla Route 24, e voglio recuperare i miei soldi. Abbiamo un'offerta. Quindi, o vendiamo o liquidi la mia parte.»

«Henry, sai benissimo che quelli che vogliono comperare sono dei prestanome di Ted Cartwright. Se lui riuscirà a metterci sopra le mani, avrà abbastanza terreno per costruire un centro commerciale. Anni fa abbiamo deciso che alla fine avremmo ceduto la proprietà allo stato.»

«O che tu mi avresti liquidato», ripeté l'uomo testardo. «Lascia che ti dica una cosa, Georgette. La casa di Old Mill Lane è maledetta. Tu sei l'unica agente immobiliare della città che ha accettato di occuparsene, sprecando il denaro dell'agenzia. E quando Alex Nolan ha chiesto di vederla, avresti dovuto dirgli tutto. La mattina in cui l'ho mostrata a sua moglie, c'era un'atmosfera raggelante nella stanza dove è avvenuto l'omicidio. Lei l'ha percepita e ne è rimasta turbata. Come ti ho già detto, quel posto puzzava come la sala mortuaria di un'impresa di pompe funebri.»

«È stato il marito a ordinare i fiori, non io», si difese Georgette.

«Ho visto sul giornale la fotografia di quella poveretta che cadeva svenuta, e sei tu la responsabile. Spero che te ne renda conto.»

«Va bene, Henry, hai esposto la tua opinione», intervenne Robin con voce decisa. «Ora perché non ti calmi?» Guardò Georgette. «Speravo di

evitarti di venire aggredita in questo modo.»

L'altra le rivolse uno sguardo riconoscente. Avevo la sua età quando ho aperto l'agenzia, rammentò. E la ragazza è brava a vendere. Al mio socio, invece, non interessa più. Ha una tal voglia di andare in pensione che non pensa ad altro. «Credo di avere trovato una soluzione, Henry», affermò. «Alex Nolan ha ammesso pubblicamente di avermi interrotta quando ho provato a riferirgli gli antefatti. E in ogni caso, vuole stabilirsi da queste parti. Esaminerò tutte le proprietà che abbiamo in elenco per mostrare a Celia Nolan quelle che mi sembrano più idonee. Se ne troverà una che le piace, io non chiederò la commissione. Suo marito non vuole neppure sporgere denuncia contro i vandali che hanno deturpato la casa. Ho la sensazione che siano tutti e due desiderosi di risolvere la faccenda nel modo più pacifico possibile.»

Henry scrollò spalle e si avviò verso il suo ufficio senza degnarla di risposta.

«Penso che rimarrà deluso se riuscirai a estrarre il coniglio dal cappello», commentò Robin.

«Temo che tu abbia ragione», assentì Georgette. «Ma ho tutte le intenzioni di provarci.»

Quella mattina fu impegnata con una giovane coppia interessata ad acquistare nella zona di Mendham. Illustrò a lungo varie opzioni, finché i due le dissero che sarebbero tornati con i genitori per vistare una casa che a loro piaceva moltissimo.

All'ora di pranzo, mangiò un panino e bevve un caffè seduta alla scrivania, poi passò in rassegna le proprietà disponibili, nella speranza di trovarne qualcuna che potesse interessare a Celia Nolan.

Infine, ridusse la scelta a quattro. Avrebbe cercato di promuovere le due per cui aveva un mandato in esclusiva, ma se necessario le avrebbe mostrato anche le altre. Era in rapporti amichevoli con il collega che se ne occupava, e sapeva che avrebbero raggiunto un accordo soddisfacente per quanto riguardava la commissione.

Tenendo le dita incrociate, chiamò i Nolan e fu felice quando Celia accettò la sua proposta. Telefonò poi ai proprietari delle abitazioni che aveva selezionato e chiese se poteva vederle quel pomeriggio.

Alle quattro era pronta a fare il giro. «Augurami buona fortuna», disse a Robin.

Dopo averli visitati, scartò i primi tre edifici. Benché possedessero una loro attrattiva, era certa che non fossero giusti per la Nolan. Quello che a-

veva tenuto per ultimo, invece, dalla descrizione sembrava promettente. Si trattava di una fattoria ristrutturata, i cui proprietari si erano da poco trasferiti altrove. Era vicina alla cittadina di Peapack, nella stessa area dove anche Jackie Kennedy aveva posseduto una casa. Non ho mai avuto occasione di vederla, rifletté Georgette, perché il mese scorso un altro agente ha ricevuto subito un'offerta d'acquisto, che poi però è sfumata.

È una bella proprietà, pensò mentre si avvicinava. Dodici acri di terreno, più che sufficienti per il pony. Si fermò ad aprire il cancello, guardando con approvazione la recinzione di ferro battuto che si fondeva armoniosamente con il paesaggio. Nella zona ce n'erano di così vistose da offendere l'occhio.

Risalì in auto e percorse il lungo vialetto fino alla porta di ingresso. Digitò il suo codice personale per aprire la cassetta di sicurezza e recuperò la chiave all'interno, contenta che non ci fossero altri agenti. Poi entrò e camminò piano per le stanze. Il pavimento era impeccabilmente pulito e i locali erano stati ridipinti di recente. Pur dotata di tutte le comodità, la cucina conservava ancora il fascino di quelle di campagna.

È pronta per essere abitata, si disse Georgette. Anche se è più cara della casa di Old Mill Lane, credo che per la Nolan questo non sia un problema.

Animata da una crescente speranza, ispezionò il solaio e quindi la cantina, trasformata in laboratorio. Vicino alle scale c'era un ripostiglio chiuso, ma mancava la chiave. La settimana scorsa Henry ha mostrato questa casa a qualcuno, ricordò con una punta di irritazione. Deve essersela ficcata in tasca senza pensarci. L'altro giorno ha perso le chiavi dell'ufficio, e poco dopo ha messo tutto a soqquadro per cercare quelle della macchina. Ovviamente, potrebbe anche non essere colpa sua, si disse poi. La verità è che in questo momento sono incline a biasimarlo per tutto.

Sul pavimento fuori del ripostiglio c'era una chiazza rossa. Vernice, pensò. La sala da pranzo era stata dipinta in una calda tonalità cremisi. Probabilmente quello era lo sgabuzzino in cui venivano conservate le latte.

Tornò di sopra, chiuse la porta d'ingresso e rimise la chiave nella cassetta. Appena fu di nuovo in ufficio, chiamò Celia per descriverle la fattoria.

«Credo che valga la pena dare un'occhiata», commentò la donna.

Sembrava piuttosto mogia, considerò Georgette, ma quanto meno non si era tirata indietro. «Non resterà in vendita a lungo, signora Nolan», disse. «Se per lei va bene, potrei mostragliela domattina alle dieci. Passo io a prenderla.»

«No, non è necessario. Verrò con la mia macchina. Dopo devo andare

alla scuola di Jack.»

«Allora le do l'indirizzo.» Mentre stava fornendole le indicazioni, l'altra la interruppe.

«C'è una chiamata in arrivo. Ci vediamo lì domani alle dieci in punto.»

Georgette chiuse il cellulare. Quando avrà tempo, si disse, mi richiamerà per chiedermi come arrivare alla fattoria. Trovarla da soli non è facile. Ma il telefonino non squillò. Probabilmente la Nolan ha un GPS in macchina, pensò allora.

«Volevo scusarmi.» Henry Paley era in piedi sulla soglia dei suo ufficio.

Georgette alzò gli occhi.

«Questo non significa che abbia cambiato idea», continuò lui, «ma avrei dovuto esprimermi in un altro modo.»

Lei annuì. «Scuse accettate», rispose, poi aggiunse: «Domani porto Celia Nolan a vedere la fattoria di Holland Road. So che ci sei stato la settimana scorsa; ricordi per caso se la chiave del ripostiglio in cantina era nella toppa?»

«Mi sembra di sì.»

«Lo hai aperto?»

«No. In realtà la coppia che ho accompagnato non era interessata alla casa. Troppo costosa per loro. Ci siamo fermati solo pochi minuti. Be', ora vado. Buona serata.»

Di nuovo sola, Georgette indugiò a lungo alla scrivania. Sono sempre stata brava a riconoscere un bugiardo, pensò. Ma perché Henry dovrebbe mentire a proposito di quella chiave? E perché, dopo aver visto la fattoria, non mi ha avvertito che è una proprietà molto appetibile?

16

Dopo essere passata da Old Mill Lane, Dru Perry era tornata dritta alla redazione dello *Star-Ledger* a scrivere l'articolo. Fu contenta di vedere che per corredarlo era stata scelta la foto che aveva scattato a Celia Nolan nel momento in cui perdeva i sensi.

«Stai cercando di portarmi via il lavoro?» le chiese scherzoso Charlie, il fotografo del quotidiano,

«No. Ho avuto solo fortuna a trovarmi lì al momento giusto.» Era stato allora che aveva deciso di realizzare un servizio speciale sul caso Barton.

«Rientra perfettamente nella mia rubrica 'La storia dietro la storia'», spiegò a Ken Sharkey, il suo direttore.

«Qualche idea di dove si trovi ora Liza Barton?»

«Nessuna.»

«Sarebbe fantastico se riuscissi a rintracciarla e a farti dare la sua versione dei fatti.»

«Ho tutte le intenzioni di provarci.»

«Benissimo. Conoscendoti, so che tirerai fuori qualcosa di succoso.» Il breve sorriso di Sharkey era un segnale di congedo.

«A proposito, Ken. Domani vorrei lavorare a casa.»

«Nessun problema.»

Cinque anni prima, quando si era trasferita in quella zona da Washington, Dru aveva trovato la sua abitazione ideale. Una casetta in Chestnut Street, a Montclair, da dove era facile raggiungere la sede dello *Star-Ledger* a Newark. A differenza di chi comperava appartamenti in condomini e villette a schiera per evitare di dover spalare la neve, lei amava occuparsi del suo prato e del piccolo giardino.

Un altro vantaggio era la vicinanza con la stazione ferroviaria, così che poteva arrivare a Manhattan in venti minuti senza lo stress di dover guidare e cercare un parcheggio. Amante del teatro e del cinema, Dru si recava in città tre o quattro sere la settimana.

Il mattino seguente di buon'ora, con indosso jeans e felpa, e in mano una grossa tazza di caffè, si sedette alla scrivania nell'ufficetto che aveva ricavato nella stanza degli ospiti. Sulla parete di fronte campeggiava un pannello di sughero. Quando preparava un servizio per l'edizione domenicale dello *Star-Ledger*, era lì che Dru affiggeva le informazioni ricavate da Internet. Alla fine, il pannello diventava un guazzabuglio di fotografie, ritagli e appunti scarabocchiati che avevano un senso solo per lei.

Aveva già scaricato tutto il materiale esistente su Liza Barton. Ventiquattro anni prima i giornali avevano parlato del suo caso per settimane, poi, come sempre accadeva, non si era pubblicato più niente fino al processo. Dopo la sentenza, psichiatri, psicologi, e sociologi di vario genere erano stati invitati a commentare l'assoluzione.

«Pseudoesperti della salute mentale», borbottò ora Dru mentre leggeva le dichiarazioni di quelli che si dicevano preoccupati per il verdetto e convinti che Liza fosse uno di quei bambini capaci di premeditare e commettere un omicidio a sangue freddo.

Un intervento le parve particolarmente sgradevole. «Vi faccio un esempio», spiegava uno psichiatra. «L'anno scorso ho avuto in cura un ragazzino di nove anni che aveva soffocato la sorellina. 'Allora volevo che mo-

risse', mi ha detto, 'ma non volevo che restasse morta.' Ecco la differenza fra il mio paziente e Liza Barton. Il primo non capiva la natura definitiva della morte. La sua intenzione era solo di fare qualcosa perché la neonata smettesse di piangere. Dalle indicazioni in nostro possesso, invece, risulta che Liza intendesse uccidere la madre. Pensava che, risposandosi, avesse tradito il primo marito, suo padre. I vicini hanno testimoniato che la bambina aveva un atteggiamento ostile verso il patrigno. Non mi sorprenderebbe scoprire che ha semplicemente finto di essere traumatizzata quando non ha più pronunciato una parola per mesi dopo la tragedia.»

Sono i vecchi tromboni come lui che hanno contribuito a perpetuare il mito della 'piccola Lizzie', pensò ancora Dru.

A mano a mano che leggeva, prendeva nota dei nomi delle persone in qualche modo coinvolte nella storia di cui si stava occupando. Ora sul pannello di sughero c'erano già i nomi di Liza, Audrey Barton e Ted Cartwright, a cui seguiva quello del padre della bambina, Will, morto cadendo da cavallo. Quanto era stato felice il suo matrimonio con Audrey? si chiese. Era decisa a scoprirlo.

Un altro nome interessante in cui si era imbattuta era quello di Diane Wesley. Descritta dai giornali come 'modella ed ex fidanzata di Cartwright', all'epoca del processo aveva posato per un servizio e violato il segreto istruttorio rilasciando dichiarazioni sulla sua testimonianza. Sosteneva che, la sera della tragedia, era andata a cena con Ted, e lui le aveva confidato che continuava a frequentare segretamente la moglie e che la causa della separazione era stata l'avversione della figliastra nei suoi confronti.

Le affermazioni di Diane avrebbero forse contribuito a una condanna, se un suo amico non avesse dichiarato in aula che la donna si era lamentata di avere subito delle violenze da Cartwright durante la loro relazione. In questo caso, si chiese Dru, perché lei aveva testimoniato in suo favore? Mi piacerebbe molto intervistarla adesso.

Anche Benjamin Fletcher, l'avvocato incaricato della difesa di Liza Barton, aveva attirato la sua attenzione. Dru aveva scoperto che si era laureato in giurisprudenza a quarantasei anni, e che aveva lavorato come difensore solo per due prima di aprire un piccolo studio che si occupava di testamenti, divorzi e sfratti. Fletcher esercitava a Chester, una cittadina non troppo distante da Mendham, e ormai doveva essere sui settantacinque. Potrebbe essere un buon punto di partenza, decise. Con ogni probabilità il tribunale non accetterà di rendere pubblico il fascicolo di un minore, ma è ovvio che Fletcher non si è mai specializzato in quel campo. Allora perché, conside-

rata la sua scarsa esperienza, venne incaricato di difendere una bambina accusata di omicidio?

Ho più domande che risposte, pensò. Si appoggiò allo schienale della sedia e, tolti gli occhiali, cominciò a farli roteare tenendoli per una stanghetta... segno, come i suoi amici sapevano, che aveva fiutato una pista.

17

Marcella non è cambiata per niente, pensò con amarezza Cartwright mentre sorseggiava uno scotch nel suo ufficio di Morristown. È sempre la solita pettegola ficcanaso e potenzialmente pericolosa. Prese il fermacarte e lo scaraventò attraverso la stanza. Fu con una certa soddisfazione che lo osservò cadere al centro della poltrona di pelle che si trovava nell'angolo. Non sbaglio mai, si disse mentre visualizzava le persone che avrebbe voluto colpire in quel modo.

Che cosa ci faceva quel pomeriggio Jeff MacKingsley in Old Mill Road? Era la domanda che lo tormentava dal momento in cui aveva scorto il magistrato passare in macchina davanti alla casa di Marcella. I pubblici ministeri di solito non indagavano in prima persona su semplici casi di atti vandalici, quindi la ragione doveva essere un'altra.

Il telefono squillò.

Era la linea diretta. Al suo aspro «Cartwright», rispose una voce familiare.

«Ted, ho letto i giornali. Niente male la tua foto, e pure la storia che racconti. Posso garantire io che marito premuroso eri. Posso anche provarlo. E come probabilmente avrai capito, chiamo perché sono un po' a corto di liquidi.»

18

Quando Georgette aveva chiamato per propormi di andare a vedere altre proprietà, ero stata pronta ad accettare. Una volta via da lì, pensavo, saremmo tornati a essere semplicemente dei nuovi arrivati, e avremmo riconquistato l'anonimato.

Alex aveva fatto mettere la sua scrivania e il computer nella biblioteca. Il giorno del mio compleanno, quando mi aveva mostrato la casa, aveva dichiarato in tono entusiasta che quell'ampia stanza sul retro sarebbe diventata il suo studio, dove ci sarebbe stato posto anche per il pianoforte.

Ora non avevo il coraggio di chiedergli di rimandare la consegna dello strumento, prevista per la settimana successiva.

Quel pomeriggio lui si rifugiò in biblioteca e cominciò a tirare fuori dagli scatoloni i libri per metterli sugli scaffali. Quando Jack si svegliò, lo accompagnai di sopra. Per fortuna, era un bambino capace di divertirsi da solo. Felice della tardiva paternità, Larry lo aveva sempre riempito di doni, ma era stato chiaro fin dall'inizio che il suo gioco preferito era il Lego. Adorava costruire case e ponti, e a volte anche un grattacielo. Un giorno Larry aveva commentato: «Tuo padre era un architetto, Celia. Devono essere i suoi geni».

Sono contenta che abbia ereditato questa attitudine, pensai guardando Jack seduto sul pavimento a gambe incrociate nella mia vecchia stanza dei giochi. Lo lasciai lì tranquillo e andai a mettere un po' di ordine fra le mie cose.

Alle cinque mio figlio si era stancato del Lego, così tornammo di sotto, dove mi azzardai a sbirciare in biblioteca. La scrivania di Alex era ingombra di carte. Capitava spesso che si portasse a casa del lavoro, ma notai anche una pila di quotidiani per terra. Nel vederci, lui sorrise. «Ehi, voi due. Stavo cominciando a chiedermi dove foste finiti. Jack, non ci siamo mai spinti troppo lontano con il pony, vero? Che ne diresti di farlo ora?»

Era proprio quello che il bambino desiderava. Corse fuori, mentre Alex venne verso di me e mi prese il viso tra le mani. Era un suo gesto amorevole, che mi dava un senso di protezione.

«Ho riletto quegli articoli, Celia. Comincio a capire perché tu ti senta a disagio qui. Forse questa casa è davvero maledetta. O, quanto meno, molti ne sembrano convinti. Personalmente non credo a queste cose, ma il mio primo e unico scopo è la tua felicità. Lo sai?»

«Sì», sussurrai con un nodo in gola. Temevo di scoppiare di nuovo a piangere.

In cucina squillò il telefono. Corsi a rispondere e Alex mi seguì per uscire dalla porta sul retro. Era Georgette Grove, la quale mi spiegò che aveva una bellissima fattoria da mostrarmi. Acconsentii a incontrarla, poi mi affrettai a salutarla perché c'era un avviso di chiamata. Subito dopo trasalii, e mio marito si voltò, ma io scossi la testa per rassicurarlo mentre riattaccavo. «Comincia il tormento delle vendite telefoniche», mentii.

Avevo dimenticato di chiedere di non far comparire il nostro numero in elenco. E avevo appena udito in linea una voce sommessa e camuffata che bisbigliava: «Posso parlare con la piccola Lizzie, per favore?»

Quella sera noi tre uscimmo a cena, ma io continuavo a pensare alla telefonata anonima. Qualcuno mi ha già riconosciuto, mi domandavo con ansia, o è solo l'ennesimo scherzo di un ragazzino? Feci del mio meglio per mostrarmi di buon umore, ma non riuscii a ingannare Alex. Tornati a casa, accampai la scusa del mal di testa e mi infilai subito a letto.

In piena notte, mio marito mi svegliò.

«Stai piangendo nel sonno», spiegò.

E così era. Come dopo lo svenimento, non riuscivo più a smettere di piangere. Alex mi tenne stretta e alla fine mi riaddormentai con la testa sulla sua spalla. Al mattino a colazione, mentre Jack era di sopra a vestirsi, lui mi disse con voce quieta: «Devi farti visitare da un medico, Celia. Puoi andare dal tuo a New York, oppure ne cercheremo uno qui. Forse lo svenimento e le crisi di pianto sono sintomi di qualche disturbo fisico. Se non si tratta di questo, allora è il caso che tu prenda appuntamento con uno psicologo o uno psichiatra. Quando mio cugino soffriva di depressione si comportava come te».

«Non sono depressa», protestai. «È solo...»

Non conclusi la frase. In California ero stata seguita per sette anni dal dottor Moran, e avevo interrotto le sedute solamente quando mi ero trasferita a New York. Lo psicologo mi aveva suggerito di continuare lì la terapia, ma io mi ero rifiutata. Non volevo essere costretta a ripercorrere il mio passato con un altro strizzacervelli. Però, di tanto in tanto telefonavo al dottor Moran. A volte lo faccio ancora.

«Va bene, mi sottoporrò a un check-up», promisi. «Cercheremo un medico qui, ma ti assicuro che non c'è niente che non vada in me.»

«È meglio accertarcene, Celia. Chiederò un nominativo al club. E ora devo scappare. Buona fortuna per la tua caccia alla casa.»

C'è qualcosa di meravigliosamente normale in un marito che bacia frettoloso la moglie e poi si precipita verso la macchina. In piedi davanti alla finestra, guardai Alex allontanarsi. Mi lanciò un'ultima occhiata e fece un cenno con la mano prima di mettersi al volante.

Riordinai la cucina, poi andai a vestirmi e a rifare i letti. Compresi che era venuto il momento di cercare un aiuto domestico e una baby-sitter per Jack. Accompagnai il bambino all'asilo, comperai i giornali ed entrai a bere un caffè nel bar dove ero stata il giorno prima. Scorsi rapidamente i quotidiani, e scoprii con sollievo che all'atto vandalico era dedicato solo un trafiletto in cui si diceva che le indagini proseguivano. Poi uscii dal locale

per recarmi all'appuntamento con Georgette Grove.

Sapevo bene dove fosse Holland Road. Mia nonna aveva una cugina che abitava lì, e quand'ero bambina andavamo spesso a trovarla. Era una bella strada panoramica: da una parte si vedeva la vallata, e dall'altra c'era il pendio della collina punteggiato di case. Dio, questa potrebbe essere la risposta, pensai scorgendo la fattoria. Sarebbe senz'altro piaciuta ad Alex, così come il quartiere.

Il cancello era aperto e vidi la BMW metallizzata della Grove davanti all'ingresso. Erano le dieci meno un quarto. Parcheggiai e salii sulla veranda per suonare il campanello. Attesi, poi suonai ancora. Forse lei non sente perché è in cantina o in solaio, mi dissi. Incerta sul da farsi, saggiai la maniglia e la porta si aprì. Entrai chiamando ad alta voce l'agente mentre passavo da una stanza all'altra.

L'abitazione era più grande di quella di Old Mill Lane. Oltre al soggiorno e alla biblioteca, c'erano una sala da pranzo e uno studio. Guardai dappertutto, e bussai addirittura all'uscio dei tre bagni, ma non ebbi risposta.

La Grove non era da nessuna parte. Mi fermai alla base delle scale e la chiamai di nuovo, ma dal piano di sopra mi rispose solo il silenzio. Il cielo si era rannuvolato, e di colpo quel posto mi sembrò terribilmente cupo. Provavo un senso di disagio, anche se mi ammonivo che le mie preoccupazioni erano ridicole.

In cucina, avevo notato che la porta dello scantinato era socchiusa. Accesi la luce delle scale che portavano dabbasso e, sempre più inquieta, cominciai a scendere. L'istinto mi diceva che qualcosa non andava. La donna aveva forse avuto un incidente?

Giunta all'ultimo scalino, schiacciai un interruttore e i neon illuminarono un laboratorio con una vetrata che dava sul portico. Pensando che lei potesse essere là fuori, provai ad aprire la porta scorrevole, senza riuscirci. A quel punto percepii un odore debole ma pungente.

Si fece più intenso quando attraversai la stanza e imboccai un corridoio dove c'era un altro bagno. Girai l'angolo e inciampai in un piede.

Georgette Grove era riversa a terra, con gli occhi aperti e un grumo di sangue rappreso sulla fronte. Stringeva in mano uno straccio. Accanto a lei c'era una latta di trementina rovesciata e il liquido impregnava il pavimento. La pistola con cui era stata uccisa era posata al centro di una macchia di vernice rossa.

Ricordo di aver gridato.

Di essere corsa fuori e salita in macchina.

Di aver guidato fino a casa.

Di aver digitato il numero del pronto intervento, ma di non essere riuscita a spiccicare parola con l'operatore.

Stringevo ancora la cornetta in mano quando arrivò la polizia, e poi rammento solo di essermi svegliata in ospedale, mentre il sergente Earley mi domandava perché avessi chiamato la centrale.

19

Fu Jarrett Alberti, il fabbro, il secondo a scoprire il corpo di Georgette Grove. Aveva appuntamento con lei alle undici e mezzo in Holland Road. Al suo arrivo, parcheggiò dietro la BMW e, vedendo che la porta d'ingresso era aperta, entrò a cercarla. Ignaro di stare replicando la lugubre ricerca di Celia, passò da una stanza all'altra chiamando la donna.

In cucina, accorgendosi che la luce delle scale che portavano di sotto era accesa, scese a sua volta. Seguì l'odore di trementina e, come Celia un'ora prima, girò l'angolo e inciampò nel cadavere.

Ex marine, quel robusto giovanotto aveva familiarità con la morte in battaglia - era stato in servizio in Iraq prima di venire congedato per una brutta ferita alla caviglia - ma la vista di Georgette riversa sul pavimento lo sconvolse. Le era molto affezionato.

Rimase immobile per un minuto, a memorizzare i dettagli della scena, poi, conoscendo le regole, girò sui tacchi, uscì e chiamò il pronto intervento.

In seguito osservò con un certo distacco l'attività della polizia. L'area era stata delimitata con il nastro giallo, il medico legale stava esaminando il corpo della vittima e la squadra della scientifica perquisiva le stanze alla ricerca di prove. Jarrett aveva già dichiarato di non aver toccato nulla.

Il pubblico ministero e l'agente investigativo Lola Spaulding lo interrogarono sulla veranda. «Sono un fabbro», spiegò il giovane. «Ieri sera Georgette mi ha telefonato a casa.»

«A che ora?» chiese MacKingsley.

«Verso le nove.»

«Non è un po' tardi per una chiamata di lavoro?»

«Georgette era la migliore amica della mamma. Con me si comportava come una zia e mi chiamava sempre quando c'erano dei lavoretti da fare.» Ricordò con tristezza il giorno in cui era rimasta seduta vicino a lui al capezzale di sua madre agonizzante.

«E che cosa le ha detto al telefono?»

«Che era scomparsa la chiave del ripostiglio in questa fattoria. Voleva che venissi qui alle nove per sostituire la serratura. Le ho spiegato che non sarei stato libero prima delle dieci e lei ha risposto che allora era meglio rimandare alle undici e mezzo.»

«Per quale motivo?» chiese ancora Jeff.

«Perché prima doveva mostrare la casa a una cliente.»

«È sicuro che abbia parlato di una donna?»

«Sì», confermò Jarrett. E dopo un'esitazione, aggiunse: «Ho insistito che per me sarebbe stato più comodo venire verso le dieci, ma lei non ha voluto saperne. Preferiva che non ci fosse qui la sua cliente al momento di aprire il ripostiglio. Mi è sembrato buffo, così ho replicato scherzando: 'Pensi che ci sia dentro dell'oro? Stai tranquilla, Georgette, non lo ruberò'.»

«E...»

Superato il trauma iniziale, Jarrett stava provando una dolorosa sensazione di perdita. Georgette faceva parte della sua vita da sempre, e ora qualcuno l'aveva uccisa.

«Lei mi ha risposto che sapeva di potersi fidare di me, a differenza di altri che conosceva.»

«Non si è spiegata meglio?»

«No.»

«Sa dove si trovasse la Grove quando le ha telefonato?»

«Sì, ha detto che era ancora in ufficio.»

«Jarrett, una volta rimosso il corpo, potrebbe aprirci quel ripostiglio?»

«È per questo che sono venuto, no?» replicò l'altro. «Se per voi va bene, aspetterò fuori in macchina.» Non si vergognava a mostrarsi turbato.

Quaranta minuti dopo, vide caricare il corpo sul furgone dell'obitorio. L'agente Spaulding gli si avvicinò. «Siamo pronti», disse.

Il fabbro rimosse in fretta la serratura e aprì la porta del ripostìglio. Non sapeva cosa aspettarsi, ma era convinto che lì ci fosse una spiegazione dell'omicidio della sua cara amica.

All'interno, la luce si accese automaticamente rivelando una serie di scaffali su cui erano allineate delle latte di vernice, in buona parte ancora sigillate e con un'etichetta che indicava la stanza a cui si riferivano.

«Qui c'è solo vernice», esclamò. «Chi può avere ucciso Georgette per questo?»

Jeff MacKingsley non rispose. Stava esaminando le latte non sigillate nello scaffale più basso. Tre erano vuote, e la quarta piena per metà e sen-

za coperchio. Probabilmente ciò spiegava la macchia sul pavimento che la donna stava cercando di eliminare al momento della morte, rifletté. Sulle etichette delle latte aperte c'era scritto SALA DA PRANZO, e quindi tutte avevano contenuto vernice rossa. Non ci voleva un genio per capire che era proprio quella usata dai vandali per imbrattare la casa dei Nolan. Erano stati loro ad assassinare Georgette Grove? Solo per evitare che raccontasse la sua scoperta?

«Posso andare ora?» domandò Jarrett.

«Certo. Dobbiamo avere una sua dichiarazione firmata, ma lo faremo in seguito. Grazie per l'aiuto.»

Il ragazzo annuì e si allontanò, attento a non calpestare i contorni del corpo di Georgette tracciati per terra con il gesso. In quel momento Clyde Earley stava scendendo le scale, cupo in faccia. Attraversò il laboratorio e andò dritto da MacKingsley.

«Arrivo adesso dall'ospedale», annunciò il sergente. «Alle dieci e dieci Celia Nolan ha chiamato la centrale, ma ansimava senza riuscire a spiccicare parola. Così siamo andati a vedere cosa succedeva. L'abbiamo trovata in stato di choc. L'abbiamo portata al pronto soccorso e lì ha cominciato a parlare. Pare che stamattina sia stata qui. Sostiene di aver visto il cadavere e poi di essere tornata a casa in macchina.»

«Ha visto il cadavere ed è tornata a casa in macchina!» ripeté Jeff.

«Ricorda di essere corsa fuori dalla fattoria e di essere salita in auto. Ricorda anche di avere cercato di avvertirci, ma poi più niente finché non si è ripresa in ospedale.»

«Ora come sta?»

«Le hanno dato un sedativo, e vuole che il marito la riporti a casa. A mezzogiorno c'è stato un po' di fermento all'asilo, quando non è passata a prendere il figlio. Il bambino ha avuto una crisi isterica. L'altro giorno l'ha vista svenire e ora teme che sua madre muoia. Un'insegnante lo ha già accompagnato da lei in ospedale.»

«Dovremo sentire la Nolan», considerò Jeff. «Dev'essere lei la cliente che la Grove stava aspettando.»

«Be', dubito che abbia ancora intenzione di comperare questa casa», commentò Earley asciutto.

«Quando ha detto che è arrivata qui?»

«Le dieci meno un quarto. Era in anticipo.»

Dunque è passata più di un'ora dal momento in cui lei ha scoperto il corpo a quando Jarrett Alberti ci ha chiamato, calcolò il pubblico ministero.

«Jeff, abbiamo trovato qualcosa che potrebbe interessarti.» L'agente investigativo Spaulding teneva fra le mani inguantate un ritaglio di giornale con la foto scattata a Celia Nolan mentre perdeva i sensi. «Sembra che sia stata messa nella borsetta della vittima dopo l'omicidio. Abbiamo già controllato, e non ci sono impronte.»

20

Credo che alla fine a calmarmi sia stato il panico evidente sul viso di Jack. Quando entrò nella stanza dove mi avevano sistemato, stava ancora singhiozzando. Di solito non esitava a gettarsi tra le braccia di Alex, ma dopo lo spavento provato, continuava a rimanere aggrappato alla mia gonna.

In macchina ci sedemmo tutti e due dietro, tenendoci per mano. Mio marito era preoccupatissimo. «Dio mio, Celia», esclamò, «non riesco neppure a immaginare che orribile esperienza dev'essere stata per te. Cosa diavolo sta succedendo in questa città?»

Davvero, cosa? pensai.

Erano quasi le due quando giungemmo a casa. Alex aprì una minestra in scatola e preparò a Jack il suo panino preferito, con burro di arachidi e marmellata. La zuppa calda mi aiutò a scrollarmi di dosso l'intontimento causato dai sedativi.

Avevamo appena finito di mangiare quando arrivarono i giornalisti. Guardando dalla finestra, notai fra loro una donna sulla sessantina, con una massa di capelli grigi e arruffati. Ricordavo di averla vista correre nella mia direzione prima di svenire, il giorno del trasloco.

Alex uscì e, per la seconda volta in quarantott'ore, rilasciò una dichiarazione alla stampa: «Dopo l'episodio di vandalismo di martedì, avevamo deciso che sarebbe stato opportuno cercare un'altra abitazione. Georgette Grove aveva concordato con mia moglie di incontrarsi in una proprietà in vendita in Holland Road. Al suo arrivo, Celia ha trovato il cadavere della donna e si è precipitata a casa per avvisare la polizia...»

Poi fu la volta dei giornalisti. «Che cosa ti hanno chiesto?» gli domandai quando rientrò.

«Quello che mi aspettavo. Perché non hai chiamato subito la polizia? Non avevi con te il cellulare? Ho fatto notare che, per quanto ne sapevi, l'assassino poteva trovarsi ancora in casa, e quindi hai fatto bene ad allontanarti da lì il più in fretta possibile.»

Poco dopo chiamò MacKingsley per chiedere se poteva venire a parlare con me. Alex avrebbe preferito rimandare, ma io acconsentii subito a riceverlo. L'istinto mi suggeriva che era meglio mostrarmi disposta a collaborare.

Il magistrato arrivò in compagnia di un uomo sulla cinquantina. Paffuto, con i capelli radi e un'aria seria, ci fu presentato come l'agente investigativo Paul Walsh. Sarebbe stato lui, ci informò il pubblico ministero, a coordinare le indagini.

Seduta sul divano vicino ad Alex, risposi alle loro domande. Spiegai che desideravamo restare in zona, ma che dopo quegli atti vandalici, volevamo cambiare casa. La Grove, aggiunsi, aveva proposto di aiutarci a trovare un'alternativa adatta, senza chiederci nessuna commissione.

«Non conosceva gli antefatti quando ha visto per la prima volta questa casa, il mese scorso?» domandò l'agente Walsh.

Mi sforzai di rimanere calma mentre rispondevo con cautela: «No, allora non sapevo cosa si dicesse in giro della casa».

«Signora Nolan, lei è al corrente della legge del New Jersey che obbliga gli agenti immobiliari a informare i potenziali acquirenti se in un'abitazione è avvenuto un delitto, o un suicidio, e perfino se si crede sia infestata dagli spiriti?»

Non dovetti fingere stupore. «No, ignoravo assolutamente l'esistenza di questa legge», risposi. «Quindi la Grove non è stata poi così generosa quando si è offerta di rinunciare alla commissione, giusto?»

«In effetti, aveva tentato di avvertirmi, ma io ho risposto che la cosa non mi interessava», intervenne Alex. «Ho replicato che quando ero bambino la mia famiglia era solita prendere in affitto una vecchia residenza a Cape Cod, dove nei secoli ne erano successe di tutti i colori.»

«In ogni caso, lei ha acquistato questa proprietà decidendo di intestarla a sua moglie, e di conseguenza la signora Grove aveva la responsabilità di raccontarle prima tutto», ci informò MacKingsley.

«Non mi sorprende che gli atti vandalici l'abbiano turbata tanto», affermai. «Quando siamo arrivati qui, martedì mattina, stava tirando fuori la pompa dell'acqua per tentare di ripulire il prato.» Avvertii un empito di collera. L'orrore di tornare in quella casa avrebbe potuto essermi risparmiato. Poi rividi l'immagine della donna con il sangue che le si raggrumava sulla fronte, lo straccio in mano. Aveva cercato di eliminare la chiazza di vernice rossa che imbrattava il pavimento.

La vernice rossa è come il sangue. Prima viene versata, poi si addensa e

si indurisce...

«Signora Nolan, aveva mai incontrato Georgette Grove prima che vi trasferiste in questa casa?»

Vernice rossa sul pavimento accanto al corpo della donna...

«Celia», mormorò Alex per avvisarmi che l'agente Walsh stava aspettando una risposta. Avevo mai incontrato Georgette Grove da bambina? Era probabile che mia madre la conoscesse, ma io non me la ricordavo.

«No», affermai.

«Quindi l'ha vista solo il giorno del trasloco, e per poco tempo?»

«Esatto», intervenne Alex con una nota di impazienza nella voce. «Martedì la Grove non è rimasta con noi a lungo. Voleva tornare in ufficio per cercare degli operai che rimediassero ai danni. Ieri, quando sono rientrato, Celia mi ha detto che aveva telefonato per farle sapere che poteva mostrarle altre case, e nel tardo pomeriggio ero qui quando ha richiamato per fissare l'incontro di stamattina.»

Walsh stava prendendo appunti. «Se non le dispiace, signora Nolan, vorrei procedere per gradi. Dunque, stamattina lei aveva appuntamento con la signora Grove.»

Devo mostrarmi collaborativa, mi ammonii. E non sembrare a corto di risposte, ma limitarmi a descrivere esattamente quello che è successo. «Si era offerta di darmi un passaggio, e io le ho spiegato che preferivo andare con la mia auto perché dopo dovevo passare a prendere Jack all'asilo. Stamattina l'ho lasciato alla St. Joe alle nove meno un quarto, poi ho bevuto un caffè al bar del centro commerciale e quindi mi sono recata all'appuntamento.»

«Le erano state date le istruzioni necessarie per arrivare in Holland Road?»

«No. Cioè, sì, è ovvio!»

Colsi un lampo di sorpresa sui loro volti. Mi stavo contraddicendo. Sentivo che soppesavano con cura le mie affermazioni.

«Ha avuto difficoltà a trovare la fattoria?» domandò ancora Walsh. «Holland Road non è ben segnalata.»

«Guidavo lentamente», mi giustificai. Poi spiegai che avevo trovato il cancello aperto e, dopo aver visto l'auto dell'agente posteggiata davanti alla casa, ero entrata cercandola per tutte le stanze, fino a scendere nello scantinato.

«Ha toccato qualcosa?» Questa volta era MacKingsley a formulare la domanda.

Ripercorsi con la mente tutte le mie mosse. Possibile che fossero trascorse solo poche ore? «Ho girato la maniglia della porta di ingresso», dichiarai infine. «Non ho toccato altro, finché non ho cercato di aprire la porta a vetri del laboratorio che dà sul portico. Pensavo che la Grove fosse là fuori, ma era chiusa a chiave. Poi ho seguito in corridoio l'odore di trementina e ho scoperto il corpo.»

«Possiede una pistola, signora Nolan?» chiese di punto in bianco Walsh.

La sua intenzione era quella di cogliermi di sorpresa. «No, naturalmente no», protestai.

«Ha mai sparato con una pistola?»

Guardai il mio inquisitore. Dietro le lenti rotonde, i suoi occhi erano color fango, e intensi, indagatori. Era una domanda da fare a un innocente che è stato così sfortunato da imbattersi nella vittima di un omicidio? Walsh doveva aver subodorato qualcosa in ciò che avevo detto, o forse omesso, che aveva risvegliato il suo istinto di investigatore.

Mentii ancora una volta. «Mai.»

Infine l'agente investigativo mi mostrò un ritaglio di giornale chiuso in una busta di plastica. Era la foto che mi era stata scattata mentre perdevo i sensi.

«Ha idea del perché si trovasse nella borsetta della signora Grove?»

Provai un empito di riconoscenza quando Alex intervenne al mio posto: «Perché diavolo mia moglie dovrebbe sapere che cosa aveva Georgette Grove nella borsa?» Si alzò e, senza aspettare risposta, aggiunse: «Sono sicuro che capirete che per la nostra famiglia questa è stata un'altra giornata molto difficile».

I due uomini si alzarono a loro volta. «Potremmo aver bisogno di parlare di nuovo con lei, signora Nolan», disse il pubblico ministero. «Non ha intenzione di andare da qualche parte, vero?»

Solo per arrivare alla fine del mondo, avrei voluto ribadire. Invece, con un'amarezza che non potei nascondere, risposi: «No, signor MacKingsley. Mi troverà qui, a casa».

21

Il volto coriaceo di Zach Willet, il suo corpo vigoroso e le mani callose erano i segni di una vita trascorsa all'aperto. Ormai sessantaduenne, lavorava al Washington Valley Riding Club da quando ne aveva dodici. Aveva cominciato pulendo i box durante il fine settimana e, a sedici, aveva ab-

bandonato la scuola.

«So già tutto quello che mi serve», aveva risposto all'insegnante che lo esortava a continuare gli studi. «M'intendo di cavalli, e loro capiscono me.»

In seguito, la totale mancanza di ambizione gli aveva impedito di lasciarsi alle spalle il ruolo di tuttofare del circolo. Amava accudire gli animali e tenerli in esercizio, e questo gli bastava. Era in grado di curare molte piccole infermità dei suoi amici equini e bravissimo a pulire e riparare i finimenti. Per suo conto, gestiva una piccola attività di rivendita di accessori a cui si rivolgevano due tipi di clienti: quelli che volevano sostituire la bardatura, e quelli che avevano perso l'entusiasmo per l'equitazione ed erano più che contenti di liberarsi dell'equipaggiamento del costoso sport.

Quando tutti gli istruttori erano occupati, a volte Zach impartiva lezioni; era bravo, ma non lo faceva volentieri. Lo irritava vedere la gente che innervosiva i cavalli tirando troppo le redini, e che poi si spaventava a morte quando l'animale si ribellava impennandosi.

Nelle prime ore di giovedì pomeriggio, la notizia della morte di Georgette aveva fatto il giro del club. Zach la conosceva, e l'aveva sempre trovata simpatica. Di tanto in tanto, lei gli mandava qualche cliente interessato a trovare un ricovero per il suo cavallo. «Andate da Zach, al Washington Valley», diceva. «Comportatevi gentilmente e lui tratterà il vostro animale come se fosse un principe.»

«Chi mai potrebbe voler uccidere una signora amabile come Georgette Grove?» era la domanda che si facevano tutti.

Zach ci pensò su parecchio. Con la fronte aggrottata, sellò uno dei cavalli che doveva tenere in allenamento e prese la pista che portava alle colline retrostanti il club. Arrivato quasi in cima, imboccò un sentiero in cui pochi cavallerizzi si avventuravano. Il ripido pendio poteva essere affrontato solo da un esperto, ma non era questa la ragione per cui abitualmente lo evitava. Bastava la sua cattiva coscienza a ricordargli ciò che era accaduto lì tempo addietro.

Trent'anni prima, Ted Cartwright era socio del Washington Valley, anche se in seguito aveva optato per le più prestigiose scuderie del Peapack. Ora, se sei capace di fare una cosa del genere a una persona che ti ostacola, perché dovresti esitare a eliminarne un'altra? ragionò Zach mentre procedeva al passo. In città ho sentito che Georgette lo stava intralciando, rifiutandosi di vendergli il terreno sulla Route 24 di cui lui ha bisogno per costruire il centro commerciale. Scommetto che la polizia gli si metterà pre-

sto alle calcagna. E se è colpevole, possibile che sia stato così stupido da usare la stessa pistola?

Pensò al bossolo nascosto nel suo piccolo appartamento a Chester. La sera prima, quando gli aveva fatto scivolare in mano la busta al *Sammy's Bar*, Cartwright aveva proferito una chiara minaccia: «Attento, Zach. Non sfidare la sorte».

Ma era lui che doveva stare attento, rifletté lo stalliere cominciando a scendere verso la vallata. Nel punto esatto in cui il sentiero deviava bruscamente, tirò le redini per fermare il cavallo. Estrasse di tasca il cellulare, inquadrò la scena e schiacciò un tasto. Una fotografia vale più di mille parole, concluse con un sorriso soddisfatto mentre si rimetteva in marcia.

22

Incaricata di seguire un processo nel tribunale della contea di Morris, Dru Perry non venne a sapere subito della morte della Grove. Quando la corte si aggiornò per il pranzo, ascoltò i messaggi sulla segreteria del cellulare e richiamò Ken Sharkey. Cinque minuti dopo si dirigeva in macchina verso la scena del delitto in Holland Road, a Peapack.

Era lì quando Jeffrey MacKingsley tenne una breve conferenza stampa in cui confermò che Georgette Grove, residente a Mendham e nota agente immobiliare, era stata uccisa con un colpo d'arma da fuoco in una fattoria in vendita, dove avrebbe dovuto incontrare una cliente.

La notizia bomba, ossia che era stata Celia Nolan a trovare per prima il corpo della vittima, scatenò una ridda di domande. Dru si infuriò con se stessa quando un altro cronista chiese lumi sulla legge dello stato che imponeva agli agenti immobiliari di informare i potenziali acquirenti se in una proprietà erano avvenuti dei fatti di sangue. Lei ne ignorava l'esistenza.

Jeff MacKingsley si limitò a comunicare lo stretto necessario: Celia Nolan era arrivata con un quarto d'ora d'anticipo all'appuntamento delle dieci. Aveva trovato la porta aperta ed era entrata chiamando ad alta voce la Grove. Quando aveva scoperto il corpo, era risalita di corsa in macchina, era tornata a casa e aveva chiamato il pronto intervento, ma il panico le aveva impedito di pronunciare parola.

Era stato il fabbro giunto alla fattoria per sostituire una serratura ad avvertire la polizia poco dopo le undici e trenta. «Le indagini sono ancora aperte», concluse il pubblico ministero. «È possibile che qualcuno abbia

seguito la Grove, o che si trovasse già lì ad aspettarla. L'arma del delitto, una pistola, è stata rinvenuta per terra vicino al cadavere.»

Intuendo che il magistrato non avrebbe aggiunto altro, Dru partì per la casa dei Nolan dove, con il suo solito tempismo, giunse appena prima che Alex facesse la sua dichiarazione.

«Sapevate della legge concernente le proprietà dove sono avvenuti episodi di violenza?» gridò lei cercando di sovrastare la voce dei giornalisti che la circondavano. Ma l'uomo rispose ad altre domande e poi rientrò chiudendo la porta.

Seguendo l'istinto, Dru non se ne andò come i colleghi, ma rimase seduta in auto a pochi metri dall'abitazione. Poco dopo vide arrivare MacKingsley e l'agente investigativo Walsh.

Scese dalla macchina, risalì il vialetto e attese vicino all'ingresso. I due uomini non si trattennero all'interno più di venti minuti, e quando ne uscirono erano cupi in faccia e avevano le labbra cucite. «Ho indetto una conferenza stampa per le cinque», la informò il pubblico ministero. «Allora risponderò a tutte le domande. Immagino che ci vedremo lì.»

«Ci può scommettere», gli urlò dietro Dru.

La sua sosta successiva fu all'agenzia immobiliare Grove, in Main Street. Si aspettava di trovarla chiusa, invece, nonostante il cartello appeso alla porta, scorse dentro tre persone attraverso la vetrata.

Con sua grande sorpresa, riconobbe tra loro Marcella Williams. È logico, pensò poi. Vuole essere la prima a scavare nel fango. Ma quella pettegola poteva tornarle utile, ammise quando la donna le aprì la porta e le presentò i collaboratori di Georgette.

I due sembravano infastiditi dal suo arrivo, ed era evidente che non erano disposti a rilasciare interviste. Nei tono più innocente possibile, disse: «Voglio scrivere un pezzo in memoria di Georgette Grove, che è stata un pilastro di questa comunità».

Marcella intervenne in suo aiuto. «Dovreste proprio parlare con lei», esclamò. «Nel suo articolo precedente sullo *Star-Ledger* ha descritto Georgette con grande simpatia e comprensione, raccontando quanto fosse rimasta turbata dall'episodio di vandalismo, e perfino che aveva cercato ripulire il prato con la pompa prima dell'arrivo dei Nolan.»

Allora ignoravo che la Grove avesse violato la legge mancando di informare i nuovi proprietari, rifletté Dru. «Qui a Mendham Georgette era un personaggio importante», ribadì. «Credo che meriti di essere ricordata per tutto quello che ha fatto per la città.»

Mentre perorava la sua causa, studiò la ragazza davanti a lei. Anche con gli occhi gonfi e il trucco rovinato dalle lacrime, Robin Carpenter era una vera bellezza. Bionda naturale, con un viso delizioso e grandi occhi. Se il nasino è tutto suo, è nata fortunata, pensò. Labbra carnose. Chissà se sono così di natura. Corpo fantastico. Potrebbe fare la modella, anche se non deve essere alta più di un metro e sessantacinque. E sa vestire, considerò notando l'elegante tailleur di gabardine color crema e la profonda scollatura della camicetta rosa pallido.

Comunque, se cerca di essere sexy, qui sta sprecando i suoi sforzi, concluse mentre spostava lo sguardo su Henry Paley. L'esile, nervoso agente immobiliare dimostrava una sessantina d'anni e sembrava più preoccupato che addolorato, un particolare su cui lei si ripromise di riflettere in seguito.

Accettò il caffè che le venne offerto e, con la tazza in mano, seguì Robin fino al divano e alle poltrone raggruppati intorno a un televisore.

«Quando sono venuta a lavorare qui l'anno scorso, Georgette mi spiegò che aveva sistemato questa sala d'aspetto in modo da poter intrattenere i clienti e mostrare loro dei video sulle case disponibili», spiegò la ragazza con voce triste.

«Ne avete uno anche sulla fattoria di Holland Road?» chiese Dru, augurandosi che la sua domanda non apparisse troppo brusca.

«No», rispose Paley. «C'è stata un'offerta subito dopo che era stata messa in vendita. Poi l'affare è sfumato, ma il mandato in esclusiva di un'altra agenzia è scaduto solo la settimana scorsa.»

«Siete già andati a dare un'occhiata?» domandò ancora Dru, speranzosa.

«Io l'ho vista qualche giorno fa», disse Paley. «Ci ho portato dei potenziali acquirenti, ma era troppo costosa per loro.»

«Sono appena stata lì per conto del mio giornale», spiegò lei. «L'ho vista solo da fuori, ma è evidente che si tratta di una gran bella casa. Non posso fare a meno di chiedermi perché Georgette avesse tanta fretta di mostrarla alla Nolan. La donna le aveva semplicemente detto che non intendeva più restare in Old Mill Lane, o c'entrava in qualche modo la legge che impone agli agenti immobiliari di riferire ai clienti gli antefatti di una proprietà? Se i Nolan l'avessero citata per omissione, non sarebbe stata costretta a rimborsarli?»

Henry Paley storse la bocca. «I Nolan volevano comunque restare in zona», rispose con voce gelida. «Georgette mi ha detto che intendeva proporre delle alternative alla signora Nolan, senza chiedere ulteriori commissioni.»

Dru decise di correre il rischio e azzardare ancora una domanda scomoda: «Ma dopo che lei aveva in qualche modo tradito la loro fiducia, non sarebbe stato più ragionevole per i Nolan chiedere la rottura del contratto e rivolgersi a un altro agente?»

«Posso testimoniare che proprio in questa stanza Georgette ha cercato di avvertire Alex Nolan», intervenne Robin con foga. «Ma lui l'ha interrotta. Forse lei avrebbe dovuto insistere, ma questa è una storia diversa. Per essere sincera, se fossi stata al posto di Celia Nolan, mi sarei infuriata per quegli atti di vandalismo, ma non sarei arrivata a svenire. Georgette temeva che la sua posizione legale fosse vulnerabile, ecco perché era così ansiosa di trovare ai Nolan una nuova sistemazione. E la premura le è costata la vita.»

«Che cosa pensa sia accaduto?» chiese Dru.

«Credo che qualcuno si sia introdotto nella fattoria e sia stato colto di sorpresa dall'arrivo di Georgette, oppure che l'abbia seguita fin là con l'idea di rapinarla e poi si sia fatto prendere dal panico.»

«È venuta in ufficio questa mattina?»

«No. Ieri pomeriggio, quando l'abbiamo salutata, ci ha detto che contava di andare direttamente in Holland Road.»

«Ieri è rimasta qui da sola perché aveva un appuntamento?»

«Questa per lei era una seconda casa. Si fermava spesso fino a tardi.»

Dru aveva ottenuto più informazioni di quanto avesse sperato. Intuiva che Henry Paley era sul punto di protestare per le sue domande, e l'affermazione di Robin Carpenter le offrì una via di uscita.

«Sostiene che per Georgette questa era una seconda casa. Che genere di persona era? So che partecipava attivamente a molte iniziative in città.»

«Sì, c'è un album con le sue foto», rispose la ragazza. «Vuole che glielo mostri?»

Un quarto d'ora dopo, con il taccuino pieno di appunti, Dru era pronta a congedarsi. Marcella Williams la seguì, e una volta fuori, propose: «L'accompagno alla macchina».

«Terribile, non è vero?» attaccò subito dopo. «Voglio dire, non riesco a credere che Georgette sia morta. Per me molti in città non lo sanno ancora. Il pubblico ministero e un poliziotto erano appena usciti dall'agenzia quando sono arrivata. Chissà se hanno interrogato Robin e Henry. Io sono passata per vedere se potevo essere utile in qualche modo, sa, come fare delle telefonate e cose del genere.»

«Gentile da parte sua», commentò secca Dru.

«Insomma, non è che Georgette fosse simpatica proprio a tutti. Aveva le idee molto chiare su quello che si doveva o non si doveva costruire in città. Ricorda l'affermazione di Ronald Reagan secondo cui, se gli ambientalisti avessero potuto fare a modo loro, avrebbero messo delle voliere alla Casa Bianca? C'è chi pensa che se Georgette avesse avuto mano libera, avrebbe preteso strade di ciottoli e illuminazione a gas per Mendham.»

Dove vuole andare a parare? si domandò Dru.

«Robin mi ha confidato che Henry ha pianto come un bambino quando ha saputo la notizia, e ci credo», continuò Marcella. «Dopo la morte di sua moglie, ha sviluppato un debole per Georgette, anche se lei non lo ricambiava. Sembra però che di recente il suo atteggiamento fosse cambiato. Ha detto a un sacco di gente che gli sarebbe piaciuto chiudere l'agenzia e vendere i muri. L'ha vista quella vecchia palazzina; ora il quartiere è diventato commerciale i prezzi sono andati alle stelle. Inoltre, anni fa lui e Georgette avevano comperato per investimento un terreno sulla Route 24. Henry avrebbe voluto vendere, mentre lei pensava di donarlo allo stato.»

«E ora che cosa succederà?» chiese Dru.

«Ne so quanto lei. Georgette aveva un paio di cugini in Pennsylvania a cui era molto legata; scommetto che li ha nominati nel testamento.» Marcella fece una risata sardonica. «Però di una cosa sono sicura. Se ha lasciato il terreno ai cugini, lo stato può dirgli addio. Lo venderanno in un battibaleno.»

Dru aveva lasciato l'auto nel parcheggio della *Robinson's*, una farmacia dell'Ottocento che era un punto di riferimento della città. Lì, salutò Marcella con la promessa di restare in contatto. Mentre era al volante, si scoprì a pensare che la vista della vecchia farmacia aveva probabilmente dato un grande piacere a Georgette Giove.

Rifletté inoltre sul fatto che Marcella Williams si era spinta troppo in là nell'insinuare che Henry Paley avrebbe beneficiato della morte della socia. Ce l'ha con lui per motivi personali, si chiese, o sta cercando di proteggere qualcuno?

23

Charley Hatch viveva in una delle case più piccole della città, uno chalet di quattro stanze che risaliva al diciannovesimo secolo. L'aveva acquistata dopo il divorzio soprattutto per via del fienile, che conteneva tutto l'equipaggiamento necessario per la sua attività di giardiniere. Capelli biondo

scuro e carnagione olivastra, Charley guadagnava bene con i residenti di Mendham, ma covava un profondo risentimento nei confronti dei suoi ricchi clienti.

Falciava i loro prati e potava le siepi dalla primavera all'autunno, mentre in inverno spalava la neve, e intanto non smetteva di domandarsi perché non era toccato a lui nascere in un ambiente privilegiato.

Quando partivano, alcuni clienti di più lunga data gli affidavano le chiavi, chiedendogli di badare alla casa. Se era dell'umore giusto, a volte Charley ci portava il sacco a pelo e passava la serata a guardare la televisione servendosi liberamente del bar. Farlo gli dava una piacevole sensazione di vantaggio su di loro... la stessa provata quando aveva accettato di deturpare la casa di Old Mill Lane.

Il giovedì sera era seduto sulla sua poltrona in finta pelle, quando il cellulare squillò. Lanciò un'occhiata all'orologio mentre estraeva il telefono di tasca, e constatò sorpreso che erano le undici e mezzo. Mi sono addormentato durante il notiziario, pensò. Voleva guardarlo, sapendo che probabilmente avrebbero parlato dell'omicidio della Grove. Riconobbe il numero comparso sul display e borbottò un saluto.

Una voce nota, ora secca e irata, esclamò: «Sei stato uno stupido a lasciare quelle latte vuote di vernice nel ripostiglio. Perché non te ne sei liberato?»

«Sei impazzito?» reagì Charley con foga. «Con la pubblicità che è stata fatta, credi che nessuno avrebbe notato delle latte di vernice rossa nella spazzatura? Senti, hai avuto quello che volevi. Ho fatto un buon lavoro.»

«Nessuno ti aveva chiesto di incidere un teschio nella porta di ingresso. L'altra sera ti ho detto di nascondere tutti quei lavori di intaglio che hai in giro per casa. Lo hai fatto?»

«Non pensavo...»

«Proprio così. Tu *non* pensi! La polizia verrà a interrogarti quando scopriranno che ti occupi del giardino.»

Senza replicare, Charley interruppe la comunicazione. Ormai del tutto sveglio, si alzò e si guardò intorno con ansia crescente. Contò ben sei statuette di legno in bella vista sulla mensola del camino e sui tavoli. Mormorando un'imprecazione, le prese, andò in cucina, le avvolse nella plastica e infine le infilò in un sacchetto per i rifiuti. Esitò un istante, quindi lo portò nel fienile, dove lo nascose in uno scaffale dietro dei grossi sacchi di allume di rocca.

Imbronciato, tornò in casa, prese il cellulare e digitò un numero. «Ho

messo via la roba», annunciò. «Tanto perché tu stanotte possa dormire tranquillo.»

«Bene.»

«E comunque, perché mi hai tirato in mezzo?» proseguì Charley. «Per quale motivo la polizia dovrebbe interrogarmi? Io quella donna la conoscevo appena.»

Questa volta fu il suo interlocutore a interrompere la comunicazione.

24

«L'ora della morte è la notte. Il momento di gettare la maschera...»

La citazione continuò a tornarmi in mente per il resto della giornata, senza che potessi liberarmene. Quando si era precipitato in ospedale, Alex aveva dovuto disdire alcuni appuntamenti, così, dopo che il pubblico ministero e l'agente investigativo si furono congedati, andò nel suo studio a fare delle telefonate. Io portai fuori Jack e gli permisi di cavalcare il pony. Non chiamai mio marito perché mi aiutasse a sistemare la sella. Aveva già avuto modo di vedere che ero perfettamente in grado di farlo.

Dopo qualche giro nel recinto, cedetti alle suppliche di mio figlio e lasciai che tenesse le redini da solo. «Siediti sulla staccionata a guardarmi, mamma», esclamò. «Non sono più un bambino piccolo.»

Non avevo detto la stessa cosa a mia madre quando avevo la sua età? Lei mi aveva fatto salire sul mio primo pony a tre anni. Strana la maniera che hanno i ricordi di tornare alla mente. Di solito mi sforzavo di non pensare alla mia vita di un tempo, rifuggendo persino dai momenti più felici, perché era troppo doloroso. Ma ora ero nella casa dove avevo passato i primi dieci anni della mia esistenza, ed era inevitabile che riemergesse il passato.

Il dottor Moran, lo psicologo che mi aveva avuto in cura, mi aveva spiegato che i ricordi sepolti prima o poi riaffiorano. Ma c'è ancora qualcosa di quella notte che continuava a eludere la memoria. Quando mi ero svegliata, avevo pensato che fosse accesa la televisione, poi però avevo udito la voce della mamma, che pronunciava il nome di mio padre, o comunque parlava di lui.

Che cosa aveva detto esattamente a Ted?

All'improvviso, come se avessi premuto il pulsante di un telecomando, mi balenò davanti agli occhi il viso di Georgette Grove. Rividi la sua espressione il giorno in cui ci eravamo incontrate per la prima volta. Era turbata e sull'orlo delle lacrime. Ora capivo che si preoccupava per se stes-

sa, non per me. Non voleva perdere la vendita. Ecco perché si era precipitata a fissare un appuntamento per mostrarmi la casa di Holland Road.

Era stato quell'appuntamento a costarle la vita? Qualcuno l'aveva seguita o si trovava già nella fattoria? Lei non doveva aver sospettato niente. Era in ginocchio, intenta a smacchiare la chiazza, quando le avevano sparato.

In quel momento, mentre Jack mi salutava con la mano prima di affrettarsi a riprendere le redini, stabilii un nesso. La vernice sul pavimento della casa di Holland Road era la stessa usata per imbrattare la nostra?

Doveva essere così, ne ero certa. Compresi che la polizia non si sarebbe limitata ad arrivare alla stessa conclusione, ma che sarebbe riuscita a provarla. E a quel punto non mi avrebbero interrogata solo perché ero stata io a trovare il corpo, ma anche perché la morte della Grove doveva in qualche modo essere collegata agli atti vandalici perpetrati in casa mia.

Chiunque l'avesse uccisa, riflettei, aveva posato la pistola proprio al centro della macchia di vernice. Un lugubre messaggio che rimandava a me.

L'ora della morte è la notte. Il momento di gettare la maschera.

L'ora della morte è giunta, mi dissi... quella di Georgette. Ma sciaguratamente io non posso gettare la maschera. Non posso cercare di procurarmi una copia dei verbali del mio processo. Né farmene rilasciare una dell'autopsia della mamma. Come potrei presentarmi al tribunale della contea per cercare queste informazioni?

Se scoprono chi sono, penseranno che mi ero portata dietro una pistola e che, sorprendendo la donna mentre era intenta a lavar via la vernice, le ho sparato?

Casa della piccola Lizzie. Attenzione!...

Lizzie Borden prese un'ascia...

«Mamma, Lizzie non è fantastica?» gridò Jack.

«Non chiamarla Lizzie!» gridai. «Ti ho detto di non farlo! Non voglio!»

Spaventato, lui scoppiò a piangere. Mi avvicinai per abbracciarlo, ma si ritrasse. Lo aiutai a scendere. «Mi hai fatto paura, mamma», mormorò, e corse in casa.

25

Il venerdì mattina, il giorno successivo all'assassinio di Georgette Grove, Jeff MacKingsley convocò nel suo ufficio gli agenti che si occupavano del caso. Con Paul Walsh c'erano due investigatori veterani, Mort Shelley e Angelo Ortiz. A tutti e tre parve evidente che il capo era profondamente

preoccupato.

Jeff borbottò un saluto, poi andò dritto al punto.

«La vernice rossa usata a casa dei Nolan è stata acquistata al *Tannon Hardware* di Mendham ed è stata miscelata per i Carroll, i proprietari della fattoria di Holland Road. Non avrebbe dovuto essere necessaria una mia telefonata alla signora Carroll a San Diego per appurarlo.»

Fu Ortiz a rispondere in tono difensivo: «Ho verificato. L'incarico di controllare i negozi di vernici della zona era stato affidato a Rick Kling, della polizia di Mendham. Il commesso del *Tannon* è nuovo e non è stato in grado di verificare i registri degli acquisti. Quanto al titolare del negozio, è rientrato solo ieri da un viaggio d'affari. Rick intendeva andare a parlargli, poi però abbiamo trovato quelle latte vuote in Holland Road.»

«Martedì pomeriggio sapevamo già che la vernice impiegata a casa dei Nolan era della marca Benjamin Moore», ribatté Jeff. «E dato che quello è l'unico negozio della zona autorizzato, io dico che l'agente investigativo Kling avrebbe dovuto capire che valeva la pena fare una telefonata a Sam Tannon, ovunque lui si trovasse, per chiedergli se si ricordava di aver preparato una miscela di rosso Moore con terra d'ombra. Ho parlato con lui un'ora fa, e naturalmente ha risposto di sì. Aveva aiutato l'arredatore a scegliere i colori per la casa dei Carroll.»

«Kling si è reso conto di aver commesso un errore», rispose Ortiz. «Se avessimo saputo che la vernice rossa era avanzata da quel lavoro, saremmo andati in Holland Road mercoledì.»

Le sue parole restarono sospese nell'aria. «Questo non significa che avremmo potuto salvare Georgette Grove», riconobbe infine Jeff. «Potrebbe essere stata vittima di un rapinatore, ma se l'agente Kling avesse seguito la procedura, mercoledì avremmo aperto il ripostiglio e confiscato la vernice rimanente. Non è stato piacevole ammettere durante la conferenza stampa che non eravamo riusciti a risalire immediatamente alla fonte, visto che il materiale era stata comprato proprio qui, a Mendham.»

«Jeff, secondo me l'importante non è *quando* abbiamo trovato la vernice, ma il fatto che è stata usata nella casa della piccola Lizzie. Credo che l'arma del delitto sia stata collocata al centro della macchia per enfatizzare proprio questo punto, il che ci riporta a Celia Nolan, una signora su cui, a mio avviso, varrebbe la pena indagare.» Il tono di Paul Walsh rasentava l'insolenza.

«È ovvio che la pistola è stata messa lì di proposito», scattò il pubblico ministero. E dopo una breve pausa aggiunse: «Non concordo con te quan-

do dici che la signora Nolan sta nascondendo qualcosa. Penso piuttosto che negli ultimi tre giorni sia passata da uno choc a un altro, e ora è comprensibilmente turbata e tesa. Clyde Earley, che è andato a casa sua dopo la chiamata alla centrale della polizia, sostiene che non stava fingendo. Non è riuscita a pronunciare parola fino a quando è arrivata all'ospedale.»

«Abbiamo le sue impronte sulla foto che ha trovato nel fienile. Voglio controllare nel nostro archivio», replicò testardamente Walsh. «Non mi sorprenderei se la signora avesse un passato di cui non vuole che veniamo a conoscenza.»

«Procedi pure.» Il tono di Jeff era secco. «Ma dato che sei a capo delle indagini, voglio che ti concentri sull'assassino, senza sprecare tempo con Celia Nolan.»

«Non ti sembra strano che si sia riferita alla scuola del figlio come alla St. Joe?» insistette l'altro.

«Che cosa vorresti dire?»

«È così che la chiama la gente del posto. Per un nuovo arrivato, dovrebbe essere St. Joseph. E credo che mentisse sostenendo di aver ricevuto dalla Grove le indicazioni per arrivare in HoUand Road. Se ricordi, si è contraddetta quando gliel'ho chiesto. Prima ha risposto 'No', e subito dopo 'Sì, è ovvio'. Si era resa conto di aver fatto un passo falso. A proposito, ho verificato l'ora in cui ha telefonato alla centrale. Erano le dieci e dieci.»

«E questo...»

«Secondo la sua testimonianza, è entrata nella fattoria alle dieci meno un quarto e ha fatto il giro del piano terra chiamando la Grove. È una casa grande, Jeff. Stando a lei, per un momento ha pensato di salire le scale, poi si è ricordata che la porta della cantina era socchiusa, è scesa, ha cercato di uscire sul portico, ha percorso il corridoio e ha trovato il corpo. A quel punto, è corsa alla macchina e ha guidato fino a casa.»

Paul Walsh sapeva di stare insinuando che al suo capo potevano essere sfuggiti dei dati salienti della scena del delitto, ma proseguì testardamente: «Ieri sera ho preso nota del tempo necessario per coprire il tragitto da Holland Road a Old Mill Lane. Già andare lì non è facile, ma al ritorno ho sbagliato una svolta, così ho ricominciato da capo. Guidando normalmente, vale a dire più o meno a cinque chilometri più del limite di velocità, mi ci sono voluti diciannove minuti. Facciamo due conti, vuoi?»

Guardò Shelley e Ortiz, come per accertarsi che lo stessero seguendo. «Se Celia Nolan è effettivamente arrivata in Holland Road alle dieci meno un quarto, e se ha dovuto andarsene alle dieci meno nove per tornare a casa

senza pigiare sull'acceleratore, allora è rimasta nella casa solo da quattro a sei minuti.»

«Avrebbe dovuto muoversi rapidamente, ma resta comunque possibile», osservò il pubblico ministero in tono neutro.

«Significherebbe anche che ha guidato con estrema sicurezza, sapendo con precisione dove svoltare. E parliamo di strade che non conosce, senza dimenticare che era in stato di choc.»

«Ti consiglio di arrivare al punto», fece Jeff, cupo.

«Quindi, o è andata lì molto prima per aspettare la Grove, oppure era già stata in quella fattoria e conosceva con esattezza il tragitto.»

«Il punto, ho detto.»

«Per me, davvero non conosceva la legge che le avrebbe permesso di annullare il contratto di vendita. Il suo generoso marito le ha regalato una casa che lei non vuole, ma non osa dirglielo. Chissà come, viene a sapere degli atti vandalici perpetrati dai ragazzi lo scorso Halloween e decide di simulare un altro episodio. Trova qualcuno disposto a deturpare il giardino, arriva, inscena lo svenimento ed ecco che ha la sua scusa. Dopo quello che è successo non può più restare in quella casa, e naturalmente il suo bravo marito ora la capisce. Ma in qualche modo Georgette scopre il suo trucco. Nella borsa aveva la foto raffigurante Celia Nolan che fingeva di svenire. Io dico che andata là per mostrargliela e smascherarla.»

«Allora perché non c'erano impronte sulla foto, neanche quelle della Grove?» chiese Ortiz.

«La Nolan può averla maneggiata, ma senza portarla via perché temeva che altri fossero a conoscenza delle intenzioni di Georgette. Così l'ha ripulita e l'ha rimessa nella borsetta.»

«Hai sbagliato mestiere, Paul», commentò secco MacKingsley. «Avresti dovuto fare il penalista. Di primo acchito la tua versione sembra convincente, ma è piena di buchi. Celia Nolan è una donna ricca. Non avrebbe avuto alcuna difficoltà a comperarsi un'altra casa, e a convincere il marito ad accontentarla. Salta agli occhi che è pazzo di lei. Confronta pure le sue impronte con l'archivio, poi concentrati sulle indagini. Che c'è, Mort?»

L'agente Shelley aveva estratto di tasca un taccuino. «Stiamo stilando un elenco delle persone che potrebbero avere avuto accesso alla casa, e provvederemo a interrogarle. Altri agenti immobiliari che avevano le chiavi, per esempio, o giardinieri e cameriere. Stiamo cercando di scoprire se la Grove si era creata dei nemici, se doveva dei soldi a qualcuno, o aveva una relazione sentimentale. Non siamo ancora riusciti a risalire al negozio che

ha venduto la bambola lasciata sulla veranda dei Nolan. Un tempo doveva essere piuttosto costosa, ma per me è stata acquistata in qualche mercatino dell'usato dopo essere rimasta per anni in un solaio.»

«E la pistola che la bambola impugnava?» chiese Jeff. «Sembrava così vera da fare paura.»

«Abbiamo trovato la ditta, che non è più in attività. Hanno dovuto chiudere perché producevano armi giocattolo troppo realistiche. Passati sette anni il titolare ha distrutto tutti i registri delle vendite. È una strada senza uscita.»

«D'accordo. Tenetemi informato.» Jeff si alzò, a indicare che la riunione era terminata. Mentre gli altri uscivano, avvertì la segretaria che nella prossima ora non voleva essere disturbato.

Tre minuti dopo, udì la voce di Anna all'interfono. «Mi scusi, ma al telefono c'è una donna che sostiene di essere stata alla *Black Horse Tavern* ieri sera, e di avere sentito Ted Cartwright minacciare la Grove. Ho pensato che volesse parlarle.»

«Me la passi.».

26

Dopo aver lasciato Marcella Williams, Dru tornò allo *Star-Ledger* per scrivere il pezzo sull'omicidio di Holland Road. Poi concordò con il direttore che al mattino avrebbe lavorato a casa per mettere insieme un servizio più approfondito su Georgette Grove, destinato all'edizione domenicale.

Ecco perché il venerdì mattina, con la tazza di caffè in mano e ancora in pigiama e vestaglia, era seduta alla sua scrivania a guardare Channel 12. Un giornalista stava intervistando il cugino della Grove, Thomas Madison, appena arrivato dalla Pennsylvania. L'uomo, un tipo affabile sulla cinquantina, espresse il dolore e lo sdegno dei parenti per quell'omicidio a sangue freddo. Parlò inoltre dei preparativi del funerale: Georgette sarebbe stata cremata e le sue ceneri custodite nella tomba di famiglia al cimitero della contea. Il lunedì mattina si sarebbe tenuto il servizio funebre presso la Hilltop Presbyterian, la chiesa che Georgette aveva sempre frequentato.

Così presto, pensò Dru. Qualcosa mi dice che il cugino Thomas vuole sbrigarsela in fretta e tornare a casa. Mentre spegneva il televisore, decise che avrebbe partecipato alle esequie.

Si girò verso il computer ed entrò in rete per cercare riferimenti sulla donna assassinata. Quello che più le piaceva di Internet era che spesso si

imbatteva in informazioni utili quanto inaspettate.

«Ne valeva la pena», dichiarò ad alta voce un'ora dopo, guardando la foto di Georgette Grove ed Henry Paley durante il loro ultimo anno di liceo a Mendham. La didascalia spiegava che entrambi avevano vinto una gara di corsa nei campionati scolastici. I due ragazzi mostravano le coppe, ed Henry teneva il braccio ossuto intorno alle spalle di Georgette, fissandola estasiato.

Accidenti, se ha l'aria trasognata, pensò Dru. Doveva avere un debole per lei già allora.

Decise di fare qualche ricerca su Paley. Scoprì così che aveva cominciato a lavorare come agente immobiliare dopo l'università, che a venticinque anni aveva sposato Constance Liller, e a quaranta era diventato socio dell'agenzia Grove appena costituita. Dru trovò anche il necrologio della moglie, che risaliva a sei anni addietro.

E a quel punto, stando a Marcella Williams, Henry era tornato a mettere gli occhi su Georgette, rifletté la giornalista. Lei però non lo ricambiava e di recente i due amici avevano avuto dei contrasti, perché Paley voleva che gli venisse liquidata la sua parte dell'agenzia e del terreno sulla Route 24. Come assassino non ce lo vedo, pensò la Dru, ma l'amore e il denaro sono proprio i principali moventi per cui si compiono degli omicidi. Interessante.

Si appoggiò allo schienale della sedia, alzando gli occhi al soffitto. Il giorno prima lui le aveva detto dove si trovava quando Georgette era stata uccisa? Le sembrava di no. Si chinò a frugare nella tracolla, posata per terra vicino a lei, ne estrasse il taccuino e cominciò a prendere appunti.

Dov'era Henry Paley la mattina dell'omicidio? Si era recato in ufficio o aveva appuntamento fuori con qualche cliente? Il sistema di allarme aveva registrato le sue eventuali visite nella fattoria di Holland Road? L'uomo sapeva delle latte di vernice nel ripostiglio? Aveva deliberatamente deturpato la proprietà di Old Mill Lane per mettere la socia in difficoltà o far fallire la vendita?

Dru lasciò ricadere il taccuino nella borsa e riprese le ricerche su Internet. Due ore dopo si era fatta un'idea di Georgette come di una donna indipendente che, a giudicare dai molti riconoscimenti ricevuti, non solo era un membro attivo della comunità, ma anche una strenua sostenitrice della qualità della vita, così come lei la concepiva, a Mendham.

Dovevano essere in molti i costruttori che avrebbero voluto strangolarla, considerò Dru mentre leggeva i resoconti degli interventi della Grove alla

commissione edilizia contro chi voleva allentare o abbattere i vincoli.

E forse uno di loro ha deciso di spararle, rifletté. Georgette aveva pestato i piedi a parecchia gente, soprattutto negli ultimi anni, ma quello che era stato più condizionato dalle sue iniziative a favore della città era proprio Henry Paley. Prese il telefono e digitò il numero dell'agenzia.

Le rispose lui in persona.

«Mi scusi se la disturbo, Henry, ma stavo scrivendo l'articolo su Georgette e ho pensato che sarebbe interessante inserire alcune di quelle magnifiche fotografie che ci sono nell'album. Me lo presterebbe, in modo che io possa far fare una copia di qualche foto?»

Dopo varie blandizie, Paley le concesse solo di andare in agenzia a fotografare le pagine che le interessavano. «Non voglio che l'album esca dall'ufficio», si giustificò. «E neppure che venga portato via qualcosa.»

«Stia tranquillo, potrà stare vicino a me mentre scatto», lo rassicurò Dru. «E grazie. Sarò lì verso mezzogiorno, e non le ruberò molto tempo.»

Riattaccò e si alzò passandosi una mano tra i capelli. Devo proprio tagliarli, si disse. Andò in camera a vestirsi. Le venne in mente un interrogativo, di quelli che scaturivano dal suo fiuto di giornalista investigativa. Henry andava ancora a correre? E se era così, come rientrava quella sua abitudine nel quadro generale?

Era un altro elemento da verificare.

27

Martin e Kathleen Kellogg erano dei lontani cugini di mia madre. All'epoca della tragedia si erano trasferiti per ragioni di lavoro in Arabia Saudita, e seppero che cosa era accaduto solo dopo essere tornati a vivere in California. Allora il processo si era già concluso e io ero stata temporaneamente affidata a una comunità minorile del New Jersey.

Per un verso, fu un bene che loro non avessero avuto contatti con me fino al momento dell'assoluzione. I Kellogg non avevano figli, e a quel punto decisero di presentare regolare domanda di adozione nei miei confronti. Si sottoposero pazientemente a colloqui e valutazioni, e infine il tribunale li giudicò idonei a diventare tutori e genitori adottivi di una minore che in più di un anno aveva pronunciato solo qualche parola.

Entrambi avevano da poco superato la cinquantina, e non erano troppo anziani per una bambina undicenne. Inoltre, per quanto alla lontana, Martin era un mio consanguineo e, cosa per me più importante, si trattava di

una coppia sinceramente affettuosa e responsabile. La prima volta che la incontrai, Kathleen mi disse che sperava che la trovassi simpatica e che, con il tempo, imparassi a volerle bene. «Ho sempre desiderato avere una figlia», mi confidò. «E ora voglio restituirti la tua infanzia, Liza.»

Li seguii volentieri, ma naturalmente nessuno può restituirti ciò che è andato distrutto. Non ero più una bambina normale... ma un'assassina che non aveva pagato per il suo crimine. I Kellogg volevano aiutarmi a superare l'orrore della 'piccola Lizzie', così mi spiegarono qual era la versione che avremmo raccontato a tutti i loro amici e conoscenti di Santa Barbara.

Ufficialmente, io ero la figlia di un'amica che era rimasta vedova, la quale, sapendo che stava per morire di cancro, aveva chiesto loro di adottarmi. Decisero anche di darmi un nuovo nome, Celia, dato che mia nonna si chiamava Cecelia ed erano abbastanza saggi da capire che avevo bisogno di mantenere un legame con il passato, anche se segreto.

Rimasi a vivere con loro per sette anni, e in tutto quel tempo andai dal dottor Moran una volta alla settimana. Fin dall'inizio mi fidai di lui e credo sia stato lo psicologo, più che Martin, a incarnare per me la figura paterna. Quando non riuscivo a parlare, mi chiedeva se avevo voglia di disegnare. In quei disegni comparivano sempre gli stessi soggetti. Il soggiorno di casa mia, con una figura scimmiesca vista di spalle che schiacciava una donna contro la parete. Una pistola che sparava sospesa a mezz'aria, senza che ci fosse una mano a impugnarla. Un'immagine che era il contrario della Pietà, in cui un bambino teneva fra le braccia la madre morta.

Avevo perso un anno di scuola, ma recuperai in fretta e frequentai le medie e le superiori a Santa Barbara. Ero conosciuta come una ragazza «tranquilla ma taciturna». Avevo amici, ma non permettevo a nessuno di avvicinarsi troppo. Chi vive nella menzogna deve evitare la verità, e io frenavo sempre la lingua. E nascondevo con ferocia le mie emozioni. Al secondo anno di liceo, l'insegnante di inglese ci chiese di scrivere un tema sul giorno più memorabile della nostra vita.

La scena di quella terribile notte apparve nitida davanti ai miei occhi, quasi stessi guardando un film. Tentai di prendere in mano la penna, però le dita si rifiutavano di obbedirmi. Mi sforzai di respirare, ma non riuscivo a incamerare aria. Poi svenni.

I miei spiegarono all'insegnante che da piccola avevo rischiato di annegare e che a volte il trauma subito riemergeva all'improvviso. Al dottor Moran dissi invece che, per una frazione di secondo, ero stata sul punto di rammentare quello che la mamma aveva urlato a Ted. E poi il ricordo era

svanito.

Nello stesso periodo in cui mi trasferii a New York per frequentare il Fashion Institute, il mio padre adottivo fu messo in pensionamento anticipato, e lui e Kathleen furono contenti di andare a vivere a Naples, in Florida, dove in seguito Martin trovò una consulenza per un'altra ditta. Ora aveva più di ottant'anni ed era diventato, così diceva sua moglie, «smemorato», anche se da parte mia temevo che avesse cominciato a soffrire del morbo di Alzheimer.

Quando Alex e io ci siamo sposati, nella cappella di Nostra Signora della cattedrale di St. Patrick, oltre a noi due e a Jack alla cerimonia erano presenti solamente Richard Ackerman, l'anziano avvocato socio di mio marito, e Joan Donlan, la mia preziosa assistente nel periodo in cui avevo aperto in città uno studio d'arredamento d'interni.

Subito dopo siamo andati a Naples a trovare i Kellogg. Grazie a Dio, alloggiavamo in un albergo, perché Martin era spesso confuso. Un giorno, mentre chiacchieravamo sulla veranda, si rivolse a me come Liza. Per fortuna, in quel momento Alex era sulla spiaggia, ma Jack lo sentì, e la cosa lo sconcertò al punto da restargli impressa. Di tanto in tanto mi chiedeva: «Perché il nonno ti ha chiamato Liza, mamma?»

Tornati a New York, ripeté la domanda in presenza di Alex, e lui gli spiegò che a volte le persone anziane tendevano a dimenticare e a confondere i nomi. «Ricordi che un paio di volte il nonno mi ha chiamato Larry? Mi scambiava per il tuo papà.»

Anche quel pomeriggio, dopo la mia scenata per il pony, fu Alex a rassicurare mio figlio. Il bambino era corso a rifugiarsi in casa e ora se ne stava seduto sulle sue ginocchia, raccontandogli tra le lacrime che la mamma lo aveva spaventato. «A volte spaventa anche me, Jack», replicò lui, e io dovetti ammettere che, seppur scherzose, le sue parole contenevano un'innegabile verità. Lo svenimento, le crisi di pianto, perfino lo stato di choc in cui ero caduta dopo aver trovato il corpo di Georgette... di sicuro quelle reazioni lo avevano intimorito, inducendolo a dubitare del mio equilibrio mentale.

Lasciò che Jack finisse di parlare, poi gli disse: «Tanto tempo fa, in questa casa abitava una bambina di nome Lizzie, che fece delle cose molto brutte. Non era simpatica a nessuno e la costrinsero ad andarsene. Così è lei che ci viene in mente con quel nome. Qual è la cosa che odi più di tutte?»

«Le punture del dottore.»

«Be', allora mettiamola in questo modo. Quando sentiamo il nome Lizzie, la mamma e io pensiamo alla ragazzina cattiva. Ti piacerebbe che il tuo pony si chiamasse Puntura?»

«Nooooo», fece Jack, scoppiando a ridere.

«Ora capisci per quale ragione la mamma non lo vuole. Cerchiamone un altro per il tuo bel pony.»

«Lei ha detto che dovremmo chiamarla Star, perché ha una stella sul muso.»

«Mi sembra perfetto. Sai cosa possiamo fare adesso? Mamma, hai per caso della carta da regalo?»

«Credo di sì.» Ero grata ad Alex per avere calmato Jack, ma Dio, che spiegazione gli aveva dato!

«Prepareremo una grande stella da mettere davanti al fienile, così tutti sapranno che lì abita Star.»

L'idea entusiasmò Jack. Tracciai i contorni di una stella su una carta luccicante e lui la ritagliò. Con grandi cerimonie, andammo tutti a incollarla sulla porta del fienile, quindi io recitai una filastrocca che ricordavo dall'infanzia:

Stella stellina,
cadi sulla mia manina,
prendi il mio desiderio
ed esaudiscilo sul serio.

Erano le sei, e stava scendendo il crepuscolo.

«Qual è il tuo desiderio, mamma?» chiese Jack.

«Che noi tre possiamo restare sempre insieme.»

«E il tuo, Alex?» indagò ancora mio figlio.

«Che cominci presto a chiamarmi papà, e che l'anno prossimo in quest'epoca tu abbia già un fratellino o una sorellina.»

Quella notte, quando cercò di attirarmi vicino, Alex percepì la mia resistenza e non insistette. «Perché non prendi qualcosa per dormire, Celia?» disse. «Hai bisogno di rilassarti. Io non ho sonno. Andrò in biblioteca a leggere un po'.»

Di solito mi limitavo a mezza compressa, ma dopo quella giornata ne ingoiai una intera e per le otto ore successive ronfai pacificamente. Quando mi svegliai erano quasi le otto, e Alex non era nel letto. Mi precipitai di sotto e lo trovai in cucina a fare colazione con Jack, che era già vestito.

Si alzò per venirmi incontro. «Hai dormito sodo», disse in tono affettuoso. «Non ti sei mossa per tutta la notte.» Mi baciò, prendendomi il viso tra le mani con quel suo gesto tenero. «Ora è meglio che scappi. Va meglio?»

«Sto bene», risposi. Era la verità. Non mi sentivo tanto in forma dal giorno in cui avevamo messo piede in quella casa. Sapevo già che cosa avrei fatto. Dopo aver lasciato Jack all'asilo, sarei entrata in un'altra agenzia immobiliare della città per cercare un'abitazione che fosse possibile affittare o comperare subito. Non mi importava di trovare quella ideale per noi. Andare via da lì sarebbe stato il primo passo per tornare alla normalità.

Più tardi, tuttavia, quando mi recai all'agenzia Grannon, dove venni ricevuta dal titolare, feci una scoperta su Georgette Grove che mi tolse il fiato. «Era stata lei a volere il mandato in esclusiva per la sua casa», mi raccontò l'uomo mentre percorrevamo in auto Hardscrabble Road. «Nessuno di noi voleva averci a che fare, ma la Grove si sentiva in colpa. Un tempo lei e Audrey Barton erano grandi amiche. Si erano conosciute a scuola, anche se Georgette aveva un paio d'anni di più.»

Io ascoltavo, sperando che Grannon non percepisse la mia tensione.

«Audrey era un'ottima cavallerizza. Aveva un'istintiva confidenza con i cavalli. Suo marito Will, invece, ne era terrorizzato, e la cosa lo imbarazzava. Avrebbe voluto essere all'altezza della moglie. Allora Georgette gli suggerì di rivolgersi a Zach, per prendere lezioni al Washington Valley Club, e insieme decisero di non dire niente a Audrey. Lei non lo seppe fino al giorno in cui la polizia le comunicò che Will era morto in quel tragico incidente. Le due donne non si parlarono mai più.»

Zach!

Quel nome mi colpì come un fulmine. Era una delle parole che mia madre aveva gridato a Ted la notte in cui l'avevo uccisa.

Zach, pensai, era un pezzo del puzzle!

28

Il venerdì pomeriggio la segretaria di Ted Cartwright lo informò che l'agente investigativo Paul Walsh, dell'ufficio del pubblico ministero, lo stava aspettando per fargli qualche domanda.

In fondo Ted si aspettava quella visita, ma in quel momento si accorse di avere i palmi sudati. Impaziente, se li asciugò sulla giacca, aprì un cassetto della scrivania e si dette una rapida guardata allo specchio. Ho un bell'aspetto, si disse. In una frazione di secondo decise che un'eccessiva cordia-

lità sarebbe stata interpretata come segno di debolezza.

«Non sapevo che il signor Walsh avesse un appuntamento», rispose secco all'interfono. «Comunque, fallo passare.»

L'abito modesto, quasi spiegazzato di Walsh risvegliò immediatamente il suo disprezzo, e al tempo stesso lo fece sentire più a suo agio. Stabilì di adottare una certa condiscendenza.

«In realtà, non amo le visite inaspettate», esordì. «E fra dieci minuti mi aspettano per una riunione, quindi sarà meglio andare subito al punto, signor Walsh. Si chiama Walsh, giusto?»

«Giusto», replicò l'investigatore con una voce gelida che stonava con la sua aria mansueta. Tese a Cartwright un biglietto da visita e, senza aspettare di essere invitato, si accomodò davanti alla scrivania.

Con la sensazione di avere chissà come perso il controllo della situazione, l'altro tornò a sedersi. «Cosa posso fare per lei?» chiese brusco.

«Come penso avrà indovinato, sto indagando sull'omicidio di Georgette Grove. Suppongo che abbia saputo della sua morte.»

«Avrei dovuto essere cieco e sordo per non saperlo.»

«Conosceva la signora Grove?»

«Naturalmente. Tutti e due abbiamo sempre vissuto nella zona.»

«Eravate amici?»

Gli hanno detto di mercoledì sera, pensò Cartwright, e nella speranza di disarmare l'interlocutore rispose: «Una volta». Poi, scegliendo le parole con cura: «Negli ultimi anni Georgette era diventata molto polemica. Mentre faceva parte della commissione edilizia ha reso difficile a tutti cercare di ottenere anche la più piccola variazione del piano. E anche dopo che il suo mandato era scaduto, ha continuato con l'ostruzionismo. Per questo motivo io, come molte altre persone, non ero più in amicizia con lei».

«Quando è stata l'ultima volta che l'ha vista?»

«Mercoledì sera, alla *Black Horse Tavern.*»

«A che ora?»

«Tra le nove e un quarto e le nove e mezzo. Georgette stava cenando da sola.»

«Le si è avvicinato?»

«Ci siamo guardati. Mi ha fatto cenno e sono andato a salutarla. Sono rimasto di sasso quando mi ha accusato di essere il vero responsabile degli atti di vandalismo in Old Mill Lane.»

«La casa in cui lei viveva un tempo.»

«Infatti.»

«E che cosa le ha risposto?»

«Che stava diventando stravagante, e ho preteso di sapere perché pensava che io c'entrassi con l'accaduto. Ha ribattuto che ero in combutta con Henry Paley per farla fallire e costringerla così a vendere il terreno sulla Route 24. Ha detto che mi avrebbe visto all'inferno prima di vendere.»

«E lei?»

«Ho replicato che non ero affatto in combutta con Paley. Che mi sarebbe certamente piaciuto sviluppare la zona costruendo dei begli edifici commerciali, ma stavo lavorando a parecchi altri progetti. Questo è tutto.»

«Capisco. Dov'era ieri mattina fra le otto e le dieci, signor Cartwright?»

«Alle otto ero a cavallo lungo un sentiero del Peapack Riding. Alle nove facevo la doccia al club, e sono arrivato qui intorno alle nove e mezzo.»

«La fattoria dove la signora Grove è stata uccisa ha alle spalle un bosco che fa parte della proprietà. Lì non c'è una pista per cavalli che si congiunge con un sentiero del Peapack?»

Ted balzò in piedi. «Fuori di qui», ordinò iroso. «E non perda tempo a tornare. Se dovrò parlare di nuovo con lei o con qualcuno del suo ufficio, lo farò in presenza del mio avvocato.»

Paul Walsh si alzò e andò alla porta. Mentre abbassava la maniglia, disse con voce quieta: «Ci rivedremo di certo, signor Cartwright. E se parla con il suo amico, il signor Paley, lo avverta pure che mi farò vivo anche con lui».

29

Alle quattro di venerdì pomeriggio Charley Hatch parcheggiò il furgone dietro il fienile, quindi sganciò il rimorchio che aveva usato per trasportare la falciatrice e gli attrezzi. Certe volte non si preoccupava di farlo, ma quella sera doveva incontrarsi al bar con gli amici per guardare la partita degli Yankee. Non vedeva l'ora.

Era stata una lunga giornata. L'impianto di irrigazione di un giardino di cui si occupava si era guastato e l'erba era secca. Non era colpa sua, naturalmente, ma il padrone di casa sarebbe rientrato presto dalle vacanze, e si sarebbe infuriato trovando il prato in quelle condizioni. Era uno dei suoi migliori clienti e Charley non voleva perderlo, così aveva convinto il tecnico a venire a riparare subito il guasto ed era rimasto lì finché l'impianto aveva ripreso a funzionare.

Era turbato dalla conversazione avuta con Ted Cartwright la sera prima

e, mentre aspettava il tecnico, aveva controllato gli indumenti che indossava quando era andato in Old Mill Lane, il lunedì notte. Portava ancora gli stessi jeans, e trovò tre gocce di vernice rossa sul ginocchio destro e altre tracce nel retro del furgone. I jeans erano vecchi ma comodi, e lui non voleva buttarli. Avrebbe dovuto smacchiarli con la trementina.

Era meglio essere prudenti, si disse, perché la Grove era stata uccisa mentre cercava di levare la vernice che quella notte lui aveva inavvertitamente rovesciato sul pavimento della fattoria.

Ancora di pessimo umore, entrò in casa e andò dritto al frigorifero. Tirò fuori una birra, la aprì e bevve un sorso, ma un'occhiata alla finestra bastò a immobilizzarlo. Stava avvicinandosi un'autopattuglia. Sapeva che prima o poi sarebbero arrivati, dato che lui era anche il giardiniere della proprietà di Holland Road.

Quando abbassò gli occhi, le tre macchioline rosse gli parvero improvvisamente enormi. Si precipitò in camera, si tolse le scarpe da tennis e rimase sgomento nel vedere che la suola sinistra era imbrattata di vernice. Prese dall'armadio un paio di pantaloni di velluto a coste, li infilò, poi calzò un paio di vecchi mocassini e riuscì ad aprire la porta al secondo squillo.

Sulla soglia c'era il sergente Clyde Earley. «Posso entrare, Charley?» chiese. «Voglio solo farti un paio di domande.»

«Prego, sergente.» Si fece da parte e osservò l'altro lanciare una rapida occhiata alla stanza. «Si sieda. Sono appena arrivato e mi sono aperto una birra. Fa caldo, fuori. Strano, l'altro giorno c'era aria di autunno, e ora è tornata l'estate. Ne vuole una anche lei?»

«Grazie, ma sono in servizio.» Earley scelse una sedia vicino al tavolo da lavoro, mentre Hatch si accomodò nella poltroncina sfondata che risaliva ai tempi del suo matrimonio.

«Terribile, quello che è successo ieri in Holland Road», cominciò il poliziotto.

«Proprio così. Fa venire i brividi, eh?» Charley bevve un sorso birra, ma se ne pentì immediatamente. Earley era paonazzo in faccia. Si era tolto il berretto e aveva i capelli bagnati di sudore. Deve avere una gran sete, pensò. Probabilmente lo irrita non potermi imitare. Con fare disinvolto, posò a terra la bottiglia.

«Sei tornato adesso dal lavoro, Charley?»

«Infatti.»

«C'è qualche motivo per cui hai addosso pantaloni di velluto e mocassini? Non è la tua tenuta da giardiniere, giusto?»

«C'è stato un problema con un impianto di irrigazione. I jeans e le scarpe da tennis erano fradici. Stavo per mettermi sotto la doccia quando l'ho vista arrivare e mi sono infilato questi.»

«Allora scusa se ti ho interrotto, ma ho alcuni fatti da verificare. Ti occupi tu del giardino della casa al 10 di Holland Road, vero?»

«Sì. Ho cominciato quando la comprarono i Carroll, nove anni fa. Quando si sono trasferiti, mi hanno chiesto di tenerla su fino a che l'avessero venduta.»

«Cosa intendi per 'tenerla su'?»

«Le solite cose, sa... falciare l'erba, potare i cespugli, spazzare la veranda e il vialetto.»

«Quindi hai le chiavi?»

«Sì. Ci faccio un salto ogni due giorni o giù di lì per assicurarmi che sia tutto a posto. A volte gli agenti immobiliari portano lì i clienti quando piove, e lasciano in giro tracce di fango. Insomma, faccio un po' da custode, capisce?»

«Quando ci sei andato l'ultima volta?»

«Lunedì, come sempre dopo il fine settimana. Sono i giorni in cui ci passa più gente.»

«A che ora?»

«Sul presto, per avere il tempo di rimettere tutto in ordine prima che ci fossero altre visite.»

«Sai che nel ripostiglio c'è della vernice rossa?»

«Sicuro. Ce n'è parecchia, e di tutti i colori. Probabilmente, quando hanno dipinto i locali l'arredatore ne ha ordinata più del necessario.»

«E che hanno usato proprio quella vernice per imbrattare la casa di Old Mill Lane?»

«Ho letto i giornali, ma questo non lo sapevo. Chi può avere fatto una cosa del genere, sergente?»

«Speravo che avessi qualche suggerimento da darmi, Charley.»

L'altro scrollò le spalle. «Farebbe meglio a parlare con tutti quegli agenti immobiliari che entrano ed escono continuamente. Forse uno di loro ce l'aveva con Georgette Grove, o con la famiglia che ha comperato la casa della piccola Lizzie.»

«Una teoria interessante. Ancora un paio di domande e potrai andare a fare la tua doccia. Sai che la chiave del ripostiglio dove è conservata la vernice è scomparsa?»

«Quello che so è che la settimana scorsa c'era. Lunedì, invece, non ci ho

fatto caso.»

Earley sorrise. «Non ho detto che è scomparsa lunedì. Non so quando è successo.»

«Be', è stata l'ultima volta che ci sono andato», replicò Charley sulla difensiva. «Era questo che intendevo.»

«Un'ultima cosa. È possibile che qualcuno, magari un agente immobiliare, abbia lasciato aperta inavvertitamente una porta?»

«Sicuro. A volte mi è capitato di trovare aperta quella della cucina che dà sul retro, o quella scorrevole da cui si accede al portico. Alcuni di loro sono così ansiosi di concludere la vendita che diventano trascurati. Fanno una gran scena quando chiudono la porta d'ingresso, ma nel frattempo da un'altra parte potrebbe entrare un esercito.»

«Sei certo di avere sempre chiuso tutto ogni volta che sei stato lì?»

«Senta, sergente, io mi guadagno da vivere prendendomi cura delle case dei miei clienti. Crede che uno di loro mi darebbe una seconda opportunità se combinassi un simile pasticcio? Glielo dico io. Mi farebbero fuori all'istante.»

Clyde Earley si alzò. «A quanto pare, qualcuno ha fatto fuori Georgette Grove. Chiamami, se dovesse venirti in mente qualcosa. Per come la vedo io, forse chi ha imbrattato la casa della piccola Lizzie si è spaventato perché la Grove gli stava addosso, e l'ha uccisa. Un vero peccato. Per quegli atti di vandalismo non si prenderebbe più di un anno, e se non avesse precedenti tutto si ridurrebbe a un po' di lavoro socialmente utile. Ma se ha ammazzato la donna per tapparle la bocca, allora rischia la pena di morte. Be', ti saluto, Charley.» Si alzò, si rimise il berretto e uscì.

Hatch trattenne il fiato fino a quando l'autopattuglia non si fu allontanata, poi afferrò il cellulare e, in preda al panico, digitò sui tasti. Una voce computerizzata lo informò che il numero selezionato non era più attivo.

30

Erano le cinque quando Thomas Madison entrò nella sede dell'agenzia Grove. Prima era tornato nella stanza del motel dove aveva passato la notte, si era tolto il completo blu indossato per l'intervista con Channel 12 e si era infilato un paio di pantaloni comodi e un maglioncino che gli davano un'aria più giovanile. A cinquantadue anni, aveva la stessa struttura esile della cugina Georgette. E lo stesso carattere deciso.

Henry e Robin stavano per chiudere quando lui arrivò. «Sono contento

di avervi trovato», esordì Madison. «Pensavo di fermarmi per il fine settimana, ma in realtà non ce n'è motivo, così andrò a casa e sarò di ritorno domenica sera. Al servizio funebre ci saremo tutti: mia moglie, le mie sorelle e i loro mariti.»

«Noi invece terremo aperto anche domani», rispose Henry. «Siamo sul punto di concludere parecchie vendite. E stato a casa di Georgette?»

«No, la polizia non ha ancora finito. Proprio non capisco che cosa stiano cercando.»

«Qualunque prova che possa condurli all'assassino», commentò Robin. «Hanno perquisito anche la sua scrivania qui all'agenzia.»

Madison sospirò. «È davvero una brutta storia. Mi hanno chiesto se volevo vedere la salma. Non mi andava, ma mi sembrava sbagliato rifiutare, così sono andato all'obitorio. Diavolo, sono stato quasi male. Il proiettile l'ha centrata proprio in mezzo agli occhi.»

Si accorse che Robin era trasalita. «Mi dispiace», si scusò. «È solo...» Scrollò le spalle, esprimendo così il suo sconcerto. «Devo proprio ripartire», affermò. «Sono l'allenatore della squadra di calcio di mio figlio, e domani abbiamo una partita.» Per un istante sulle sue labbra aleggiò un sorriso. «Non dovrei dirlo io, ma nella nostra categoria siamo i migliori di tutta Filadelfia.»

Henry sorrise educatamente. Non gli importava affatto se allenava la migliore squadra di Filadelfia, o del mondo, quello che gli stava a cuore era parlare al più presto di affari con lui. «Da quanto ho capito, Thomas», cominciò, «sarà lei con le sue sorelle a ereditare il patrimonio di Georgette.»

«Proprio così. Stamattina ho fatto un salto da Orin Haskell, il suo legale. Ha una copia del testamento. Dovrà provvedere all'omologazione, ma pare che le ultime volontà di Georgette fossero proprio queste.» Scrollò di nuovo le spalle. «Le mie sorelle stanno già discutendo su chi prenderà che cosa. Mia cugina aveva dei bei mobili di famiglia. Le nostre bisnonne erano sorelle.»

Guardò Henry. «So che possiede il venti per cento dell'agenzia e di un terreno sulla Route 24. Il fatto è che noi non abbiamo alcun interesse a mantenere in piedi l'attività. Suggerisco di far fare una perizia, così lei, se vuole, potrà rilevarla. In caso contrario venderemo tutto, compresa la casa di Georgette.»

«Sapeva che sua cugina intendeva lasciare allo stato il terreno sulla Route 24?» chiese Robin, ignorando l'occhiata irosa di Henry.

«Sì. Ma per fortuna non lo ha fatto, o forse non ha potuto perché lei non era d'accordo, Henry. Francamente, le baceremmo volentieri i piedi per non averle permesso di giocare alla Signora Generosità con lo stato del New Jersey. Ho tre figli, le mie sorelle ne hanno due a testa, e quello che otterremo dalla vendita degli immobili di Georgette ci servirà per pagare la loro istruzione.»

«Mi occuperò subito delle perizie», assicurò Henry.

«Prima è, meglio sarà. Ora vado.» Madison fece qualche passo, ma poi si fermò. «Ci sarà un rinfresco dopo il servizio funebre. Naturalmente siete invitati. In fondo voi due per Georgette eravate la sua seconda famiglia.»

Henry attese che la porta si chiudesse alle sue spalle prima di commentare in tono acido: «Eravamo *davvero* la sua seconda famiglia?»

«Io ero molto legata a Georgette», mormorò Robin. «E credo che un tempo lo fossi anche tu.»

«Così legata che non ti importa se mercoledì sera, quando si è fermata qui fino a tardi, lei ha frugato nella tua scrivania?»

«Non avevo intenzione di parlarne. Vuoi dire che ha guardato anche nella tua?»

«Non solo. Si è portata via un fascicolo personale. Ha preso qualcosa anche a te?»

«Non mi pare. Non c'era niente lì che potesse interessarle, a meno che non le piacesse il mio nuovo profumo che tengo nel cassetto.»

«Ne sei *sicura*, Robin?»

Stavano in piedi l'uno di fronte all'altra nella sala d'aspetto. Henry non era un uomo alto e i tacchi da otto centimetri facevano sì che gli occhi della ragazza fossero al livello dei suoi. Per un lungo momento si fissarono in silenzio, poi lui chiese: «Ti va di giocare a 'Indovina il mio segreto?'»

31

Il week-end fu tranquillo. Dato che era bel tempo, sabato Alex uscì a fare una cavalcata di buon mattino, e al suo ritorno gli proposi una gita a Spring Lake. Una mia cliente si era sposata là in giugno, e noi avevamo partecipato al matrimonio fermandoci a dormire al *Breakers Hotel.* Quello era un luogo dove eravamo già stati insieme, e non dovevo preoccuparmi di fingere di non conoscerlo.

«Ora che il Labor Day è passato, non credo avremo difficoltà a trovare posto», dichiarai.

Alex apprezzò l'idea e Jack ne fu addirittura entusiasta. Allora mio marito chiamò il club e chiese che mandassero qualcuno a occuparsi di Star mentre eravamo via.

Andò tutto per il meglio. In albergo ci diedero due belle stanze comunicanti e trascorremmo in spiaggia il pomeriggio del sabato. Dopo cena, facemmo una passeggiata sul lungomare, dove spirava una brezza sottile. Oh, come calmava la mia anima l'oceano. Fui persino in grado di ripensare al mio primo soggiorno lì, quando avevo l'età di Jack e stringevo la mano di mia madre, proprio come ora faceva lui.

Il mattino seguente andammo a messa nella bella chiesa di St. Catherine. Pregai di trovare la maniera per riabilitare il mio nome, e cambiare il giudizio che il mondo aveva su Liza Barton. Pregai che un giorno potessimo essere anche noi come le giovani famiglie che vedevo intorno a me. Anelavo alla loro vita.

Nella panca davanti alla nostra sedeva una coppia con tre figli, due ragazzini e una bambina che non doveva avere ancora compiuto l'anno. Per un po' i maschietti si comportarono bene, poi cominciarono a stuzzicarsi. Il più piccolo allungò una gomitata al fratello, che reagì con uno spintone. Il padre lanciò loro un'occhiata severa. Poi la bambina, che aveva l'età in cui si impara a camminare, prese a dimenarsi fra le braccia della mamma, insistendo per essere messa giù.

Volevo dare ad Alex la famiglia che desiderava, con tutte le seccature quotidiane del caso.

Mentre tornavamo alla macchina, lui chiese a Jack che cosa avrebbe fatto se un fratellino gli avesse dato una gomitata.

«Gli sferrerei un pugno», rispose l'altro disinvolto.

«Ma come, Jack!» esclamai. «Non è così che si comportano i fratelli maggiori.»

«Anch'io gli sferrerei un pugno», interloquì Alex ridendo. Lo guardai, cercando di scacciare il pensiero che se avesse scoperto il mio passato prima che io potessi riscattarmi, sarebbe semplicemente scomparso dalle nostre vite.

Trascorremmo il resto della giornata sulla spiaggia, cenammo presto alla *Rod's Olde Irish Tavern*, poi, stanchi e soddisfatti, facemmo ritorno a Mendham. Lungo la strada, dissi ad Alex che avrei preso lezioni di equitazione al Washington Valley Club.

«Perché non al Peapack?» volle sapere lui.

«Perché al Washington c'è un certo Zach che pare sia un istruttore eccel-

lente.»

«Chi te ne ha parlato?»

«Georgette», risposi, a disagio per quell'ennesima menzogna. «Gli ho telefonato venerdì pomeriggio. Pare che non sia eccessivamente impegnato e mi ha accettato come allieva. Diciamo piuttosto che l'ho convinto a farlo. Gli ho spiegato che mio marito è un ottimo cavallerizzo, e che mi imbarazzava far vedere ai suoi amici del Peapack quanto sono inesperta.»

Menzogne su menzogne. La verità era che cavalcare è come andare in bicicletta. Una volta che si è imparato, non lo si dimentica più, e di fatto temevo che fosse la mia abilità, non l'inesperienza, a tradirmi.

E poi, prendere lezioni da Zach sarebbe stato il modo più semplice per conoscere un uomo il cui nome era stato sulle labbra di mia madre pochi istanti prima di morire.

32

Lunedì mattina l'agente investigativo Paul Walsh fu il primo ad arrivare nella chiesa dove si celebrava il servizio funebre di Georgette Grove. Per tenere meglio sotto controllo la situazione, prese posto nell'ultima panca. Durante la notte nella navata e nel sagrato erano state installate delle telecamere, dato che la polizia prevedeva che l'assassino avrebbe partecipato alla cerimonia.

Walsh non credeva si trattasse di uno sconosciuto che aveva seguito la Grove con l'intenzione di rapinarla. Per lui, la fotografia di Celia Nolan nella borsetta della vittima bastava a invalidare l'ipotesi. Doveva pur esserci una ragione se sulla foto erano state cancellate tutte le impronte digitali.

Più ci pensava, più si convinceva che la Nolan era una donna instabile, capace di presentarsi armata in Holland Road. Se la vedeva mentre passava da una stanza all'altra in cerca di Georgette, la pistola in pugno. Scommetto che non l'ha affatto chiamata ad alta voce, si disse. L'aveva sorpresa inginocchiata per terra, uno straccio imbevuto di trementina in mano, le aveva sparato, poi aveva messo nella borsa la fotografia. Era il suo modo di spiegare il motivo di quel gesto criminale. Per Walsh, anche la scelta di lasciare l'arma al centro della macchia di vernice era segno di una mente alterata.

La perquisizione della casa della Grove si era rivelata fruttuosa. Avevano trovato un fascicolo nascosto nell'armadio in camera da letto, contenente uno scambio di e-mail fra Henry Paley e Ted Cartwright. In quella corri-

spondenza il costruttore garantiva a Paley un cospicuo compenso se riusciva a convincere la socia a vendere il terreno sulla Route 24. E lui ribadiva più volte che l'agenzia versava in condizioni economiche precarie, e che stava facendo di tutto perché non trovasse nuovi clienti.

Che brava persona, considerò Walsh. Non mi sorprenderebbe scoprire che è stato proprio Paley a ingaggiare qualcuno per danneggiare la casa della piccola Lizzie. MacKingsley sospettava anche che avesse ucciso la socia, in preda al panico perché lei era riuscita a mettere le mani sul suo carteggio con Cartwright, ma lui non ne era così sicuro.

Era risaputo che il pubblico ministero intendeva candidarsi alla carica di governatore di lì a due anni, ed erano in molti a pensare che ce l'avrebbe fatta. Un caso come quello era esattamente ciò di cui aveva bisogno. Be', risolverlo sarebbe utile anche a me, considerò l'agente. Intendeva andare in pensione presto e trovarsi un lavoretto tranquillo come addetto alla sicurezza in qualche grande società.

Alle dieci meno dieci l'organo attaccò a suonare e improvvisamente la chiesa si riempì. Walsh riconobbe parecchi giornalisti della stampa locale. Fra loro, Dru Perry spiccava per la sua chioma grigia. Benché un po' troppo insistente per i suoi gusti, Walsh la considerava un'eccellente professionista. Si chiese se, come Sansone, traesse la forza dai capelli.

Scorse Marcella Williams nella quarta panca. Non vuole perdersi nulla, pensò. Mi stupisce che non sia andata a sedersi sull'altare.

Poco dopo arrivò la famiglia della vittima: Thomas Madison e le sorelle, accompagnate da due uomini che dovevano essere i mariti. Il gruppetto risalì la navata e si sedette nel primo banco.

Gli investigatori avevano scartato quasi subito la possibilità che i parenti fossero persone di qualche interesse. Un rapido controllo aveva confermato che erano tutti onesti e rispettabili cittadini di Filadelfia. A Walsh piaceva l'espressione «persone di qualche interesse». Significa che le crediamo colpevoli e che ci rompiamo il collo per dimostrare che lo sono, ironizzò.

Henry Paley appariva doverosamente cupo, e accanto a lui sedeva Robin Carpenter. La ragazza aveva scelto un abito bianco e nero che le modellava il corpo, mentre l'unica concessione del suo collega al lutto era la cravatta nera, che non si intonava con la giacca sportiva beige. Scommetto che se la toglierà non appena pronunciato l'ultimo «amen», si disse Walsh.

A proposito di persone di qualche interesse, pensò poi nel vedere Celia e Alex Nolan che prendevano posto in un banco vicino. Lei indossava un

tailleur grigio dall'aria costosa, abbinato a una camicetta giallo chiaro, e un paio di occhiali neri. I lunghi capelli scuri erano raccolti sulla nuca, e quando si voltò a mormorare qualcosa al marito, Walsh la vide di profilo.

Una donna di classe, fu costretto ad ammettere... un'assassina dal viso d'angelo.

Notò che il marito le allungava un colpetto sulla schiena con fare protettivo, come per indurla a rilassarsi o consolarla.

Lasciala cuocere nel suo brodo, gli disse mentalmente il poliziotto. Mi piacerebbe vederla dare di nuovo fuori di testa.

Una voce intonò *Il Signore è il mio pastore*, e tutti si alzarono in piedi. Nell'elogio funebre il celebrante descrisse Georgette Grove come una persona generosa che si era sempre prodigata per gli altri. «Nel corso degli anni ho sentito molti fedeli che desideravano vivere qui raccontarmi come Georgette fosse riuscita a trovare la casa adatta alle loro esigenze. Tutti noi conosciamo i suoi sforzi incessanti per preservare la tranquilla bellezza della nostra cittadina...»

Al termine della cerimonia Walsh rimase seduto a osservare l'espressione di quelli che uscivano. Fu lieto di constatare che molti si asciugavano gli occhi e che almeno uno dei parenti appariva prostrato. Nei pochi giorni passati dalla morte della Grove si era reso conto che, sebbene fosse generalmente ammirata, lei non aveva avuto molti amici intimi. Negli ultimi istanti di vita aveva guardato in faccia qualcuno che la odiava al punto da ucciderla, e lui sperava che in quel momento Georgette fosse in qualche modo consapevole dell'affetto di chi era andato lì a piangerla.

Quando Celia Nolan gli passò accanto, notò che era molto pallida e stringeva forte la mano del marito. Per una breve istante i loro occhi si incontrarono. Leggimi nel pensiero, la incitò mentalmente Walsh. Devi avere paura di me. Sentire che non vedo l'ora di metterti le manette, signora.

Robin Carpenter lo stava aspettando fuori. «Mi scusi, agente», esordì la ragazza, esitante, «ma in chiesa continuavo a pensare a Georgette e mi è venuto in mente un fatto successo mercoledì sera. Erano più o meno le sei, e prima di lasciare l'ufficio sono andata a salutarla. La porta era socchiusa e lei non si è accorta che ero entrata nella stanza. Aveva l'album aperto sulla scrivania, e lo guardava fisso. Poi ho udito una frase che forse può interessarle.»

Walsh attese.

«Stava parlando fra sé, e mormorava qualcosa come: 'Mio Dio, non dirò a nessuno che l'ho riconosciuta'.»

Walsh comprese subito di essersi imbattuto in un dettaglio cruciale. Non sapeva ancora come inquadrarlo, ma l'istinto gli suggeriva che l'informazione era importante. «Dov'è l'album?» chiese.

«Henry Paley lo ha prestato a Dru Perry; le serviva per l'articolo su Georgette che è comparso ieri sullo *Star-Ledger*. In realtà non aveva intenzione di prestarglielo, ma lei lo ha convinto. Deve riportarcelo oggi pomeriggio alle quattro.»

«Verrò a prenderlo. Grazie, signorina Carpenter.»

Walsh si avviò verso l'auto immerso nei suoi pensieri. Quell'affermazione ha a che fare con Celia Nolan, si disse. So che è così.

33

La ragazza che si era occupata del pony durante la nostra assenza si chiamava Sue Wortman. Quando la trovammo nel fienile, domenica sera, ci spiegò che era passata a dargli da mangiare, pensando che noi saremmo tornati tardi.

Sue era di una bellezza singolare, con i capelli rosso fuoco e gli occhi grigio azzurri. Aveva quattro fratelli minori e sapeva trattare con i bambini. Jack la prese subito in simpatia e le raccontò la storia del pony. Sue gli rispose che Star era un nome molto più carino di Lizzie, e che era sicura che lui sarebbe diventato un cavallerizzo eccellente.

Durante il tragitto di ritorno Alex aveva proposto che partecipassimo alle esequie di Georgette. «Mi ha dedicato molto tempo prima che decidessi di scegliere la casa in Old Mill», affermò.

Non mi sento di ringraziarla per questo, pensai, ma ero d'accordo con lui. Così, quando Sue ci disse che sarebbe stata disponibile a fare da baby-sitter a Jack, la assunsi subito, chiedendole di presentarsi già il giorno dopo. Avevo pensato di recarmi al Washington Club mentre mio figlio era all'asilo, ma a quel punto telefonai per spostare la lezione del lunedì dalle dieci alle due del pomeriggio. In fondo ero contenta di rimandare di qualche ora l'incontro con Zach.

Quella notte feci sogni inquieti, dominati dalla paura. Stavo per annegare ed ero troppo debole per lottare contro le onde. In un altro, Jack era scomparso, poi compariva nell'acqua vicino a me, ma io non riuscivo a raggiungerlo. Poi figure senza volto mi puntavano il dito contro, e le loro dita si trasformavano in pistole. «*J'accuse! J'accuse!*» gridavano in coro. Era strano, dato che conoscevo appena il francese.

Il lunedì mattina, al risveglio, mi sentii reduce da una battaglia. Avevo gli occhi arrossati, il collo e le spalle contratti e indolenziti. Rimasi a lungo sotto la doccia, nella speranza che l'acqua bollente riuscisse a scacciare gli incubi e il timore della gente che ossessionava le mie ore di veglia.

Prevedevo che ci saremmo recati al servizio funebre con due macchine, perché poi Alex doveva andare al lavoro, ma lui decise che mi avrebbe riaccompagnata a casa dopo la cerimonia. Seduta in chiesa, riuscivo a pensare solo alla prima volta che avevo visto Georgette. Ricordavo il suo disagio, il torrente di scuse. Poi rivissi il momento in cui, girato l'angolo, avevo inciampato nel corpo. Mi sembrava di sentire l'odore della trementina rovesciata per terra.

Alex intuì che ero turbata. «La mia è stata una pessima idea», mormorò. «Mi dispiace.»

Uscendo, passai davanti all'agente investigativo Walsh. Ci guardammo, e l'odio sul suo volto era quasi palpabile. Mi disprezzava e voleva che lo sapessi. Lui era il Grande Inquisitore, le voci che udivo nel sonno: *J'accuse! J'accuse!*

Ci incamminammo verso la macchina. Dissi ad Alex che avrei dovuto prendere la mia, così non avrebbe perso tempo ad accompagnarmi. Marcella Williams era dietro di noi e mi sentì. «Non si preoccupi, Celia», intervenne. «Io vado dritta a casa, e non è un problema per me darle un passaggio. Era un pezzo che volevo venire a trovarla, però avevo paura di disturbare.»

Lanciai ad Alex un'occhiata di sgomento, ma mentre salivo sull'auto con Marcella mi consolai pensando che non avremmo impiegato più di dieci minuti ad arrivare.

Grazie alla mia esperienza come arredatrice d'interni avevo imparato a valutare al primo sguardo i punti forti e deboli di una stanza, e avevo preso l'abitudine di fare lo stesso con le persone che incontravo. Avevo visto più volte la Williams da bambina, e poi di nuovo il giorno del trasloco, ma in quella circostanza ero troppo sconvolta. Ora, mentre allacciavo la cintura di sicurezza, mi scoprii a studiarla.

È attraente, considerai, anche se di una bellezza un po' fredda. Ha una figura aggraziata, lineamenti regolari e capelli biondo scuro abilmente ravvivati da riflessi più chiari. Poi mi resi conto che doveva essersi sottoposta a vari interventi estetici. Le labbra erano un po' troppo tirate, come dopo un lifting, e sospettai che il botulino le avesse reso così levigate le guance e la fronte. Molte donne non capivano che le piccole rughe intorno agli oc-

chi e alla bocca conferivano carattere e personalità, ma in quel viso che non pareva sfiorato dal tempo risaltavano gli occhi, intelligenti e indagatori, e la bocca appena socchiusa, che rivelava la fila di denti perfetti e bianchissimi. Indossava un tailleur Chanel crema e verde con sfumature di un verde più scuro. Pensai che si fosse presentata così in chiesa per farsi notare.

«Sono davvero contenta di avere l'occasione di fare due chiacchiere con lei, Celia», esordì mentre usciva dal parcheggio con la BMW cabriolet. «Una bella cerimonia, vero? È stato gentile da parte vostra partecipare. Dopo tutto, non conoscevate quasi Georgette. E nonostante tutti gli episodi a dir poco spiacevoli che sono successi, siete venuti a offrirle il vostro tributo.»

«La Grove ha dedicato molto tempo ad Alex quando cercava una casa. Si è sentito tenuto a intervenire.»

«Vorrei che anche altri la pensassero così. Potrei farle l'elenco dei residenti di Mendham che avrebbero dovuto esserci, ma che a un certo punto hanno rotto i rapporti con Georgette. Oh, be'.»

Avevamo imboccato Main Street. «So che state cercando un'altra abitazione, e che era questo il motivo per cui lei era andata in Holland Road. Mi piacerebbe che rimaneste miei vicini, ma naturalmente vi capisco. Sono molto amica di Ted Cartwright. Era lui il patrigno di Liza Barton, quello a cui la bambina ha sparato dopo avere ucciso la madre. Ora le hanno raccontato la storia, no?»

«Infatti.»

«Chissà dov'è adesso Liza. Ormai dev'essere sulla trentina. Sarebbe interessante scoprire che cosa ne è stato di lei. Ted sostiene che non gli importa un accidente. Spera che sia sparita dalla faccia della terra.»

Stava prendendosi gioco di me? «Immagino che preferisca lasciarsi tutto alle spalle», mi limitai a commentare.

«Non si è mai risposato. Oh, ha avuto delle amiche, e parecchie, anche. Ted non è un eremita, proprio no. Ma di sicuro era pazzo di Audrey. Quando lei lo lasciò per Will Barton, gli spezzò il cuore.»

Mia madre da giovane era stata fidanzata con Ted! Io sapevo solo che si era sposata a ventiquattro anni. Sforzandomi di apparire disinvolta, chiesi: «In che senso lo lasciò? Audrey faceva sul serio con Cartwright prima di sposare Barton?»

«Oh, mia cara, questo è poco ma sicuro. Fantastico anello di fidanzamento, progetti di matrimonio. Tutto regolare. E di certo Audrey non sem-

brava meno innamorata di lui. Poi però andò nel Connecticut a fare da damigella d'onore alle nozze di una compagna di università. Will Barton era il testimone dello sposo. Come si dice, il resto è storia.»

Perché la mamma non me lo aveva mai raccontato? mi chiesi. Ma naturalmente capivo la ragione. Io ero troppo legata al ricordo di mio padre, e avrei reagito al suo secondo matrimonio perfino peggio, se avessi saputo che Ted faceva da sempre parte della sua vita e aveva semplicemente ripreso il suo ruolo originario dopo la morte di papà.

Ma perché a un certo punto la mamma aveva cominciato a temerlo, e perché lui me l'aveva scaraventata contro mentre impugnavo la pistola?

Stavamo svoltando in Old Mill Lane. «Vuol venire da me a bere una tazza di caffè?» propose Marcella.

Declinai l'invito, sostenendo che dovevo fare delle telefonate prima di andare a prendere jack. Borbottando una vaga promessa di rivederci presto, finalmente scesi dall'auto. Con un sospiro di sollievo, entrai in cucina dalla porta sul retro e la chiusi a chiave.

La luce della segreteria telefonica ammiccava. Premetti il pulsante e rimasi in ascolto.

Era la stessa voce camuffata che avevo udito qualche giorno prima. Questa volta bisbigliò: «Qualcos'altro sulla piccola Lizzie...

«E spacciata la madre,
«ne sferrò quarantuno al padre.
«Con un'altra pistola giovedì
«sparò a Georgette, e fuggì.»

34

Alle due, Jeff MacKingslev convocò un'altra riunione con gli agenti investigativi assegnati al caso Grove. Paul Walsh, Mort Shelley e Angelo Ortiz erano presenti e pronti a fare rapporto.

Shelley parlò per primo: «Alla cassetta di sicurezza che contiene le chiavi della fattoria di Holland Road avevano accesso otto agenti immobiliari, tra cui Georgette Grove ed Henry Paley. Il dispositivo interno ha registrato i vari codici personali inseriti e la data. Paley è andato lì tre volte, non una, come sostiene. L'ultima è stata domenica pomeriggio, una settimana fa. La macchia di vernice sul pavimento della cantina risale invece alla notte di lunedì».

Abbassò gli occhi sugli appunti. «Ho parlato anche con gli altri agenti.

Tutti negano di aver lasciato inavvertitamente aperto qualche ingresso secondario, ma ammettono che potrebbe succedere. Charley Hatch, il giardiniere che custodisce la casa, ha spiegato che il sistema d'allarme è stato disattivato perché scattava troppo spesso, e i proprietari lo hanno confermato.»

«Nessuno ricorda di aver visto la chiave inserita nella serratura del ripostiglio?»

«Un dipendente dell'agenzia Grannon ha accompagnato dei clienti sabato mattina. Rammenta di aver aperto il ripostiglio e che all'interno c'erano solo delle latte sigillate. Poi ha richiuso a chiave la porta.»

«Procediamo un passo alla volta», suggerì Jeff. «Dunque, la chiave era al suo posto la mattina di sabato. Paley è stato alla fattoria nel pomeriggio e sostiene di non averci fatto caso. Mercoledì sera, alla *Black Horse Tavern*, Georgette accusa pubblicamente Cartwright di essere in combutta con il suo socio per costringerla a vendere il terreno sulla Route 24. Ora che abbiamo trovato il fascicolo nascosto nell'armadio, sappiamo che lei aveva la prova che i due complottavano ai suoi danni.»

«Suppongo che nel locale tutti l'abbiano sentita», commentò Mort Shelley.

«Giusto», convenne Jeff. «Seguite il mio ragionamento. Henry Paley non è tipo da imbrattare un prato o incidere un teschio, ma ce lo vedo benissimo a pagare qualcuno perché lo faccia al posto suo. E a quel punto, si lascia prendere dal panico temendo che la Grove possa dimostrare il suo coinvolgimento nell'episodio di vandalismo. Un giudice sarebbe stato molto severo in proposito, soprattutto dato che il suo scopo era quello di distruggere la socia.»

Jeff incrociò le mani sul tavolo e si appoggiò allo schienale della sedia. «Lui sa della vernice nello sgabuzzino. Vuole che gli venga liquidata la sua quota dell'agenzia e del terreno sulla Route 24. Riceve una promessa scritta di compenso da Cartwright se riesce a indurre la socia a vendere. Ora, da quello che ho sentito, sapendo tutto questo la Grove non gli avrebbe mai dato quella soddisfazione, anche a costo di morire di fame. Io dico che Paley e Cartwright sono i nostri principali sospetti, quindi teniamoli sotto pressione. Il primo non crollerà mai, ma sono sicuro che riusciremo a spremere l'altro.»

«Con tutto il rispetto, Jeff, stai prendendo una cantonata.» Questa volta non c'era traccia di sarcasmo nella voce di Walsh. «La morte della Grove è direttamente collegata alla graziosa signora di Old Mill Lane.»

«Hai verificato le sue impronte digitali.» Il tono di Jeff era pacato, ma non nascondeva la collera. «Allora, che cosa hai scoperto?»

«Oh, è pulita», ammise prontamente il poliziotto. «Non è mai stata arrestata. Ma ha un atteggiamento ambiguo. È spaventata, sulla difensiva, e sta mentendo. Oggi, dopo il servizio funebre, Robin Carpenter mi ha fermato fuori della chiesa.»

«Bella donna», commentò Ortiz.

Un'occhiata di MacKingsley lo incenerì.

«Come già sapevamo, mercoledì Georgette è rimasta fino a tardi in ufficio», riprese Walsh. «Scommetto che aveva dei sospetti sul socio, così ha frugato nella sua scrivania e ha trovato il fascicolo. Poi, mentre cenava alla *Black Horse Tavem*, ha incontrato Ted Cartwright e lo ha attaccato verbalmente. Fin qui siamo d'accordo, ma aspettate di sentire che cosa mi ha detto la sua segretaria stamattina.»

Fece una pausa, per accentuare l'effetto drammatico. «Mi ha raccontato che mercoledì, prima di lasciare l'agenzia, è andata a salutare la Grove. La porta dell'ufficio era socchiusa, e lei è entrata. Georgette stava guardando il suo album e, ignara di non essere sola, ha mormorato: 'Mio Dio, non dirò a nessuno che l'ho riconosciuta'.»

«Di chi stava parlando?» chiese Jeff.

«La mia ipotesi è che nell'album compaia la Nolan.»

«Ce l'hai qui con te?»

«No. Lo hanno prestato a Dru Perry dello *Star-Ledger* per un articolo che stava scrivendo. La giornalista lo restituirà oggi alle quattro, e andrò a prenderlo più tardi. Non ho chiamato Paley perché non volevo fargli capire che siamo interessati a quell'album.»

«Ancora una volta, Paul, ti esorto a tenere la mente aperta, altrimenti finirai per lasciarti sfuggire l'evidenza solo perché non si adatta alla tua teoria.» MacKingsley era cupo in faccia. «Ne abbiamo già discusso venerdì. Procediamo. Impronte digitali?»

«A Holland Road ne abbiamo trovate nei punti consueti», riferì Mort Shelley. «Maniglie, interruttori, cassetti della cucina... insomma, niente di particolare. La ricerca in archivio non ha dato risultati. Nessuna delle persone che hanno lasciato quelle impronte ha precedenti penali.»

«E la pistola?»

«Come ti aspettavi, Jeff», rispose Shelley. «È così vecchia che è impossibile risalire alla fonte.»

Era il turno di Angelo Ortiz. «Venerdì pomeriggio Clyde Earley ha par-

lato con il giardiniere, Hatch, e gli è sembrato nervoso, più di quanto normalmente capita quando si è interrogati dalla polizia, come se nascondesse qualcosa.»

«Earley sta facendo un controllo su di lui?»

«Sì. L'ho sentito stamattina. Non ha trovato nulla che giustifichi un risentimento dell'uomo nei confronti della Grove. Sono i proprietari delle case a pagarlo, non l'agente immobiliare. Ma Earley ha una delle sue intuizioni e sta ancora indagando.»

«Be', digli di lasciar perdere i suoi trucchetti», replicò Jeff. «Un paio di anni fa ci ha creato problemi in un'inchiesta su un traffico di droga perché il giudice non ha creduto alla sua versione, secondo cui la cocaina che il tizio aveva in macchina era in bella mostra sul sedile anteriore.»

«Earley ha la vista lunga», replicò conciliante Shelley. «Ricordo che modificò la testimonianza sostenendo che aveva scorto delle tracce di droga sullo sportello del cassetto dei guanti.»

«Mettilo sull'avviso, Angelo», borbottò MacKingsley. «Il guaio di Clyde è che, dopo la notorietà ottenuta ventiquattro anni fa per il caso Barton, non aspetta altro che di tornare sotto i riflettori.» Si alzò. «Bene, per il momento è tutto.»

Il sergente Clyde Earley era appostato fuori dal fienile di Charley Hatch. Aveva visto il furgone parcheggiato in Kahdena Road e quindi sapeva che l'uomo non era in casa. Sono passato solo per chiedergli a che ora va di solito in Holland Road, si disse. Peccato che lui non ci sia.

I cassonetti dei rifiuti accanto al fienile erano pieni. Già che mi trovo qui, che c'è di male a dare un'occhiata, pensò Clyde. E comunque, sono praticamente aperti. So che non otterrei un mandato di perquisizione, perché non ho nulla su Hatch, quindi dovrò farne a meno. Era meglio quando i tribunali consideravano i rifiuti come proprietà abbandonata, e non serviva nessun mandato. Ora hanno cambiato idea; non c'è da stupirsi se tanti assassini la fanno franca!

Sentendosi a posto con la coscienza, scoperchiò il primo cassonetto. Dentro c'erano due sacchi neri di plastica, ben chiusi. Con uno strattone, lacerò il primo. Conteneva i resti poco invitanti degli ultimi pasti consumati da Hatch. Borbottando un'imprecazione, lui lo ributtò nel cassonetto e aprì il secondo. Dei vestiti vecchi. Charley doveva aver fatto ordine nel suo armadio, rifletté.

Rovesciò il contenuto a terra e, per ultimi, caddero al suolo un paio di

jeans e delle scarpe da tennis, oltre a un sacchetto. Con un sorriso soddisfatto, esaminò con cura gli indumenti e trovò quello che stava cercando: macchie di vernice rossa sui jeans e sulla suola della scarpa sinistra. Charley deve essere letteralmente saltato dentro quei pantaloni di velluto quando mi ha visto arrivare, considerò. Non avrei sospettato nulla se fosse stato così furbo da limitarsi a un asciugamano intorno alla vita.

Nel sacchetto c'erano delle statuette di legno alte una decina di centimetri, che raffiguravano uccelli e altri animaletti ed erano intagliate con una certa abilità. Belle, pensò Clyde. Se sono opera di Hatch, quell'uomo ha talento. Per quale ragione ha deciso di liberarsene? Non ci vuole un genio per capirlo, si disse poi. Non le voleva in giro perché non si è limitato a imbrattare di vernice la casa della piccola Lizzie, ma ha ceduto all'impulso creativo incidendo anche il teschio sulla porta. Ecco come lo incastrerò: qualcuno deve essere a conoscenza del suo piccolo hobby.

Pienamente soddisfatto, il sergente Clyde Earley trasportò statuette, scarpe da tennis e jeans sull'autopattuglia.

Tutto questo sarebbe sparito domani mattina, pensò fiero di se stesso. Ora, invece, quanto meno sappiamo chi ha fatto quel lavoretto in Old Mill Lane. Adesso si tratta solo di scoprire perché e per conto di chi.

Ottenuto ciò che voleva, Earley era ansioso di andarsene. Ricacciò nel sacco gli altri indumenti di Charley e lo legò, ma lo lasciò deliberatamente per terra. Che sudi un po' scoprendo che qualcuno ha portato via le prove di cui voleva disfarsi, pensò. Mi piacerebbe essere un uccellino per vedere la sua espressione.

35

Il mio primo impulso fu di cancellare l'orribile messaggio, ma resistetti. Tolsi il nastro registrato dalla segreteria, poi andai nel mio studio. Aprii il cassetto della scrivania e composi la combinazione per aprire il pannello segreto. Con dita tremanti, lasciai cadere dentro il nastro, richiusi e mi sedetti con le mani sulle ginocchia e la testa china.

Non riuscivo a crederci. Qualcuno sapeva che io ero Liza Barton, e mi accusava dell'omicidio di Georgette Grove. Avevo passato ventiquattro anni a temere che mi puntassero contro il dito gridando il mio vero nome, e ora l'incubo si era realizzato nel modo peggiore. Chi poteva giudicarmi capace di uccidere una donna che conoscevo appena?

L'agente investigativo Walsh, mi dissi. «Ha mai sparato con una pisto-

la?» Era il genere di domanda che si faceva a un sospetto, non a un innocente in stato di choc per aver scoperto un cadavere. Era stato lui a lasciare il messaggio, e stava giocando con me al gatto e al topo?

Ma anche se avesse saputo - e in che modo? - che sono Liza Barton, perché credermi colpevole dell'assassinio di Georgette? È convinto che fossi furiosa con lei per aver venduto questa casa ad Alex? E che il fatto di tornare qui abbia sconvolto la mia mente alterata al punto di decidere di ucciderla? Era una possibilità che mi riempiva di terrore.

Walsh, però, non ha bisogno di conoscere la mia identità per sospettare di me, riflettei. Gli ho già mentito, e se dovesse interrogarmi ancora, sarò costretta a rifarlo.

Ripensai alla settimana precedente. Abitavo nell'appartamento sulla Quinta Avenue, e tutto funzionava nel mio mondo. Sembrava che fosse passato un secolo.

Era ora di andare a prendere Jack. Il suo bisogno di me era il fulcro della mia vita. Mentre mi sciacquavo il viso sul lavandino, annaspando per tornare alla realtà, non so perché ricordai quando Paley mi aveva fatto notare che era un vantaggio avere due bagni adiacenti alla camera matrimoniale. Allora avrei voluto rispondergli che era stato mio padre a progettarli.

Mi tolsi il tailleur e infilai un paio di jeans e un maglione di cotone. Salendo in auto, presi mentalmente nota di comperare un altro nastro per la segreteria telefonica.

Recuperai Jack alla St. Joe e gli proposi di pranzare fuori. Temevo che sarei precipitata nel panico ogni volta che a casa squillava il telefono.

Al bar lo persuasi a ordinare un panino con il formaggio alla griglia, invece del solito burro di arachidi con la marmellata. Lui mi raccontò che una bambina aveva cercato di baciarlo.

«E tu glielo hai permesso?» chiesi.

«No, è una cosa stupida.»

«Eppure ti lasci baciare da me.»

«È diverso.»

«Perché lei è tua compagna di classe?»

«Oh, no. Maggie lo fa sempre. Da grande la sposerò.»

Il suo quarto giorno di scuola materna, e un futuro già programmato, pensai. Ma per il momento lui era felice di essere lì con me.

Anch'io, mi dissi. Ricordai che era stato proprio il mio amore per Jack a farmi sposare con Alex. Lo avevo visto per la prima volta quando aveva partecipato al funerale di Larry, due anni addietro. Il mio primo marito era

una di quelle persone che considerano i colleghi la loro vera famiglia. E avevamo pochi rapporti con i suoi parenti.

Quel giorno, perfino lì, accanto alla sua bara, non potei fare a meno di notare che Alex Nolan era molto attraente. Non lo rividi fino all'anno dopo, quando ci incontrammo di nuovo durante una cena di beneficenza. La settimana seguente pranzammo insieme, e qualche sera più tardi andammo a teatro e a cena. Fin dall'inizio fu evidente che gli interessavo, ma all'epoca non avevo alcuna intenzione di farmi coinvolgere con un altro uomo. Avevo amato profondamente Larry, eppure non riuscivo a perdonare il suo atteggiamento nei confronti del mio passato.

Larry sosteneva che ero la cosa più bella che gli fosse mai capitata. Era lui che, quando gli avevo mostrato gli articoli sulla piccola Lizzie, mi aveva preso tra le braccia per consolarmi, mormorando: «Mio Dio, povera bambina». Quello che aveva gridato di gioia quando aveva saputo che ero incinta, mostrandosi sollecito e affettuoso durante la mia gravidanza. Che mi aveva lasciato un terzo dei suoi beni, e affidato la tutela del patrimonio di Jack.

Ed era sempre Larry che in punto di morte, stringendomi la mano, con gli occhi opachi per la fine imminente, mi aveva supplicato di non disonorare suo tiglio rivelando chi ero.

Alex e io cominciammo a frequentarci con l'intesa che la nostra relazione sarebbe rimasta platonica, una parola che oggi sembra ridicola. «Ti prometto che mi comporterò da vero gentiluomo, Celia», aveva commentato lui scherzando, «ma non t'illudere che io possa mai pensare a te in termini puramente platonici.» Poi si era rivolto a Jack: «Ehi, amico, ho dei problemi con tua madre. Come devo fare per piacerle?»

Tutto cambiò quattro mesi dopo, la sera in cui la baby-sitter di Jack arrivò in ritardo. Erano già le otto meno dieci, e mi aspettavano a cena dall'altra parte della città. Il portiere stava chiamando un taxi per un mio coinquilino. Io ne vidi arrivare un altro e mi precipitai a fermarlo. Non mi accorsi della limousine che sbucava da dietro l'angolo.

Ripresi i sensi due ore dopo in ospedale, dolorante, piena di lividi e con una commozione celebrale. Alex era seduto accanto al letto. Rispose alla mia domanda prima ancora che la formulassi: «Jack sta bene. La babysitter mi ha telefonato dopo che la polizia ha chiamato a casa. Non riuscivano a mettersi in contatto con i tuoi in Florida».

Mi accarezzò la guancia. «Hai rischiato di morire, Celia!» Poi rispose a un'altra domanda inespressa. «La baby-sitter aspetta che io torni. Stanotte

resterò a dormire da te con Jack. Così lui si sentirà più tranquillo.»

Due mesi dopo eravamo sposati. Finché ci frequentavamo senza impegno, non gli dovevo niente. Ma ora che ero diventata sua moglie, lui aveva tutti i diritti di sapere la verità.

Erano queste le mie riflessioni mentre guardavo Jack finire il panino con un sorrisetto sulle labbra. Stava pensando a Maggie, la bambina di quattro anni che considerava la sua fidanzata?

Era strano che, mentre la mia vita precipitava nel caos, io riuscissi ancora ad avere momenti di pace e normalità come quello. Chiesi il conto, e Jack mi disse che era stato invitato a giocare da Billy e che avrei dovuto chiamare la sua mamma. Si frugò in tasca e tirò fuori un foglietto.

«Billy non è il bambino che piangeva il primo giorno di asilo?»

«Questo è un altro. Quello continua a frignare.»

Eravamo già sulla via del ritorno quando mi ricordai che dovevo comperare il nastro della segreteria. Arrivammo a casa solo alle due meno venti. Sue era già lì, e io mi precipitai di sopra a mettere gli stivali per la mia prima lezione di equitazione.

Nonostante l'agitazione, non mi venne in mente neppure per un momento di disdirla. La duplice minaccia che incombeva su di me mi turbava molto, ma l'istinto mi spingeva a incontrare Zach.

Lungo il tragitto per Washington Valley fui sopraffatta da vividi ricordi di mia madre. Era molto elegante quando andava a cavallo con la sua impeccabile giacca nera confezionata su misura e pantaloni color crema, i capelli biondi raccolti in uno chignon appena visibile sotto il cap.

«Non sembra una principessa?» mi chiese un giorno mio padre mentre la guardavamo saltare gli ostacoli al Peapack. Sì, era così, pensai ora, domandandomi se a quell'epoca lui avesse già cominciato a prendere lezioni.

Lasciai l'auto nel parcheggio del club, entrai e dissi alla segretaria che avevo appuntamento con Zach Willet. Non mi sfuggì il suo sguardo di disapprovazione per la mia tenuta improvvisata, e mi ripromisi di vestirmi in modo più adeguato in futuro.

Willet arrivò di lì a poco. Viso rugoso e capillari rotti da bevitore. Le sopracciglia cespugliose attiravano l'attenzione sugli occhi, che erano di uno strano colore, più verdi che castani, quasi sbiaditi, come se anche loro risentissero degli anni passati al sole.

Colsi una traccia di insolenza nei suoi modi. Evidentemente mi giudicava una di quelle signore che volevano imparare a cavalcare perché era chic, e che dopo un paio di lezioni si riducevano a un patetico fascio di

nervi.

«Ho scelto un cavallo adatto ai principianti», dichiarò una volta che ci fummo presentati e, mentre ci dirigevamo verso i box, chiese: «Mai cavalcato prima d'ora? A parte i pony quando era piccola».

Avevo preparato la risposta, che ora mi sembrò stupida: «In effetti una mia amica d'infanzia aveva un pony, e me lo lasciava montare».

«Uh-uhu», fece l'uomo, per nulla impressionato.

Dei due cavalli legati al palo, la grossa giumenta era chiaramente per lui, mentre a me aveva riservato un castrato dall'aria docile. Ascoltai attenta le sue istruzioni: «Ricordi di salire sempre in sella dal lato sinistro. Venga, la aiuto. Infili il piede nella staffa e abbassi il tallone. In questo modo non scivolerà fuori. Tenga le redini tra le dita così e, mi raccomando, non le strattoni mai. Gli farebbe male alla bocca. Si chiama Biscuit; sta per Sea Biscuit. Il vecchio proprietario pensava che fosse divertente».

Era passato molto tempo dall'ultima volta che ero montata in sella, ma mi sentii subito a mio agio. Con la mano libera, accarezzai Biscuit, poi mi voltai verso Zach, che fece un cenno d'approvazione.

Restammo nel recinto per un'ora, e benché lui non fosse certo un tipo cordiale, riuscii a farlo parlare. Mi raccontò che lavorava al club da quando aveva dodici anni, e che trovava i cavalli molto più interessanti della maggior parte della gente che conosceva. Erano animali socievoli, aggiunse, che apprezzavano la compagnia dei loro simili. A volte, per calmare un cavallo da corsa prima della gara bastava mettergli vicino un compagno di stalla.

Feci attenzione a commettere i tipici errori dei principianti, ed emisi un gridolino quando Biscuit accelerò improvvisamente l'andatura.

Anche Zach era curioso sul mio conto. Quando seppe che vivevo in Old Mill Lane, mi collegò subito alla casa della piccola Lizzie. «Lei è quella che ha trovato il corpo di Georgette!»

«Sì.»

«Brutta esperienza. Georgette era una signora molto simpatica. Ho letto che suo marito le ha donato quella casa per il compleanno. Un regalo con i fiocchi! Un tempo Ted Cartwright, il patrigno della bambina, teneva qui i suoi cavalli. Siamo vecchi amici. Quando gli dirò che le do lezioni! Avete visto spettri nella casa?»

Mi costrinsi a sorridere. «Neppure uno, e non credo che ce ne siano.» Poi, con aria noncurante aggiunsi: «Il padre di quella Liza... o Lizzie, come la chiamano tutti... non è morto per un incidente a cavallo da queste parti?»

«Proprio così. La prossima volta le mostrerò il posto. Be', da lontano. Quello è un sentiero che solo i cavallerizzi esperti prendono. Nessuno ha capito cosa ci facesse lì Will Barton. Non era uno stupido. Sa, quel giorno avrei dovuto essere con lui.»

«Davvero? E che cosa accadde?»

«Aveva preso dieci lezioni ed era in grado di sellare da solo il suo cavallo. Io mi ero attardato a togliere un sasso dallo zoccolo del mio. Will nel frattempo si avviò. Credo che lo eccitasse l'idea di andare in giro da solo, ma mi creda, quell'uomo aveva paura dei cavalli, e loro lo sentivano. Si innervosivano. Comunque, non più di cinque minuti dopo mi misi in marcia anch'io e, non vedendolo, cominciai a preoccuparmi. Non mi passò neppure per la testa che avesse preso quel sentiero. Insomma, non riuscii a trovarlo, e quando tornai indietro seppi che era precipitato dalla rupe. Lui era morto e il cavallo aveva le zampe fratturate. Abbiamo dovuto finirlo.»

«Secondo lei, perché prese quel sentiero?»

«Si confuse.»

«Non c'erano cartelli?»

«Sicuro, ma scommetto che il cavallo era agitato, e che Will si inquietò al punto da non notarli. Poi, quando l'animale imboccò quel sentiero, probabilmente lui tirò le redini con troppa forza e il cavallo si impennò. Lì il terreno non è solido. Alla fine, precipitarono tutti e due, e per un verso non ho mai smesso di biasimarmi per questo. Avrei dovuto persuadere Will ad aspettarmi.»

Ecco cos'era successo, pensai. Tutto era cominciato con un sassolino nello zoccolo di un cavallo. Era comprensibile che mia madre rimproverasse a Zach di non aver accompagnato il marito, ma perché gridare il suo nome mentre litigava con Ted?

A meno che non fosse stato lui a suggerire a mio padre di prendere lezioni da quell'uomo.

«Torniamo», annunciò Zach. «Se l'è cavata bene. Continui così, e diventerà una brava cavallerizza.»

Poi diede risposta al mio interrogativo. «Ha detto che è stata Georgette a parlarle di me», aggiunse. «Fu sempre lei a raccomandarmi a Will, e ora voi vivete nella casa dei Barton. Una strana coincidenza, o forse il destino, chissà.»

Sulla via di casa realizzai con orrore che - se avesse scoperto la mia vera identità - l'agente Walsh avrebbe avuto una ragione in più per sospettarmi. Suggerendogli Zach Willett come istruttore, Georgette Grove aveva infatti

indirettamente causato la morte di mio padre.

Non posso più rispondere alle domande della polizia, decisi. Non posso farmi intrappolare dalle menzogne che racconto. Devo cercarmi un avvocato.

Ma come lo avrei spiegato a mio marito?

36

Dru Perry consegnò al direttore un breve pezzo sul funerale di Georgette Grove, poi tornò a occuparsi del servizio speciale che stava preparando. Era il genere di lavoro che preferiva, e la eccitava la prospettiva di dare un nuovo taglio al caso Liza Barton/Lizzie Borden.

Aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica di Benjamin Fletcher, l'avvocato che aveva difeso la bambina al processo. Quando lui l'aveva richiamata, stava entrando nella Hilltop Church e avevano concordato che lo avrebbe raggiunto nel suo studio alle quattro.

Dru progettava di chiedergli di Diane Wesley, l'ex fidanzata di Cartwright che all'apertura del processo aveva concesso un'intervista alla stampa dichiarando che la causa per cui Ted aveva dovuto separarsi era l'odio che la figliastra nutriva per lui.

Dru aveva inoltre trovato un articolo pubblicato su un giornale scandalistico in occasione del secondo anniversario della tragedia. Succintamente vestita, Julie Brett, un'altra ex ragazza di Cartwright, rivelava di essere stata chiamata in aula dalla difesa. «Sono salita sul banco dei testimoni», raccontava al giornalista, «e ho fatto capire a tutti che, quando beve, Ted diventa cattivo e meschino. Comincia a sparlare delle persone che odia e si infuria sempre di più. Poi si sfoga rompendo qualcosa o prendendosela con chi gli sta vicino. Credetemi, se avessi avuto una pistola la notte in cui mi maltrattò, ora non sarei a piede libero.»

È un peccato che non abbia riferito questo alla stampa all'epoca del processo, pensò Dru, ma era legata dal segreto istruttorio.

Benjamin Fletcher, Diane Wesley e Julie Brett... era decisa a parlare con tutti e tre. Dopodiché, avrebbe rintracciato le persone che avevano frequentato Audrey Barton al Peapack Riding Club, sia prima sia dopo che si era sposata con Will.

Da quello che ho letto, la loro era un'unione felice, rifletté, ma si sa come vanno certe cose. Ripensò a Natalie, l'amica che aveva lasciato il marito dopo quarantadue anni di matrimonio. Lei gli aveva confidato: «Già

mentre percorrevo la navata della chiesa sapevo che stavo commettendo un errore. Mi ci è voluto tutto questo tempo per trovare il coraggio di rimediare».

All'una e mezzo, Dru prese un panino al prosciutto e un caffè al self-service della mensa. Scorgendo Ken Sharkey, lo raggiunse al tavolo. «Posso avere l'onore di mangiare con il capo?» chiese.

«Come? Oh, certo, Dru.»

In realtà non sembrava troppo contento, ma a lei piaceva usarlo come cassa di risonanza per le sue idee, e quello sembrava un buon momento. «Oggi al servizio funebre c'era anche Paul Walsh», esordì.

Ken scrollò le spalle. «Non mi sorprende. Dirige le indagini sul caso Grove.»

«Sbaglio, o ho notato una certa tensione fra lui e Jeff?»

Sharkey, un uomo allampanato con un'espressione di perenne sconcerto stampata in faccia, si accigliò. «Per forza, Walsh è geloso di Jeff. Vorrebbe essere lui a candidarsi alla carica di governatore. Dato che non può, è probabile che decida di andare in pensione presto. Risolvendo un caso importante si garantirebbe un po' di notorietà, e ora ne ha uno per le mani. Ma qualunque cosa succeda dietro le quinte, circola voce che i due siano ai ferri corti e che la frattura fra loro si allarghi sempre di più.»

«Dovrò parlare con la segretaria di Jeff», commentò Dru. «Non è una pettegola, ma ha un modo di dire le cose che ti permette di leggere tra le righe.» Masticò un boccone e bevve un sorso di caffè prima di continuare: «Sono in contatto con Marcella Williams, o forse sarebbe più corretto dire che è lei che mi tampina. È la vicina dei Nolan, in Old Mill Lane, e mi ha raccontato di aver visto MacKingsley passare davanti a casa sua, mercoledì scorso. Poi ha risalito la strada e ha notato che la sua macchina era posteggiata poco più avanti. Non è strano che il pubblico ministero della contea si occupi personalmente di indagare su atti di vandalismo? Insomma, è successo prima che Georgette fosse uccisa».

«Prova a pensarci», fece Sharkey. «Jeff è ambizioso, e presto comincerà a battere la grancassa sbandierando la sicurezza di cui la contea di Morris ha goduto nei suoi quattro anni di mandato. Quell'atto vandalico è finito in prima pagina, ecco perché era lì. Da quanto ne so, la gente sta cominciando a credere che sia stato un picchiatello con una fissazione per la piccola Lizzie a deturpare la casa, e che poi abbia ucciso Georgette perché lei lo aveva scoperto. È nell'interesse di Jeff che i due casi vengano risolti in fretta, e io spero che succeda. Se si candida alla carica di governatore, vo-

terò per lui.»

Sharkey finì il suo panino. «Paul Walsh non mi piace. Ci disprezza, ma al tempo stesso ci usa per far circolare la voce di arresti imminenti, e solo per mettere sotto pressione quelli di cui sospetta. Ricordi il caso Hartford? Quando la moglie di quel tizio scomparve, Walsh iniziò a rilasciare dichiarazioni sulla sua presunta colpevolezza. Poi saltò fuori che la donna aveva avuto un malore ed era finita fuori strada. L'autopsia rivelò che era morta a causa di un attacco cardiaco, ma fino a quando non venne ritrovata l'auto, quel poveretto dovette leggere tutti i giorni sui giornali che la polizia lo considerava 'persona di qualche interesse', ossia che sospettava fosse stato lui a ucciderla.»

Ripiegò la carta che avvolgeva il panino e la gettò in un cestino. «Walsh è sveglio, ma non gioca mai pulito... né con la gente, né con la stampa e neppure con i colleghi. Al posto di Jeff MacKingsley, io lo avrei mandato via da un pezzo.»

Dru si alzò. «Vado. Ho delle chiamate da fare, e alle quattro devo incontrarmi con Benjamin Fletcher, l'avvocato che difese Liza Barton.»

Il viso dell'altro rivelò sorpresa. «Sono passati ventiquattro anni, e se non ricordo male, allora Fletcher era già sui cinquanta. Esercita ancora?»

«Sì, ma dubito che sia diventato un principe del foro.»

«Tienimi informato», concluse Sharkey.

Dru sorrise mentre attraversava la redazione. Si chiese se Ken avesse mai salutato qualcuno dicendo: «Ci vediamo più tardi», o «Prenditela con calma», oppure «Divertiti», o addirittura «Arrivederci». Scommetto che la mattina quando esce di casa dice alla moglie: «Tienimi informato», pensò.

Due ore dopo Dru era nel piccolo studio di Benjamin Fletcher, davanti alla scrivania ingombra di fascicoli e foto di famiglia. Certo non si aspettava di vedere quel gigante alto almeno uno e novanta e in sovrappeso di almeno cinquanta chili. I pochi capelli rimastigli erano umidi e il sudore gli imperlava la fronte.

Fletcher aveva appeso la giacca allo schienale della sedia e si era slacciato il primo bottone della camicia. Gli occhiali senza montatura facevano apparire enormi gli occhi grigioverdi. «Ha idea di quante volte i giornalisti mi hanno chiesto del caso Barton nell'arco di questi ventiquattro anni?» esordì. «Non capisco che cosa crediate di poter scrivere ancora sull'argomento. Liza pensava che la mamma fosse in pericolo. Ha preso la pistola del padre. Ha detto a Cartwright di lasciar andare la madre. Il resto è sto-

ria.»

«Di sicuro conosciamo tutti i fatti fondamentali», assentì la donna. «Ma a me piacerebbe parlare del suo rapporto con Liza.»

«Ero il suo avvocato.»

«La bambina non aveva parenti stretti. Le si affezionò? Quante volte la vide nei mesi precedenti al processo? È vero che non parlò mai con nessuno?»

«Dopo aver ringraziato il poliziotto che le aveva messo una coperta sulle spalle, non aprì bocca per almeno due mesi. Perfino in seguito, gli psichiatri non riuscirono a cavarle molto, e il poco che diceva non le era di aiuto. Fece il nome dell'istruttore di equitazione del padre, e quando le chiesero del patrigno, rispose: 'Lo odio'.»

«Non è comprensibile? In fondo, lo incolpava della morte della madre.»

Flecther si tamponò la fronte con un fazzoletto. «La nuova medicina che prendo mi fa sudare come se fossi in una sauna», borbottò. «Da quando ho compiuto settant'anni, sono diventato una farmacia ambulante. Ma sono ancora qui, il che è più di quanto si possa dire di molti miei coetanei.»

L'atteggiamento disinvolto era scomparso. «Signora Perry, quella ragazzina era sveglia, molto sveglia. Non aveva mai avuto intenzione di uccidere la madre. Quanto al patrigno, è tutt'altra faccenda. Mi ha sempre sorpreso che la stampa non scavasse un po' più a fondo nei suoi rapporti con Audrey Barton. Oh, certo, si sapeva che erano stati fidanzati, che lei lo aveva lasciato per Will Barton, e che la vecchia fiamma si era riaccesa dopo che era rimasta vedova. Ma a tutti sfuggì una circostanza importante. Barton era un intellettuale e un bravo architetto, ma non di grande successo. In quella casa giravano pochi soldi, e quelli che c'erano venivano da Audrey. Lei era ricca di famiglia. Fin da bambina, andava a cavallo tutti i giorni. Continuò anche dopo aver sposato Barton, e indovini chi cavalcava con lei al Peapack Club? Ted Cartwright. Suo marito, invece, non la accompagnava mai perché i cavalli lo terrorizzavano.»

«Sta dicendo che in quel periodo Audrey aveva una relazione con Cartwright?»

«No, dato che non so se sia vero. Il fatto è che lo vedeva praticamente tutti i giorni, e che spesso uscivano in passeggiata insieme o andavano a saltare. A quel tempo, Ted stava ampliando il suo giro di affari e cominciava a fare soldi.»

«Sta insinuando che Audrey rimpiangeva di aver sposato Will Barton?»

«Non lo sto insinuando, lo affermo. Era l'opinione di tutti al club mentre

preparavo la difesa. Se quello era un segreto di Pulcinella, perché non avrebbe dovuto capirlo anche una bambina sveglia come Liza?»

Fletcher prese un sigaro dal portacenere, se lo cacciò in bocca, poi tornò a posarlo. «Sto cercando di perdere il vizio», spiegò prima di proseguire: «Dopo aver seppellito il marito, Audrey cominciò a frequentare Cartwright. Aspettò un paio di anni a sposarlo perché la figlia non lo accettava.»

«E per quale ragione poi chiese il divorzio? O sembrava aver paura di lui?»

«Non lo sapremo mai con certezza, ma io sospetto che per quei tre la vita sotto lo stesso tetto fosse insopportabile, e ovviamente Audrey non poteva sacrificare la figlia. Ma non dimentichiamo un'altra questione importante.» Guardò Dru, sfidandola a indovinare.

«Mi risulta che ci fu una controversia a proposito del sistema di allarme», disse lei.

«Proprio così. Una delle poche cose che riuscimmo a cavare fuori da Liza fu che quella sera la madre lo attivò prima di andare a letto. Ma all'arrivo della polizia, l'allarme non era in funzione. Se Cartwright lo avesse disattivato dall'esterno, ci sarebbe stata una registrazione in proposito. Io gli credetti quando sostenne che Audrey lo aveva chiamato per invitarlo a parlare di una possibile riconciliazione. E ora, signora Perry, devo farle presente che oggi avevo intenzione di uscire un po' prima.»

«Un'ultima cosa, signor Fletcher. Su un giornale scandalistico ho letto un'intervista rilasciata da Julie Brett due anni dopo. Al processo dichiarò che Cartwright aveva abusato fisicamente di lei.»

Fletcher ridacchiò. «Sicuro, ma successe quando lui l'aveva già lasciata per un'altra. Non mi fraintenda. Quell'uomo ha un temperamento esplosivo, ed è risaputo che non si tira indietro se deve sferrare un pugno. Solo, non lo fece con Julie.»

«Sta dicendo che lei mentì?»

«Non proprio. Credo che ebbero una discussione. Lui voleva andarsene e quando lei lo afferrò, le dette una spinta. Ma Julie provava compassione per Liza e infiorettò un po' la sua storia. Quella donna ha il cuore tenero. Glielo dico in via ufficiosa, naturalmente.»

L'anziano avvocato sorrideva soddisfatto. Era evidente che il ricordo di Julie Brett lo divertiva. Poi tornò a farsi serio. «Julie fece una grande impressione sul giudice», riprese. «Creda a me, se non fosse stato per lei, Liza Barton sarebbe rimasta in riformatorio fino al compimento dei ventun

anni.»

«E Diane Wesley, un'altra delle ragazze di Cartwright?» si affrettò a chiedere Dru. «Raccontò alla stampa che la sera della tragedia aveva cenato con Cartwright, e che lui aveva incolpato Liza dei suoi problemi con la moglie.»

«Questo è quanto dichiarò alla stampa, ma non in aula. In ogni caso, non ha fatto altro che confermare che era stata Liza a causare la frattura tra i due.» Fletcher si alzò e le tese la mano. «Conoscerla è stato un piacere, signora Perry. Quando scriverà il suo articolo, abbia qualche parola gentile per questo ex avvocato d'ufficio sottopagato. Quella ragazzina ebbe un'ottima difesa.»

«Grazie per il tempo che mi ha dedicato», rispose Dru. «Ha idea di dove sia adesso Liza?»

«No. Di tanto in tanto la penso. Spero solo che abbia ricevuto l'assistenza psichiatrica di cui aveva bisogno. In caso contrario, non è da escludere che un giorno torni da queste parti per far saltare le cervella a Ted Cartwright. Buona fortuna, signora Perry.»

37

Nel tardo pomeriggio di lunedì Charley Hatch era seduto in soggiorno a bere birra e aspettare nervosamente la telefonata che gli era stata preannunciata. Intanto, continuava a ripetersi come avrebbe spiegato che c'era un problema.

Non è colpa mia, si disse. Dopo che Clyde Earley se ne è andato, venerdì pomeriggio, ho chiamato il solito numero, ma era stato disattivato e non capivo che cosa stesse succedendo. Un minuto dopo squilla il mio telefonino. Mi viene detto di andare a comperare uno di quei cellulari con i minuti di conversazione prepagati, a cui non è possibile risalire.

A quel punto, per dimostrare che ero attento a tutto, ho accennato alle macchioline di vernice sui jeans e le scarpe da tennis, a come sono riuscito a cambiarmi prima dell'arrivo del poliziotto. Pensavo che sarei stato elogiato, invece mi viene intimato di sbarazzarmene e di accertarmi che non ci siano tracce di vernice sul furgone. In più, ho dovuto sorbirmi altre storie su quanto sono stato stupido a incidere quel teschio sulla porta.

Così, durante il fine settimana ho nascosto jeans, scarpe e statuette su uno scaffale del fienile, poi, pensando che non fosse abbastanza, ho deciso di liberarmene definitivamente. Mi sono persino preso la briga di gettare

via altri indumenti vecchi e ho messo tutto in un sacco. Ho addirittura vuotato il frigorifero e riempito un altro sacco di resti di cene cinesi, pizza e fondi di caffè, e quelle arance che erano diventate verdi.

La raccolta della spazzatura viene effettuata il martedì e il venerdì. Credevo che non ci sarebbero stati problemi se avessi buttato via la roba la domenica sera. Come potevo immaginare che qualcuno si sarebbe messo a frugare tra i miei rifiuti? Scommetto che è stato quel ficcanaso di poliziotto, il sergente Earley. Ha trovato tutto, e ora non c'è più niente da fare. Riconosco di essere stato sciocco a mettere quei pantaloni pesanti di velluto in una giornata così calda. Earley lo ha notato; ha anche detto qualcosa in proposito.

Il suo vecchio telefonino stava squillando. Lui fece un respiro profondo, poi rispose. «Pronto.»

«Hai comperato l'altro telefono?»

«Ho fatto come mi hai detto.»

«Dammi il numero.»

«973-555-0347.»

«Ti chiamo subito.»

Con un solo sorso, Charley vuotò la bottiglia. Quando il nuovo cellulare squillò, rispose immediatamente. Ma invece di dare l'accurata spiegazione che aveva messo a punto, borbottò in fretta: «Ho buttato le scarpe, i jeans e le mie statuette nel cassonetto dei rifiuti. Qualcuno ci ha frugato dentro. Penso che sia stato il poliziotto che è venuto a parlarmi venerdì».

La voce del suo interlocutore era pacata. «Perché hai messo quella roba nel cassonetto?»

«Domani passeranno a ritirare la spazzatura. Tenerli nel fienile mi innervosiva», si difese Charley.

«Non ti ho chiesto gli orari della raccolta dei rifiuti. Gettarla via quando mancava più di un giorno alla raccolta è stato da idioti. Avresti dovuto ficcare tutto in un cassonetto di qualche centro commerciale. Ora ascoltami e cerca di capire bene. Non so chi ha ucciso Georgette Grove, ma se i poliziotti hanno la prova che sei stato tu a fare il lavoretto a casa Nolan, accuseranno te.»

«Noi», lo corresse Charley.

«Non minacciarmi. Sono sicuro che quel poliziotto non era stato autorizzato a frugare nella tua immondizia, e se anche ha trovato del materiale incriminante, non potranno usarlo contro di te. Ma possono cercare di piegarti, quindi procurati un avvocato e rifiutati di rispondere alle loro do-

mande.»

«Un avvocato! E chi lo pagherà?»

«Sai benissimo che lo farò io.»

Una pausa, poi l'interlocutore disse: «Charley, se riesci a uscirne senza incasinare tutto, non dovrai più preoccuparti per i soldi per il resto della tua vita».

«Era quello che volevo sentire.» Hatch chiuse il cellulare con uno scatto. Sollevato, andò in cucina a prendere un'altra birra. Se la polizia non può usare i jeans e le scarpe contro di me, che altro rimane? si chiese. Le statuette possono dimostrare il mio talento, ma questo non fa di me l'unica persona che può aver inciso quel teschio.

Portando la birra con sé, andò nel fienile e dette un'occhiata al suo equipaggiamento: la falciatrice, i rastrelli, le pale, ogni strumento rappresentava ore e giorni e mesi e anni di lavoro duro e noioso.

Presto pagherò qualcuno perché falci il mio prato, promise a se stesso.

38

Il lunedì sera, Zach si fece un hamburger e un paio di drink al *Marty's Bar* mentre valutava l'opportunità di chiamare Ted Cartwright. A quell'ora la foto che gli aveva mandato per posta doveva essere stata consegnata. Direttamente a lui, pensò. Nessun rischio che una segretaria decidesse che non era abbastanza importante da passarla al gran capo.

Nell'angolo in basso a sinistra della busta, aveva scritto: PERSONALE.

Aveva imparato ad aggiungere sempre quella parola sotto l'indirizzo del destinatario da una signora a cui aveva dato lezioni di equitazione e che poi gli aveva spedito in quel modo un assegno al club.

Probabilmente i poliziotti stavano già interrogando Cartwright, rifletté. In città tutti sapevano del suo risentimento verso Georgette Grove, che gli bloccava immancabilmente i progetti edilizi. E i sospetti su di lui sarebbero diventati ben più gravi se un certo Zach Willet avesse avuto un attacco di coscienza, e li avesse messi al corrente di un vecchio episodio.

Ma questo sarebbe accaduto solo dopo che gli fosse stata assicurata l'immunità, o come diavolo si chiamava, pensò.

Sono il pesciolino che può condurli allo squalo, si disse assaporando quella nuova sensazione di potere.

Decise di non bere un terzo scotch e di andare invece a casa. *Casa!* Un tempo gli piaceva davvero. Non era grande, ma più che adeguata per lui.

Tre stanze e una veranda dove, nelle belle giornate, andava a sedersi con i giornali e la TV portatile. Ma l'anno prima la vecchia proprietaria era morta, e la nuora era venuta ad abitare al piano terra. Aveva quattro figli adolescenti, e uno di loro si divertiva a suonare la batteria, producendo un frastuono che lo faceva impazzire. A volte sospettava che fosse la madre a spingerlo. Voleva che lui lasciasse libero l'appartamento di sopra, ma mancavano ancora due anni alla scadenza del contratto d'affitto, e non le avrebbe fatto quel favore.

Ted sta costruendo una serie di villette a Madison, rammentò. Sono quasi finite e sembrano piuttosto carine. Non mi dispiacerebbe avere un po' più di spazio. E un posto dove mettere la macchina, aggiunse tra sé mentre percorreva la via davanti a casa dove era impossibile trovare parcheggio. I ragazzi devono aver invitato una banda di amici.

Riuscì finalmente a posteggiare a qualche centinaia di metri di distanza, che ripercorse a piedi con aria imbronciata. Faceva caldo e quando salì i gradini della veranda la trovò invasa da adolescenti. Alcuni di loro gli lanciarono un «Salve, Zach», che lui ignorò. Era certo di aver sentito odore di erba mentre apriva la porta laterale e saliva le scale con passo deliberatamente pesante. Pregustava il piacere di fumare in pace un sigaro sulla sua veranda sul retro, ma nel cortile c'erano altri ragazzini che urlavano e scherzavano.

Il fatto che un vicino avrebbe sicuramente chiamato la polizia non bastava a rallegrarlo. Si sentiva inquieto, raggirato. Posò sul tavolo il cellulare, cercando di decidere se fare o meno la telefonata. Era passata solo una settimana da quando aveva messo a segno quel colpo con Ted, e normalmente non si sarebbe fatto risentire tanto presto. Ma questo succedeva prima che Georgette si beccasse un proiettile in testa. Ora il suo amico doveva essere parecchio nervoso, si disse per rassicurarsi.

Il fragore improvviso della batteria lo fece sussultare. Borbottando un'imprecazione, digitò il numero di Cartwright.

«Il cliente chiamato non è al momento raggiungibile. Se volete lasciare un messaggio...»

Zach attese con impazienza che la voce registrata terminasse, poi disse: «Peccato che non ti abbia trovato, Ted. So che devi essere sconvolto per la morte di Georgette. Scommetto che l'hai presa male. Spero che tu riesca a sentirmi. Il rumore che proviene dabbasso mi sta logorando i nervi. Ho proprio bisogno di trasferirmi altrove, magari in una delle villette che stai costruendo. A questo punto avrai già ricevuto la foto che ti ho spedito».

Stava per riattaccare quando gli venne un'idea. «A proposito, ho una nuova allieva al club. È Celia Nolan, quella che vive nella tua vecchia casa. Ha voluto che le raccontassi tutto sull'incidente capitato a Will Barton. Pensavo che ti interessasse saperlo.»

39

Per tutta la sera del lunedì mi sforzai di dire ad Alex che intendevo procurarmi un avvocato penalista, ma le parole mi restarono in gola. Il tranquillo fine settimana a Spring Lake aveva in qualche modo alleggerito la tensione fra noi, ed ero abbastanza codarda da non voler guastare l'atmosfera.

Di ritorno dalla lezione di equitazione, mi ero fermata a fare la spesa. Kathleen, la mia madre adottiva, era il genere di cuoca capace di preparare un festino con gli avanzi. Non potevo competere con lei, ma cucinare mi piaceva e mi aiutava a rilassarmi.

Quel pomeriggio, mio figlio e Sue erano diventati grandi amici. La ragazza lo aveva portato a fare un giro per il quartiere con il pony e Jack mi riferì tutto eccitato che aveva incontrato degli altri bambini nella strada adiacente, tra cui un compagno di asilo. «Il Billy che non piange. Domani devi chiamare la sua mamma per dirle che posso andare a giocare da lui.»

Mi aiutò a mescolare gli ingredienti per fare i biscotti, ad asciugare la lattuga e a preparare la salsa alla senape per il salmone, e mise lui stesso gli asparagi nella vaporiera.

Quando Alex rientrò, alle sei e mezzo, ci trovò in soggiorno. Lui e io bevemmo un aperitivo, Jack una bibita, poi per la prima volta cenammo in sala da pranzo. Mio marito raccontò dell'anziana cliente che infine era venuta a cambiare il suo testamento. «Questa volta al bisnipote tocca la casa negli Hamptons, il che farà scoppiare la terza guerra mondiale in famiglia», spiegò. «Sono convinto che la vecchia gallina si diverta a torturare i parenti. Ma se a lei non dispiace che le fatturiamo tutte quelle ore, io sono ben felice di assecondarla.»

Prima di cena si era cambiato e ora indossava dei pantaloni sportivi e una camicia larga. Come sempre, mi scoprii a pensare che era assolutamente favoloso. Amavo la forma delle sue mani, con le dita lunghe e sensibili. Erano agili, ma anche molto forti. Quando non riuscivo ad aprire un barattolo, mi rivolgevo a lui, che con un unico gesto fluido faceva ruotare il coperchio.

Fu una piacevole serata in famiglia, però quando mio marito dichiarò che il giorno dopo sarebbe andato a Chicago per raccogliere una deposizione e che si sarebbe fermato a dormire lì, io mi sentii sollevata. Preferivo che non fosse in casa, nel caso arrivassero altre telefonate anonime. E poi volevo chiamare il dottor Moran. Ormai era in pensione, ma avevo il suo numero. L'ultima volta che ci eravamo parlati era stato quando avevo deciso di sposare Alex. E lui mi aveva avvertito che, nascondendogli il mio passato, correvo un grave rischio. «Larry non aveva il diritto di strapparti quella promessa», aveva sostenuto.

Con Alex a Chicago, se non avessi trovato il dottor Moran, avrei potuto lasciargli un messaggio per chiedergli di richiamarmi. Ne avrei approfittato anche per domandargli consiglio su come spiegare a mio marito che avevo bisogno di un avvocato.

Era a questo che stavo pensando intanto che mettevo a letto Jack. Gli lessi una storia, poi lo lasciai da solo a sfogliare un libro illustrato finché non fosse venuta l'ora di spegnere la luce.

Quella stanza, che un tempo era la mia, sembrava grande, ma di fatto c'era spazio per un solo lettino, appoggiato lungo la parete tra le due finestre. Quando ero bambina, il mobilio era bianco, con un copriletto bianco e azzurro e graziose tendine alle finestre. I mobili di Jack erano più adatti a un ragazzo, in legno d'acero, e mentre rimboccavo la trapunta patchwork dai vividi colori - rosso, giallo e verde - ripensai alla gioia con cui l'avevo cucita durante la gravidanza, quando credevo di poter essere per sempre Celia Kellogg Foster.

Prima di scendere indugiai sulla porta, ricordandomi di quando leggevo nel mio letto all'età di Jack, al sicuro e ignara di quel che mi aspettava in futuro.

Che cosa aveva in serbo il futuro per Jack? mi chiesi. Da bambina non avrei mai immaginato che, nel giro di pochi anni, sarei divenuta lo strumento, se non la causa, della morte di mia madre. Era stato un incidente, però avevo ucciso, e avevo assistito al momento in cui una vita finisce. I suoi occhi vitrei. Il corpo che si afflosciava. I gorgoglii che emetteva. E poi, mentre la pistola continuava a sparare, mentre Ted strisciava verso di me, era scivolata sul tappeto, la mano sul mio piede.

Erano pensieri folli e oscuri, dominati dall'urgenza di proteggere Jack. Lui adorava rispondere al telefono. E se avesse udito la voce contraffatta che parlava della piccola Lizzie? Ora sapeva che Lizzie era una bambina cattiva, e tutti i drammatici eventi degli ultimi giorni dovevano avergli fat-

to una profonda impressione. Sembrava sereno, ma chissà che cosa passava per quella sua testolina intelligente.

Raggiunsi Alex in cucina. Si era offerto di sparecchiare e mettere i piatti nella lavastoviglie mentre io accompagnavo di sopra Jack.

«Giusto in tempo», mi accolse con un sorriso. «Il caffè è pronto. Andiamo a berlo in soggiorno.» Ci sedemmo l'uno di fronte all'altra, e lui chiese: «A che ora deve spegnere la luce Jack?»

«Otto e mezzo. E come al solito, si addormenterà prima.»

«È buffo che i bambini protestino tanto per restare ancora alzati e poi crollino non appena posata la testa sul cuscino.» Mi guardò e io compresi che voleva sollevare un argomento che gli stava a cuore. «Mi manca il mio piano, Celia. Sono passati sei mesi da quando abbiamo lasciato il tuo appartamento e lo abbiamo messo in deposito. Forse troverai un'altra casa domani, o magari fra un anno, ma comunque passerà del tempo prima che ci trasferiamo.»

«Tu vuoi restare qui, vero?»

«Sì, Celia. Sono sicuro che con il tuo talento questa diventerebbe fantastica, oltre che confortevole. Farò costruire una recinzione per impedire altri episodi di vandalismo.»

«Ma per la gente resterà comunque la casa della piccola Lizzie», protestai.

«Ho pensato a come risolvere il problema. Ho dato un'occhiata ai libri di storia locale. Tutte le residenze un tempo avevano un nome, e in origine questa era Knollcrest. Ora, per prima cosa, mettiamo una targa al cancello. Poi, quando saremo pronti, potremmo organizzare una grande festa, allegare agli inviti una foto della casa e ricevere gli ospiti a Knollcrest. Credo che così tutti si abitueranno a chiamarla di nuovo in quel modo. Che ne dici?»

Dovette trovare risposta nell'espressione del mio viso perché sospirò. «Non importa», affermò. «Probabilmente era una pessima idea.» E alzandosi, aggiunse: «Ma devo avere il mio piano per sabato».

La mattina seguente Alex mi diede un saluto frettoloso. «Vado a cavalcare, e mi cambierò al club. Ti chiamo stasera da Chicago.»

Forse ignorava che avevo passato la notte in bianco. Si era coricato un'ora dopo di me ed era scivolato con cautela al mio fianco. Poi si era girato dall'altra parte senza neppure il bacio formale che era diventato la nostra routine notturna.

Dopo aver lasciato Jack all'asilo, entrai nel solito bar. Cynthia Granger, la donna che mi aveva avvicinata la settimana prima, stava mangiando in compagnia di un'amica. Nel vedermi, si alzò e mi invitò a sedermi con loro. Avrei preferito stare da sola, ma lei mi era riuscita subito simpatica, e quella poteva essere l'occasione per scoprire cosa diceva la gente dell'omicidio di Georgette... e del fatto che ero stata io a trovare il corpo.

Dopo avermi espresso la sua solidarietà per la brutta esperienza vissuta in Holland Road, Cynthia affermò che l'opinione più diffusa era che Ted Cartwright fosse coinvolto nella morte dell'agente immobiliare.

«Ted è sempre stato considerato un po' mafioso», mi spiegò. «Non in senso letterale, ma a dispetto del suo fascino superficiale, si capisce subito che è un tipo a cui è pericoloso pestare i piedi. Mi risulta che un investigatore dell'ufficio del pubblico ministero sia andato a interrogarlo, venerdì pomeriggio.»

Per un attimo m'illusi che tutto sarebbe finito bene. Se MacKingsley sospettava di Cartwright, allora forse mi sbagliavo sul conto dell'agente Walsh, pensai. Forse, dopo tutto, agli occhi della polizia io ero solo una signora di New York che aveva avuto la sfortuna di comperare una casa problematica e poi di imbattersi nella vittima di un omicidio.

Lee Woods, l'altra donna seduta al tavolo, si era trasferita da poco a Mendham da Manhattan. Quando venne fuori che, tempo prima, io avevo lavorato per una sua conoscente, fu prodiga di elogi. «Dunque lei è Celia Kellogg», esclamò. «Adoro la casa di Jean, e anche la mia amica è contentissima dell'arredamento. Che coincidenza! Stiamo ristrutturando il nostro appartamento e le ho chiesto il numero del suo studio, ma quando ho chiamato, la sua assistente mi ha risposto che lei aveva avuto un figlio e che non poteva occuparsi di nuovi clienti. È così?»

«Non per molto ancora», risposi. «Prima o poi conto di darmi da fare anche qui.»

Era bello essere di nuovo Celia Kellogg, l'arredatrice d'interni. Cynthia e Lee mi raccomandarono persino una governante il cui datore di lavoro stava per spostarsi nel North Carolina. Grata, presi nota del nome, ma quando ci alzammo provai la netta sensazione di essere osservata. Mi girai e vidi un uomo seduto a un tavolo vicino.

Era l'agente investigativo Paul Walsh.

Alle tre di martedì pomeriggio, sentendosi inquieto e irritabile, Jeff MacKingsley disse alla segretaria di non passargli telefonate. Walsh era stato da lui a mezzogiorno per riferirgli che aveva sorvegliato la Nolan per tutta la mattina. «Era piuttosto scossa quando mi ha visto nel bar», aveva commentato. «Poi l'ho seguita fino a Bedminster, in quel negozio dove vendono vestiti per chi va a cavallo. Non se n'era resa conto, e quando è uscita carica di pacchetti le è venuto un colpo nello scoprire che ero lì parcheggiato dietro la sua auto. Sapevo che a quel punto sarebbe passata a prendere il figlio, e l'ho lasciata andare. Ma domani mi rifarò vivo con lei.»

Mi ha fissato come per sfidarmi a togliergli il caso, pensò Jeff, ma non voglio farlo, per lo meno non ancora. Per quanto mi riguarda, le indagini sull'omicidio della Grove e sugli atti di vandalismo non procedono con la dovuta rapidità.

Persino la cosiddetta minaccia formulata da Cartwright era più una reazione alle accuse di Georgette che un vero e proprio avvertimento. Questo però non significa che l'uomo sia escluso dalla lista dei sospetti, rifletté.

Prese il suo inseparabile taccuino a spirale e lo aprì a una pagina bianca. Nelle prime fasi di un'indagine prendere appunti lo aiutava a chiarire le idee.

Chi aveva un motivo per uccidere Georgette Grove? Due persone soltanto: Ted Cartwright ed Henry Paley. Scrisse i nomi e li sottolineò. Mercoledì mattina Cartwright era uscito a cavallo e avrebbe potuto tranquillamente prendere il sentiero che attraversava il bosco retrostante la fattoria di Holland Road. Non avrebbe avuto difficoltà a entrare in casa. Dopo tutto, la donna stava aspettando Celia Nolan, e per questo aveva lasciato aperta la porta.

Il problema, per come la vedeva lui, era che Cartwright avrebbe dovuto sapere che quella mattina la Grove aveva un appuntamento lì. Certo, poteva averglielo detto il suo compare, Paley, ma come poteva essere sicuro che Celia Nolan sarebbe andata lì per conto suo? Se le due donne si fossero presentate insieme, le avrebbe uccise entrambe? Improbabile, decise.

Anche per il reato in Old Mill Lane, il principale sospetto resta Henry Paley, rifletté tracciando un cerchio intorno al nome. Ha ammesso di essere al corrente dell'appuntamento di Georgette in Holland Road. Potrebbe essersi nascosto in giardino per poi seguirla dentro, ucciderla e fuggire prima dell'arrivo della Nolan. Nel suo caso, il movente è il denaro, e naturalmente la paura di essere smascherato. Se la Grove fosse stata in grado di dimostrare che era coinvolto negli atti di vandalismo, sarebbe finito in pri-

gione, e lui lo sapeva.

Quell'uomo aveva il movente e l'opportunità, concluse Jeff. Supponiamo che abbia danneggiato la casa dei Nolan per mettere in difficoltà la socia, nella speranza che loro la denunciassero per mancata divulgazione di notizie, cosa che l'avrebbe rovinata finanziariamente. Poi però la Grove aveva visto la macchia di vernice sul pavimento in Holland Road, e aveva cominciato a farsi delle domande. Tornò a circolettare il nome di Paley.

Giovedì mattina lui aveva partecipato a una riunione di agenti immobiliari nelle vicinanze della fattoria. I suoi colleghi con cui Angelo aveva parlato ricordavano di averlo visto arrivare alle nove e un quarto. Celia Nolan era giunta sul luogo dell'appuntamento alle dieci meno un quarto, il che significava che Paley avrebbe avuto fra i quindici e i venti minuti per lasciare la riunione, tagliare attraverso il bosco, uccidere Georgette, tornare all'auto e andarsene.

Ma se era l'assassino, chi aveva ingaggiato per danneggiare la casa dei Nolan? Dubito che lo abbia fatto personalmente, pensò Jeff. Quelle latte dovevano essere pesanti. Paley è esile e basso, non sarebbe riuscito a far arrivare sopra lo zoccolo la vernice gettata contro la facciata. Inoltre, non c'era nulla di dilettantesco nell'incisione sulla porta.

Secondo lui, l'elemento più difficile da interpretare era la foto di Celia Nolan trovata nella tracolla della vittima. Capisco perché la Grove potrebbe aver ritagliato l'articolo dal giornale, si disse. Forse si sentiva in colpa, ma perché cancellare le impronte? No, a metterla nella borsa deve essere stato qualcun altro.

E la fotografia che la Nolan aveva trovato nel fienile? Perché non aveva avvisato subito la polizia? Non voleva altra pubblicità, d'accordo, ma il fatto che uno squilibrato si fosse introdotto nella sua proprietà avrebbe dovuto preoccuparla. Ma forse stava aspettando che arrivasse a casa il marito.

Due fotografie, ragionò: una della famiglia Barton e una di Celia Nolan. La prima affissa in piena vista, l'altra da cui erano state deliberatamente cancellate le impronte, un particolare molto significativo per le indagini.

Abbassò gli occhi e vide che la pagina era piena di ghirigori che circondavano tre parole: «Ted», «Henry» e «fotografie». Udì il ronzio dell'interfono. «Sì?» rispose, seccato.

«C'è il sergente Earley al telefono», gli comunicò Anna. «Dice che è molto importante, e sembra soddisfatto come un gatto che ha appena mangiato il canarino.»

«Me lo passi.» Alzò la cornetta. «Salve, Clyde, che succede?»

«Jeff, devi sapere che ho riflettuto a lungo su chi potesse aver sbrigato il lavoretto a casa della piccola Lizzie.»

Cosa aspetta? Vuole fare il gioco delle domande? si chiese MacKingsley. «Arriva al punto, Clyde.»

«E mi sono chiesto chi, a parte gli agenti immobiliari, poteva prendere quella vernice. Ricordi? Benjamin Moore, rossa mescolata con terra d'ombra?»

Ha trovato qualcosa, pensò Jeff, ma non ho intenzione di tirarglielo fuori con le pinze. Rimase in silenzio.

Dopo una pausa, Earley riprese in tono più vivace: «Mi è venuto in mente quel giardiniere tuttofare, Charley Hatch. Ha accesso illimitato alla casa, dato che è una specie di custode. Di certo sapeva della presenza della vernice nel ripostiglio.»

Jeff dimenticò la propria irritazione. «Continua», disse.

«Venerdì pomeriggio ho scambiato due chiacchiere con lui, e ho avuto la sensazione che fosse parecchio nervoso. Ricordi che caldo faceva, quel giorno?»

«Sì, lo ricordo. Perché Hatch era nervoso, secondo te?»

Ora che si era assicurato l'attenzione del magistrato, il sergente Earley non aveva più fretta. «La prima cosa che ho notato è che portava un paio di pantaloni di velluto pesante. E dei mocassini che per lui devono essere molto eleganti. Mi è sembrato strano e, quando gliel'ho detto, ha cercato di giustificarsi spiegando che, al mio arrivo, si stava preparando a fare la doccia e che si era messo addosso le prime cose capitategli sottomano. Francamente, non l'ho bevuta e ho cominciato a chiedermi dove fossero finiti i suoi abiti da lavoro.»

Jeff strinse con più forza la cornetta. I vestiti che portava di solito Hatch dovevano essere macchiati di vernice, pensò.

«Così, questa mattina sono andato lì ad attendere il camion della nettezza urbana. Sapevo che sarebbe stata la prima raccolta dopo la mia visita di venerdì, e pensavo che forse quel tipo era stato così idiota da gettare le prove nel cassonetto. Ho aspettato che l'addetto ritirasse i sacchi dei rifiuti e uscisse dal giardino di Charley. Quando stava per buttarli nel camion, dal punto di vista legale si potevano considerare proprietà abbandonata. Allora ho chiesto all'operatore ecologico, come si fa chiamare, di aprirli, e nel secondo, sotto un mucchio di indumenti vecchi, ho trovato dei jeans e un paio di scarpe da tennis sporchi di vernice rossa e delle belle statuette con le iniziali C e H sul fondo. A quanto pare, Charley si diverte a intagliare il

legno. Ho tutto qui, nel mio ufficio.»

All'altro capo del filo, Clyde Earley sogghignava. Non riteneva necessario riferire al pubblico ministero che quella mattina alle quattro, quando era ancora buio pesto, era tornato a casa di Hatch e aveva rimesso le prove nel sacco, in mezzo agli indumenti vecchi che erano ancora lì. Poi, le aveva recuperate davanti a un teste meravigliosamente attendibile, l'operatore ecologico.

«L'addetto ti ha visto aprire il sacco e conferma di averlo ritirato a casa di Hatch?» La voce di Jeff era eccitata.

«Assolutamente. Come ti ho detto, aveva portato i rifiuti al camion, parcheggiato in strada proprio davanti alla casa di Charley. Inoltre, mi sono preso la briga di mostrargli un paio di statuette, in modo che potesse vedere le iniziali.»

«Questo sì che è un passo avanti! Ottimo lavoro, Clyde. Dov'è ora Charley?»

«Sta tagliando l'erba da qualche parte.»

«Manderemo gli indumenti al laboratorio di stato, e sono sicuro che verrà fuori che la vernice è la stessa. Ma potrebbe volerci un giorno o due, e io non ho nessuna intenzione di aspettare. Credo che abbiamo elementi a sufficienza; provvedo subito a emettere un mandato di cattura a suo carico per atti vandalici, poi andremo a prenderlo. Clyde, non so davvero come ringraziarti.»

«La mia idea è che qualcuno lo abbia pagato, Jeff. Non sembra il genere di persona capace di una simile iniziativa.»

«È quello che penso anch'io.» MacKingsley appese e si chinò sull'interfono. «Anna, ho bisogno di lei. Un mandato di cattura.»

La donna aveva appena preso posto davanti alla scrivania quando il telefono squillò. «Si faccia lasciare un messaggio», disse Jeff. «Voglio emettere il mandato il più presto possibile.»

In linea c'era di nuovo Clyde Earley. «Abbiamo appena ricevuto una chiamata alla centrale da Sheep Hill Drive. Una donna in preda a una crisi isterica sostiene di aver trovato il suo giardiniere, Charley Hatch, accasciato a terra dietro una siepe. Gli hanno sparato in faccia e pensa che sia morto.»

41

Alle dodici e trenta di martedì Henry Paley uscì dall'ufficio e s'incammi-

nò verso la *Black Horse Tavern*, dove avrebbe pranzato con Cartwright, che aveva insistito per incontrarsi lì. Al suo arrivo si guardò intorno, quasi aspettandosi di vedere Shelley o Ortiz. Nel corso del fine settimana i due agenti erano passati dall'agenzia in momenti diversi per chiedergli di nuovo di cosa avesse parlato con Georgette l'ultima sera. Erano soprattutto interessati a conoscere la sua opinione sulla frase udita da Robin: «Non dirò a nessuno che l'ho riconosciuta».

Ho risposto a entrambi che ne ignoravo il significato, ricordò, ma non so se mi hanno creduto.

Come al solito, i tavoli erano quasi tutti occupati, e notò con sollievo che non c'erano in giro poliziotti. Scorse Ted in un angolo. Probabilmente è già a metà del suo primo scotch, si disse dirigendosi verso di lui.

«Credi che vederci in questo locale sia una buona idea?» esordì sedendosi.

«Salve, Henry. E sì, si dà il caso che io pensi che è un'idea eccellente», rispose Cartwright. «In quanto possessore del venti per cento del terreno sulla Route 24, hai tutto il diritto di incontrarti con una persona interessata ad acquistarlo. Certo, sarebbe stato preferibile che tu non avessi stampato e archiviato il nostro scambio di e-mail, permettendo a Georgette e al pubblico ministero di trovarlo, ma ormai è tardi per rimediare.»

«La cosa sembra preoccuparti meno dell'altro giorno», commentò Paley. Poi si rivolse al cameriere che si era avvicinato: «Un bicchiere di Merlot, per favore».

«Già che c'è, mi porti un altro di questi», disse Cartwright. E quando l'uomo fece per prendere il bicchiere sul tavolo, aggiunse in tono irritato: «Lo lasci qui. Non ho ancora finito».

Beve persino più del solito, considerò Paley. Non è calmo come vorrebbe sembrare.

Cartwright lo guardò. «Mi sento tranquillo, sai perché? Mi sono procurato un avvocato, e ti ho invitato a colazione non solo perché la gente veda che non abbiamo niente da nascondere, ma anche per suggerirti di fare lo stesso. Il pubblico ministero è ansioso di risolvere il caso, e cercheranno di dimostrare che noi due volevamo liberarci di Georgette e che uno di noi le ha sparato, o ha ingaggiato qualcuno per compiere quel lavoretto.»

Il cameriere era tornato con le ordinazioni. Henry bevve un sorso di vino, poi osservò meditabondo: «Non mi ero reso conto che potrei essere considerato un sospetto. Non che sia annichilito dal dolore, diciamo la verità. Un tempo ero molto legato a Georgette, ma più invecchiava, più si fa-

ceva ostinata, come tu sai bene. In ogni caso, non è nella mia natura fare del male agli altri. Non ho neppure mai preso in mano una pistola».

«Stai già preparando la tua difesa?» rise Cartwright. «Perché in tal caso con me sprechi tempo. So che tipo sei, Henry. Un subdolo. Ci sei tu dietro quello che è successo a Old Mill Lane? È proprio il genere di scherzetto che mi aspetterei da te.»

«Ordiniamo da mangiare», suggerì lui. «Nel primo pomeriggio ho appuntamento con dei clienti. È curioso come la morte di Georgette abbia rilanciato l'agenzia. All'improvviso c'è un sacco di gente che vuole comperare in questa zona.»

I due uomini non parlarono fino a che non arrivarono le bistecche. Poi, in tono discorsivo, Paley riprese: «Ted, ora che ho convinto gli eredi di Georgette a vendere il terreno sulla Route 24, ti sarei grato se mi versassi i centomila dollari che avevamo concordato».

Cartwright rimase con la forchetta a mezz'aria. «Stai scherzando», replicò.

«Niente affatto. Abbiamo fatto un patto, e mi aspetto che tu tenga fede alla parola.»

«L'accordo era che tu persuadessi Georgette a vendere il terreno invece di cederlo allo stato.»

«E ora, di fatto, la proprietà è in vendita. Ma chissà come, avevo previsto che ti saresti rifiutato di mantenere la promessa. Durante il week-end mi sono messo in contatto con il cugino di Georgette, Thomas Madison. Gli ho fatto notare che, sebbene la tua offerta sia ragionevole, in questi ultimi anni ce ne sono state anche altre. Ho proposto di riesaminarle e di fare qualche telefonata per vedere se sono ancora valide.»

«Stai bluffando», sibilò l'altro, iroso.

«Per niente, Ted. Ma tu sì. Hai una paura maledetta di venire arrestato per l'omicidio di Georgette. A quell'ora ti trovavi nei pressi di Holland Road. Sei iscritto alla National Rifle Association e hai il porto d'armi. Hai litigato con lei proprio qui, la sera prima che venisse uccisa. Ora dimmi, sentirò gli altri interessati al terreno, o posso aspettarmi di ricevere il tuo assegno entro le prossime quarantott'ore?»

Senza dargli il tempo di rispondere, Henry si alzò e diede l'ultima stoccata: «Adesso devo proprio tornare in ufficio. Grazie per avermi offerto il pranzo. Oh, a proposito, perché non soddisfi una mia piccola curiosità? Frequenti ancora Robin, oppure per te lei è stata solo il passatempo dell'anno scorso?»

42

La donna che con la sua isterica chiamata alla centrale aveva messo in moto non solo la polizia, ma anche un'ambulanza, il medico legale, la stampa, e la squadra del pubblico ministero al completo, si chiamava Lorraine Smith.

Madre di due gemelle di diciotto anni, si era ripresa abbastanza da raggiungere gli investigatori nel tinello della sua villa in Sheep Hill Road. «Charley è arrivato qui verso l'una», raccontò. «Veniva tutti i martedì a curare il prato.»

«Gli ha parlato?» domandò Jeff MacKingsley.

«Oggi sì, anche se il più delle volte non ci incrociamo nemmeno. Di solito lui posteggia sul retro, scarica l'attrezzatura e si mette al lavoro. Fra un paio di settimane dovrà, voglio dire, avrebbe dovuto togliere le impatiens e sostituirle con le piante autunnali, e in quei casi gli davo sempre una mano. Ma quando si occupava solo del prato, faceva per conto suo.»

Lorraine si rese conto di essere ancora agitata. Bevve un sorso di caffè sforzandosi di calmarsi e di rispondere in modo più sintetico alle domande.

«Perché oggi è uscita di casa per parlargli?»

«Ero irritata per il suo ritardo. Lo aspettavo stamattina alle nove, e avevo invitato delle amiche a pranzo. Eravamo sedute nel portico e il rumore della falciatrice ci disturbava. Alla fine sono andata a chiedergli se poteva tornare domani a finire di tagliare l'erba.»

«E lui che cosa ha risposto?»

«Si è messo a ridere e ha replicato: 'Sa, signora Smith, di tanto in tanto capita anche a me di essere stanco e avere sonno. Farebbe meglio ad approfittare dei miei servizi finché ne ha la possibilità'.»

«E dopo che cosa è successo?»

«Uno dei suoi cellulari ha squillato», disse Lorraine.

«Aveva due telefonini?» si stupì Paul Walsh.

«Anch'io ero sorpresa. Ne ha preso uno dal taschino del gilet, poi, dato che gli squilli continuavano, si è affrettato a estrarne un secondo dalla tasca posteriore dei pantaloni.»

«Per caso, lo ha sentito pronunciare il nome di chi lo stava chiamando?»

«No. Anzi, era evidente che lui non voleva che io ascoltassi. Si è allontanato dopo avermi detto: 'Carico la mia roba e me ne vado, signora Smith'.»

«Questo è successo all'una e trenta?»

«E trentacinque al massimo. A quel punto sono rientrata. Avevamo finito di pranzare e le mie amiche se ne sono andate verso le due e un quarto. Avevano lasciato l'auto nello spiazzo davanti a casa e non mi sono accorta subito che il furgone di Charley era ancora parcheggiato sul retro, accanto al garage. Quando l'ho visto, mi sono messa a cercarlo.»

«Quanto tempo era passato dalla partenza delle sue amiche?» chiese Angelo Ortiz.

«Solo pochi minuti. Dato che non era in cortile, ho fatto il giro della zona recintata dove ci sono la piscina e il campo da tennis. Lì c'è una siepe che ho piantato per ragioni di privacy, perché da quel lato il terreno confina con Valley Road. Charley era disteso sulla schiena in un varco fra due piante. Aveva gli occhi aperti e fissi, e c'era tutto quel sangue sul lato destro del viso.» La donna si passò una mano sulla fronte, come per cancellare il ricordo.

«Signora Smith, al centralino lei ha detto che pensava che fosse morto. Ha motivo di credere che potesse essere ancora vivo quando lo ha trovato?»

«In quel momento ero sconvolta e mi sono confusa.»

«È comprensibile. Ora torniamo indietro. Dunque, Hatch le ha consigliato di approfittare dei suoi servizi finché ne aveva la possibilità. Ha idea di cosa intendesse?»

«Charley era un tipo suscettibile. Nel suo lavoro era bravo, ma non ho mai avuto la sensazione che gli piacesse davvero. Ci sono giardinieri che amano veder crescere le piante. Lui, invece, non aveva passione, e credo che si fosse offeso e avesse deciso di non tornare più da me.»

«Capisco.» Jeff si alzò. «Più tardi le chiederemo di firmare una dichiarazione, ma per il momento è tutto. La ringrazio.»

«Che succede, mamma? Stai bene?»

Due ragazze del tutto identiche, con gli stessi capelli ramati della madre e la corporatura esile, fecero irruzione nella stanza. Si precipitarono ad abbracciarla, palesemente turbate. «Abbiamo visto fuori l'auto della polizia e tutta quella gente, e abbiamo pensato che ti fosse capitato qualcosa», proruppe una di loro.

«È stata fortunata a non trovarsi vicino ad Hatch quando è stato colpito», commentò Mort Shelley mentre uscivano. «Tu che ne pensi?»

«Dico che chiunque lo abbia pagato per danneggiare la casa di Old Mill Lane deve aver temuto che lui potesse confessare, se lo avessimo messo

sotto torchio.»

L'agente Lola Spaulding della scientifica, impegnata nella raccolta delle prove, raggiunse i quattro uomini. «Jeff, il suo portafoglio è nel furgone. Sembra che nessuno lo abbia toccato. Non c'è traccia di cellulari, ma in una tasca abbiamo trovato qualcosa di interessante. Le eventuali impronte digitali non sono ancora state rilevate.»

Come quella nella borsetta di Georgette Grove, la foto era stata ritagliata da un quotidiano. Ritraeva una donna sulla trentina, molto attraente, che teneva alta una coppa d'argento.

«Era nella tasca del gilet», riferì Lola. «Ha idea di chi sia questa persona?»

«Sì», rispose Jeff. «È la madre di Liza Barton, Audrey, e la fotografia è comparsa la settimana scorsa in un articolo sugli atti vandalici.»

La restituì alla Spaulding e si incamminò verso il nastro giallo che delimitava la scena del delitto. Audrey Barton viveva nella casa di Old Mill Lane, rifletté. Lì deve esserci la chiave di quello che sta accadendo. A lasciarsi dietro le foto è il pazzo che ha già fatto due vittime e vuole giocare con noi, oppure ci chiede di fermarlo.

Che cosa stai cercando di dirci? domandò mentalmente all'assassino. E come possiamo impedirti di uccidere ancora?

43

Mentre tornavo da Bedminster continuavo a guardare nello specchietto retrovisore per vedere se l'agente Walsh mi stava ancora seguendo, ma non c'era più traccia della Chevrolet nera. Andai a prendere Jack all'asilo e, dopo averlo portato a casa a darsi una lavatina, lo accompagnai al suo appuntamento con il Billy che non piangeva.

La madre del bambino, Carolyn Browne, mi piacque subito. Più o meno della mia età, aveva capelli scuri e ricci, occhi castani e maniere affabili. «Billy e Jack sono diventati inseparabili in quest'ultima settimana», dichiarò. «Sono felice che mio figlio abbia un amichetto che abita vicino. Non ci sono altri bambini della sua età nella nostra strada.»

Mi invitò a bere una tazza di caffè, ma io declinai dicendo che dovevo fare delle telefonate. A differenza del giorno prima, quando avevo fornito la stessa scusa a Marcella Williams, questa volta era vero. Volevo parlare con il dottor Moran. In California erano più o meno le dieci, il momento giusto per chiamarlo. Volevo sentire anche Kathleen. Oltre allo psicologo,

era l'unica persona con cui potessi confidarmi. E a differenza di lui, era fermamente convinta che dovessi seppellire il passato.

Dopo aver detto a Jack che sarei andata a riprenderlo alle quattro, tornai a casa. Quando poco prima eravamo passati di lì avevo notato che la luce della segreteria lampeggiava, ma nel timore che si fosse rifatto vivo il mio tormentatore non avevo ascoltato i messaggi.

Invece, era l'agente Walsh, che voleva riparlare delle mie dichiarazioni. Pensava mi sbagliassi sull'ora in cui avevo trovato il corpo di Georgette, e che fosse impossibile, per chi non conosceva la città, percorrere in così breve tempo il tragitto tra Holland Road e Old Mill Lane. «Capisco che in quel momento era sotto choc», concludeva pieno di sarcasmo, «ma immagino che ormai abbia avuto modo di riflettere. Mi richiami.»

Premetti il pulsante per cancellare il messaggio, ma non mi sarebbe stato altrettanto facile annullare le implicazioni di quello che aveva detto il poliziotto.

A quel punto ero più che mai ansiosa di parlare con il dottor Moran. Mi aveva esortato a chiamarlo in qualsiasi momento, però dal giorno del mio matrimonio non lo avevo più fatto. Ero restia a riconoscere che aveva ragione: non avrei dovuto sposare Alex, se non potevo essere del tutto sincera con lui.

Feci per sollevare la cornetta, poi decisi di usare il cellulare. I conti di casa venivano automaticamente spediti al mio commercialista, ma Alex mi aveva spiegato che, dopo il trasloco, li avrebbe fatti dirottare sul suo ufficio. Che cosa avrebbe pensato se, dando un'occhiata alle spese, avesse notato una telefonata in California?

Il dottor Moran rispose al secondo squillo. «Celia», mi salutò con la voce calma e rassicurante di sempre. «Ti ho pensato spesso. Come stai?»

«Non troppo bene, dottore.» Gli raccontai tutto, dall'acquisto della casa alle telefonate anonime, fino ai sospetti di Walsh.

Il suo tono si fece grave mentre mi rivolgeva alcune domande. «Forse ora potresti fidarti di tuo marito e raccontargli la verità», suggerì alla fine.

«Non me la sento, almeno finché non potrò dimostrargli che la gente si sbaglia sul mio conto.»

«Celia, se quell'investigatore sta cercando di collegarti all'omicidio, è possibile che scavi nel tuo passato e scopra chi sei. Credo che dovresti procurarti un avvocato.»

«Gli unici che conosco lavorano nel settore finanziario, come Alex.»

«Il legale che ti difese al processo esercita ancora?»

«Non lo so.»

«Ricordi il nome? Se lo hai dimenticato, posso guardare nella tua cartella.»

«Benjamin Flecther. Non mi piaceva.»

«Ma fu bravo. A quanto mi risulta, fece un lavoro eccellente, considerata la testimonianza del tuo patrigno. Hai lì l'elenco telefonico?»

«Sì.»

«Cerca il suo numero.»

Tirai fuori le Pagine Gialle e le aprii alla sezione relativa agli avvocati. «L'ho trovato», dissi poi. «Ha lo studio a Chester, poco lontano da qui.»

«Chiamalo, Celia. Tutto quello che gli riferirai sarà sotto il segreto professionale. Quanto meno, potrà consigliarti un altro avvocato.»

«Prometto che lo farò, dottore.»

«E ti terrai in contatto con me?»

«Certo.»

Subito dopo telefonai a Kathleen. Fin dall'inizio lei aveva compreso che chiamarla «mamma» mi riusciva troppo difficile. Non avrebbe mai potuto prendere il posto di mia madre, anche se mi era molto cara. La notizia dell'acquisto della casa l'aveva turbata, ma poi si era detta certa che sarei riuscita a convincere Alex a trasferirsi in un'altra. «Quanto a Mendham», aveva aggiunto, «i tuoi antenati da parte di madre hanno sempre vissuto in quella zona. Uno di loro ha addirittura combattuto nella Guerra d'Indipendenza agli ordini di Washington. Le tue radici sono lì, anche se non lo sa nessuno.»

Quando Kathleen rispose, sentii la voce di Martin che le chiedeva con chi stava parlando. «È Celia», lo informò lei, e quello che udii mi raggelò il sangue.

«Si chiama Liza», urlò lui. «Quell'altro nome se lo è inventata.»

«Lo racconta in giro?» bisbigliai.

«È molto peggiorato», mormorò Kathleen. «Ormai dice tutto quello che gli salta in mente. Credimi, sono esausta. L'ho portato a vedere una casa di riposo davvero fantastica, a poco più di un chilometro da qui, ma quando ha intuito che avrei potuto farlo ricoverare lì ha cominciato a inveire contro di me, e una volta rientrati, si è messo a piangere come un bambino. In quel momento era perfettamente lucido e continuava a supplicarmi di non mandarlo via.»

Capii che era disperata. «Oh, Kathleen», gemetti. Poi insistetti perché assumesse subito un'infermiera, proponendomi di pagare le spese. Quando

ci salutammo mi sembrò un po' più sollevata. Naturalmente, io non le avevo detto nulla sul mio conto; era evidente che aveva già abbastanza problemi. Ma se Martin avesse raccontato la mia storia a tutti quelli che incontrava? E se qualcuno avesse deciso di divulgare la notizia in rete?

Me la vedevo già su Internet: «C'è un vecchio che vive vicino a noi e che ha una figlia adottiva. Soffre del morbo di Alzheimer, ma sostiene che lei è la piccola Lizzie, la bambina che anni fa uccise la madre».

Non avevo scelta, pensai. Digitai il numero dello studio di Benjamin Fletcher. Mi rispose direttamente lui; io mi presentai come Celia Nolan e gli chiesi un appuntamento.

«Chi le ha fatto il mio nome?» domandò.

«Preferirei parlarne di persona.»

«Nessun problema. Che ne dice di domani?»

«Se possibile fra le nove e le dieci, quando mio figlio è all'asilo.»

«Perfetto. Alle nove, allora. Ha il mio indirizzo?»

«Sì, se è quello che figura in elenco.»

«L'aspetto.»

Riattaccai chiedendomi se non avessi commesso un errore. Sentire la voce di Fletcher, benché resa opaca dall'età, mi aveva riportato alla mente il gigante la cui vista mi spaventava quando veniva a trovarmi nel centro di detenzione per minori.

Per qualche istante rimasi ferma in mezzo alla cucina, incerta sul da farsi. Durante l'ennesima notte passata in bianco avevo deciso di rendere la casa un po' più vivibile in attesa di traslocare. Dovevo almeno questo ad Alex. Aveva venduto il suo appartamento con tutti i mobili che conteneva, a parte il pianoforte, perché voleva che fossi io, con il mio gusto straordinario, ad arredare interamente la nostra nuova abitazione.

Pensavo di comprare degli altri scaffali per la biblioteca e di ordinare le tende per il soggiorno. Avrei cercato di sistemare almeno il piano terra. Sapevo anch'io che, in ogni caso, sarebbero passati mesi prima che potessimo trasferirci.

Tuttavia, non avevo voglia di andare a fare spese. Ero sicura che se fossi uscita, avrei visto l'auto di Walsh nello specchietto retrovisore. Telefonai invece alla governante raccomandatami da Cynthia Granger, e concordammo di incontrarci la settimana successiva.

Fu allora che presi la decisione che mi avrebbe precipitata in un incubo ancora più spaventoso. Chiamai il Washington Valley Club, chiesi di Zach e gli domandai se fosse libero alle due per un'altra lezione.

Accettò e io corsi di sopra a mettermi i pantaloni e la camicia a maniche lunghe che avevo appena acquistato. Mentre tiravo fuori la giacca da cavallerizza dall'armadio, pensai a quanto fosse simile a quella che la mamma indossava tanti anni addietro. Capivo che era stato per amor suo che mio padre aveva voluto prendere lezioni di equitazione, ma ero anche arrabbiata con lui per essersi allontanato quel giorno senza l'istruttore. Non avrei mai saputo che cosa era realmente successo, mi dissi.

E poi, se era stata informata delle circostanze dell'incidente, mia madre non poteva biasimare più di tanto Zach. Perché allora aveva urlato il suo nome poco prima di morire?

Avevo la sensazione che, se avessi trascorso abbastanza tempo con quell'uomo, avrei ricordato anche altre parole che lei aveva pronunciato.

Erano le due meno dieci quando arrivai al club, dove l'istruttore accolse con un grugnito di approvazione la mia nuova tenuta. Imboccammo un sentiero e io mi scoprii a pensare che alla mamma sarebbe piaciuto uscire a cavallo in un pomeriggio come quello. Zach era silenzioso, ma sembrava di buon umore. Mentre tornavamo indietro si scusò per essere stato così taciturno, spiegando che era stanco perché la sera prima i figli della sua vicina avevano dato una festa.

Quando commentai che dei vicini rumorosi potevano essere un vero problema, sorrise e rispose che stava per trasferirsi in una casa di lusso. Mise il cavallo al trotto e Biscuit si affrettò a seguirlo. Continuammo così fino ad arrivare alle scuderie. Mentre scendevamo di sella, Zach mi piantò gli occhi addosso. «Lei ha già cavalcato», dichiarò.

«Le ho spiegato che una mia amica aveva un pony.»

«Uh-huh. Be', a meno che non voglia sprecare i suoi soldi, perché non stabiliamo quali sono le sue vere capacità e partiamo da lì?»

«Sarebbe perfetto», mi affrettai a rispondere.

«*Ted, hai ammesso che Zach...*»

Improvvisamente risentii la voce di mia madre.

Che cosa aveva ammesso Ted? mi domandai. Cercando di nascondere il mio turbamento, ringraziai l'istruttore e andai di filato alla macchina.

Mentre scendevo per Sheep Hill Road, mi resi conto che nella casa all'angolo doveva essere accaduto qualcosa di brutto. Quando ci ero passata davanti, un'ora prima, tutto era tranquillo, ma ora c'erano autopattuglie della polizia e camion delle emittenti televisive parcheggiati davanti, e anche parecchi agenti in giardino. Non era uno spettacolo che mi attirasse, così accelerai e cercai di svoltare a destra in Valley Road. Era chiusa al traffico,

e scorsi il furgone dell'obitorio e della gente radunata intorno a una siepe. Proseguii nella mia direzione senza preoccuparmi di dove portasse la strada; tutto quello che volevo era allontanarmi prima possibile da lì.

Mancava un quarto alle quattro quando arrivai a casa. Volevo fare la doccia, ma dovevo andare a prendere Jack, così, senza neppure cambiarmi, raggiunsi a piedi la strada accanto, ringraziai Carolyn, e dopo aver invitato Billy a venire a fare un giro sul pony, tornai indietro tenendo per mano mio figlio.

Stavamo bevendo una bibita in cucina quando suonarono alla porta. Mi sentii il cuore in gola. Ancor prima di aprire, sapevo che era Paul Walsh.

Non mi sbagliavo, e questa volta non era accompagnato solo dal pubblico ministero, ma anche da altri due uomini che si presentarono come gli agenti investigativi Ortiz e Shelley.

Nel vedermi in tenuta da cavallerizza, tutti e quattro mi fissarono intensamente. Come più tardi avrei capito, stavano paragonando il mio aspetto a quello della donna nella foto che avevano appena trovato addosso a Charley Hatch.

44

Nella tarda mattinata di martedì Dru Perry si recò al tribunale della contea per consultare delle vecchie pratiche. Come aveva previsto, le dissero che il fascicolo relativo all'adozione di Liza Barton era sigillato. E i verbali del processo non erano disponibili. Provò a chiedere se, come giornalista dello *Star-Ledger*, poteva avvalersi della legge relativa al diritto d'informazione.

«Se lo scordi», le rispose disinvolto l'impiegato. «Adozioni e procedimenti penali a carico di minori non rientrano nell'ambito della legge.»

Stava per uscire quando una donna dall'aspetto amabile, che si presentò come Ellen O'Brien, la intercettò sulla porta. «Lei è Dru Perry, vero? Ci tenevo a dirle che seguo con attenzione la sua rubrica 'La storia dietro la storia'. Sta realizzando un altro servizio?»

«Mi sarebbe piaciuto parlare del caso Barton», rispose la cronista. «Volevo fare qualche ricerca qui, ma non posso accedere alla documentazione.»

«Sarebbe un argomento molto interessante», esclamò l'altra. «Lavoro al tribunale da trent'anni, e di casi ne ho visti tanti, ma nessuno come quello.»

Trent'anni, calcolò Dru; quindi lei era già lì all'epoca dei fatti. «Sta an-

dando a pranzo, Ellen?» domandò.

«Proprio così. Faccio un salto alla caffetteria. Non si mangia niente male.»

«Posso venire con lei, se non le dispiace?»

Un quarto d'ora dopo, davanti a un piatto d'insalata mista, Ellen O'Brien riferiva allegramente quello che ricordava del periodo in cui Liza Barton era stata presa in custodia. «Può immaginare che sensazione fece quella storia», disse. «Allora mio figlio era adolescente, e se lo rimproveravo per qualche motivo, mi avvertiva: 'Attenta, mamma, o farai la fine di Audrey Barton'.»

Si interruppe e guardò Dru, in attesa di una risatina. Non ottenendola, continuò in tono un po' meno entusiasta: «In ogni caso, la notte in cui sparò alla madre e al patrigno, Liza venne portata alla stazione locale di polizia, cioè a Mendham. La fotografarono e le presero le impronte digitali. Era fredda come un ghiacciolo. Neppure una volta chiese notizie della mamma, e io so con certezza che nessuno le aveva detto che era morta. Dopodiché fu condotta al centro di detenzione per minori e visitata da uno psichiatra».

Prese un pezzetto di pane, lo imburrò e me lo mostrò. «Per me, senza questo un pasto non è completo. I cosiddetti nutrizionisti dettano le loro diete, ma cambiano idea più spesso dei meteorologi. Quando ero bambina, a colazione mi davano sempre un uovo. Mia madre pensava che fosse la maniera migliore per cominciare la giornata. Poi ecco che improvvisamente gli esperti decidono che le uova fanno aumentare il colesterolo e che, se ne mangi troppe, rischi un attacco cardiaco. Passa un po' di tempo, e le uova tornano in auge... Uno non sa più cosa fare.»

Benché fosse perfettamente d'accordo con lei, Dru cercò di riportare la conversazione sui giusti binari. «Ricordo di aver letto che Liza non pronunciò parola per molti mesi.»

«Proprio così, anche se una mia amica, che era una delle assistenti del centro, mi ha detto che a volte mormorava un nome, 'Zach'. Poi cominciava a scuotere la testa e a lamentarsi. Sa che cos'è una prefica?»

«Sì, le donne che piangono i morti ai funerali.»

«Proprio così. Io sono irlandese e ricordo che la nonna usava spesso quella parola. Comunque, la mia amica sentì un medico descrivere così l'atteggiamento che Liza assumeva in tali circostanze.»

Importante, pensò Dru. Prese il taccuino e annotò: Zach.

«Insomma, fu visitata dagli psichiatri», riprese la O'Brien. «Se avessero

stabilito che non costituiva un pericolo né per sé per gli altri, l'avrebbero mandata in una comunità minorile, ma non andò così. Restò al centro di detenzione. Si venne a sapere che era profondamente depressa e a rischio di suicidio.»

«Il processo fu celebrato sei mesi dopo i fatti», osservò Dru. «Che cosa successe nel frattempo?»

«Fu sottoposta a terapia. E un'assistente sociale si occupò di farla studiare. Poi, quando fu assolta, venne affidata a un istituto, in attesa di trovarle una sistemazione definitiva. Voglio dire, non molti accoglierebbero volentieri sotto il proprio tetto una bambina che ha sparato a due persone. Ma a quel punto si fecero vivi alcuni parenti e la adottarono.»

«Sa come si chiamavano?»

«No, tutta la procedura si svolse in modo molto discreto. Ma chiunque fossero, pensavano che Liza avesse diritto a una seconda opportunità. E il tribunale fu d'accordo con loro.»

«Credo che da queste parti tutti l'avrebbero immediatamente riconosciuta», commentò Dru. «Scommetto che i genitori adottivi non erano del posto.»

«A quanto ho capito, non si trattava neppure di parenti stretti. Will e Audrey Barton erano entrambi figli unici. Gli antenati della madre di Liza si stabilirono qui prima della Guerra d'Indipendenza. Da nubile lei si chiamava Sutton, un nome che ricorre spesso negli archivi della contea. Ma ora la famiglia in questa zona si è praticamente estinta, e Dio solo sa che genere di parentela legava la bambina alla coppia che l'ha adottata. Mi ha sempre fatto pena. D'altra parte, penso al film *The Bad Seed*, che raccontava la storia di una ragazzina priva di coscienza. Sbaglio, o anche lei uccise la madre?»

Ellen O'Brien bevve l'ultimo sorso di tè e guardò l'orologio. «Lo stato del New Jersey chiama», annunciò. «Mi ha fatto molto piacere parlare con lei, Dru. Ma se ha intenzione di scrivere un pezzo sul caso, forse è meglio che non mi citi come fonte. Non vogliono che divulghiamo le informazioni di cui veniamo a conoscenza sul lavoro.»

«Capisco benissimo», assentì Dru. «E davvero, non so come ringraziarla. Mi è stata di grande aiuto, Ellen.»

«Be', le ho riferito solo quello che avrebbe potuto dirle qualsiasi mio collega», replicò l'altra con modestia.

«Invece, accennando ai Sutton, lei mi ha dato un'idea. Ora, se sarà così gentile da indicarmi dove sono conservati i certificati matrimoniali, mi ri-

metterò al lavoro.»

Risalirò agli antenati di Liza per almeno tre generazioni, stava pensando Dru. L'istinto mi suggerisce che deve essere stata adottata da parenti della madre, piuttosto che del padre. Rintraccerò i nominativi delle persone che si sono sposate con membri di quella famiglia; uno dei loro discendenti potrebbe avere una figlia sulla trentina. Vale la pena fare un tentativo.

Per mettere insieme il servizio devo seguire le tracce di Liza Barton, si disse ancora mentre pagava il conto. Un'altra cosa da fare subito è ottenere un'immagine computerizzata dell'aspetto che potrebbe avere oggi. E poi, scoprire chi è Zach e perché, mentre era chiusa in un silenzio tanto ostinato, lei piangeva nel pronunciare il suo nome.

45

Sapevo che dovevo prendere posizione. Non potevo permettere a quegli uomini di invadere la mia privacy per interrogarmi sulla morte di una donna che quasi non conoscevo. Loro ignoravano che io ero Liza Barton, e volevo che continuassero a farlo. Se stavano cercando di collegarmi all'omicidio di Georgette, era solo perché non avevo chiamato subito la centrale da Holland Road ed ero tornata a casa troppo in fretta.

Jack mi aveva raggiunto sulla porta, e in quel momento lo sentii insinuare la mano nella mia mano per cercare, o per darmi, rassicurazione. La collera che provai avvertendo il suo turbamento mi dette la forza di reagire.

«Signor MacKingsley, vuole per favore spiegarmi perché l'agente Walsh mi ha seguita per tutta la mattina?»

«A questo proposito la prego di accettare le mie scuse», ripose lui. «Ora le spiace se entriamo un minuto a parlare? Mi lasci spiegare di che si tratta. L'altro giorno lei mi ha consegnato una foto della famiglia Barton che aveva trovato affissa a un palo nel fienile. Sopra non c'erano altre impronte oltre alle sue, il che, come capirà, è piuttosto insolito. Non abbiamo divulgato l'informazione, ma nella borsetta di Georgette Grove abbiamo rinvenuto un ritaglio di giornale con la foto che le era stata scattata mentre perdeva i sensi. Neanche lì c'erano impronte. E oggi abbiamo scoperto una fotografia di Audrey Barton sulla scena di un delitto.»

«Una foto di mia madre!» fui sul punto di esclamare. Invece, chiesi con la massima calma possibile: «E che cosa ha a che fare questo con me?»

Ero ancora ferma sulla porta e MacKingsley doveva aver compreso che non avrei risposto alle sue domande, né li avrei lasciati entrare, perché il

suo tono si indurì. «Signora Nolan, il giardiniere che si occupava della fattoria di Holland Road è stato ucciso con un colpo di pistola poche ore fa. Abbiamo le prove che era il responsabile dei danni arrecati alla vostra proprietà. Aveva in tasca una foto di Audrey Barton, e dubito che sia stato lui a mettercela. Quello che sto cercando di dirle è che la morte di due persone è in qualche modo collegata a questa casa.»

«Conosceva Charley Hatch?» chiese di punto in bianco Walsh.

«No.» Lo fissai. «Perché stamattina mi ha seguita fino a Bedminster?»

«Credo che lei si sbagli sull'ora in cui quella mattina ha lasciato la fattoria di Holland Road», replicò l'agente, «altrimenti non si spiega come abbia fatto a orientarsi così bene in una zona sconosciuta da tornare indietro con tanta rapidità.»

Prima che potessi rispondere, intervenne MacKingsley. «Signora Nolan, Georgette Grove ha venduto questa casa a suo marito. Charley Hatch l'ha danneggiata. Lei vive qui. La Grove aveva nella borsa la sua fotografia. Charley Hatch ne aveva addosso una di Audrey Barton. Lei ne ha trovata un'altra della famiglia Barton. La connessione è ovvia, e noi stiamo indagando su due omicidi. Ecco perché siamo qui.»

«È sicura di non avere conosciuto Charley Hatch?» domandò Walsh.

«Non ne ho mai neanche sentito parlare.»

«Mamma.» Il mio tono di voce, così come l'atteggiamento insinuante del poliziotto, aveva spaventato Jack.

«Va tutto bene, tesoro. Queste simpatiche persone vogliono solo sapere quanto siamo felici di essere venuti ad abitare qui.» Ignorai Walsh e gli altri due, e guardai negli occhi MacKingsley. «Sono arrivata la settimana scorsa e ho trovato la casa nelle condizioni che sa. Avevo appuntamento con Georgette Grove, che avevo visto solo una volta in precedenza, e l'ho trovata morta. Credo che i medici dell'ospedale potranno confermare che ero in stato di choc quando sono giunta al pronto soccorso. Non so cosa stia succedendo, ma vi suggerisco di concentrarvi sulla ricerca dei colpevoli, e di avere la decenza di lasciare in pace la mia famiglia.»

Feci per chiudere la porta, ma Walsh me lo impedì bloccandola con il piede. «Un'ultima domanda. Dove si trovava oggi tra l'una e trenta e le due?»

La risposta era facile. «Alle due avevo lezione di equitazione al Washington Valley. Sono arrivata in anticipo di cinque minuti. Perché non verifica quanto tempo ci vuole in macchina da qui al club, signor Walsh? Così potrà stabilire lei stesso a che ora sono uscita di casa.»

Sbattei la porta mentre lui si affrettava a ritirare il piede, ma già mentre giravo la chiave un nuovo, inquietante pensiero mi colpì. I poliziotti nella casa d'angolo fra Sheep Hill e Valley Road... erano lì per l'omicidio del giardiniere? Se era così, con la mia ultima affermazione avevo ammesso di trovarmi proprio nella zona dove era avvenuto il delitto.

46

Alle quattro di martedì pomeriggio Henry Paley fece ritorno all'agenzia.

«Com'è andata?» chiese Robin.

«Penso che concluderemo l'affare. Questa è la terza volta che accompagno i Mueller a vedere la casa, e la seconda che vengono anche i genitori del ragazzo. È evidente che i cordoni della borsa li tiene suo padre. C'era pure il proprietario. Mi ha tirato da parte e mi ha chiesto di ridurre la commissione.»

«Conoscendoti, gli avrai risposto per le rime.»

«Puoi giurarlo. Scommetto che è stato il signor Mueller a parlargli, per cercare di abbassare il prezzo. È il tipo che chiede lo sconto anche su mezzo litro di latte.»

Si avvicinò alla scrivania di Robin. «Ti ho già detto che oggi sei più provocante che mai? Dubito che a Georgette sarebbe piaciuto quel maglioncino rivelatore, ma d'altra parte non avrebbe approvato neppure il tuo ragazzo, se avesse saputo di lui, non credi?»

«Henry, non mi va di parlare di questo argomento», replicò la ragazza in tono piatto.

«Ne sono sicuro. Sto solo pensando ad alta voce, naturalmente, ma mi domando se alla fine Georgette lo abbia capito. Forse no. Non deve aver mai fiutato che l'anno scorso tu e Cartwright vi frequentavate, altrimenti ne avresti sentite delle belle.»

«Conoscevo già Ted quando sono venuta a lavorare qui. E non ho una relazione con lui. Questo fatto non ha mai interferito con la mia lealtà verso Georgette.»

«Senti, sei tu quella riceve le telefonate. Che si occupa della gente che capita qui a chiedere informazioni sulle case. Riconosco di non avere lavorato granché, ultimamente, ma da parte tua... Ted ti pagava perché allontanassi i potenziali clienti?»

«Stai parlando di un compenso come quello che ti aveva promesso se fossi riuscito a convincere Georgette a vendere il terreno?» ribatté Robin,

sarcastica. «Certo che no.»

La porta si spalancò. Sorpresi, i due si girarono di scatto e videro entrare Clyde Earley con la faccia cupa.

Il sergente Earley si trovava a bordo della prima pattuglia arrivata a casa di Lorraine Smith. Dopo aver ascoltato il drammatico resoconto della donna, aveva lasciato lì l'altro agente, mentre lui attraversava il prato per avvicinarsi alla sagoma inerte del giardiniere.

In quel momento, Clyde si era permesso un senso di autentico rammarico. Non avrebbe mai ammesso di avere deliberatamente tormentato Hatch lasciando per terra il sacco dei rifiuti, in modo che lui si accorgesse che erano spariti i suoi abiti da lavoro, ma mentre guardava il viso insanguinato del morto comprese l'inevitabilità di quanto era accaduto. In preda al panico, lui aveva riferito il problema a chi lo aveva ingaggiato per danneggiare la casa dei Nolan, e questi aveva deciso che ormai lui costituiva un rischio inaccettabile. Povero Charley, pensò. Non era poi così cattivo. È probabile che questa sia stata la prima volta che faceva qualcosa di illegale. Devono averlo pagato bene.

Si guardò intorno, attento a non calpestare l'erba intorno al cadavere. La falciatrice è appoggiata al muro, notò. Scommetto che si è spinto fin qui per incontrarsi con qualcuno. Ma come è stato concordato l'appuntamento? Sono sicuro che Jeff farà subito controllare le registrazioni delle chiamate del suo cellulare. E il suo conto in banca. O magari troveranno un bel po' di contanti nascosti nell'armadio.

C'è davvero una maledizione sulla casa di Old Mill Lane, rifletté. Charley l'ha danneggiata ed è morto. Georgette l'ha venduta, e ed è morta pure lei. E la Nolan sembra sull'orlo di un crollo nervoso. Quando finirà?

Nel frattempo erano accorse altre autopattuglie. Clyde si occupò di far chiudere al traffico la strada, poi mise un agente di guardia al cancello perché non entrassero veicoli non autorizzati. «E mi riferisco ai giornalisti», disse con fermezza.

Impartire ordini gli piaceva e provò un moto di irritazione quando, all'arrivo dei collaboratori del pubblico ministero, la polizia passò automaticamente in secondo piano. MacKingsley era cortese, e si prendeva la briga di renderlo partecipe, ma restava il fatto che non erano più le autorità locali ad avere il comando.

Il saluto di Jeff era stato brusco; niente più elogi per aver trovato gli indumenti macchiati di vernice, pensò Clyde.

Dopo che il corpo fu rimosso, e la scientifica ebbe assunto il controllo

della situazione, Clyde fece per tornare alla centrale, ma cambiò idea e parcheggiò davanti all'agenzia immobiliare Grove, in Main Street. Scorse attraverso la vetrata Robin Carpenter seduta alla sua scrivania ed Henry Paley che le parlava in modo concitato. Voleva essere lui a informarli della morte di Hatch, per vedere la loro reazione.

Non mi sorprenderebbe scoprire che il socio della Grove è coinvolto in questa faccenda, si disse mentre spalancava la porta. Quell'uomo non mi è mai piaciuto. «Sono contento di trovarvi qui tutti e due», esordì. «Conoscete Charley Hatch, il giardiniere che si occupa della proprietà di Holland Road?»

«L'ho visto qualche volta in giro», rispose Paley.

«Oggi pomeriggio, fra l'una e trenta e le due, è stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco mentre lavorava in Sheep Hill Road.»

Robin balzò in piedi, improvvisamente pallida. «Charley! No!»

I due uomini la guardarono. «Era il mio fratellastro», gemette lei. «Non può essere morto.»

47

Alle cinque di martedì pomeriggio Zach Willet raggiunse la cittadina di Madison e parcheggiò di fronte agli uffici commerciali dell'impresa edile Cartwright. All'interno, trovò una donna sulla trentina intenta a riordinare le carte prima della chiusura. La targa posata sulla scrivania recitava AMY STACK.

«Salve», disse Zach dando un'occhiata in giro. «Vedo che si prepara a filarsela, ma le porterò via solo due minuti.»

Alle pareti erano appesi i progetti di ville e villette di diverse categorie, e alcune proposte di arredamento interno. Li osservò con attenzione, poi vide sul tavolo le brochure con i prezzi e le dimensioni delle varie unità. Ne prese una e lesse ad alta voce le caratteristiche del tipo più costoso. «Quattro piani, quattro camere, suite matrimoniale, ampio soggiorno, cucina perfettamente attrezzata, tre camini, quattro bagni, lavanderia, box doppio, portico e cortile privati.» Sorrise con aria di apprezzamento. «Non manca proprio niente.» Posò la brochure e, avvicinatosi al progetto di una villa a più piani, lo indicò. «Immagino che abbia fretta di raggiungere suo marito o il suo ragazzo, Amy, ma spero che sarà così gentile da dare una mano a una brava persona e mostrarmi questa bella casa.»

«Sarò lieta di accontentarla, signor...» La donna esitò. «Non mi ha detto

il suo nome.»

«Ha proprio ragione. Sono Zach Willet. E lei, a meno che non abbia preso in prestito la targa, è Amy Stack.»

«Infatti.» Aprì il primo cassetto per cercare le chiavi. «Quella è al numero 8 di Pawnee Avenue. Però devo avvertirla che si tratta del nostro modello più costoso. È grande e dotata di tutti i comfort, e naturalmente questo si riflette sul prezzo. In più, viene venduta arredata.»

«Sempre meglio», assentì Zach, soddisfatto. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Mentre attraversavano a piedi il nuovo complesso, l'impiegata gli fece notare che gli spazi verdi, ormai quasi ultimati, sarebbero stati fotografati da una rivista di giardinaggio, e che i vialetti interni erano riscaldati in modo da impedire la formazione di ghiaccio in inverno. «Il signor Cartwright ha pensato a tutto», esclamò orgogliosa. «È uno di quei costruttori che seguono il lavoro passo passo, fino all'ultimo particolare.»

«Ted è un mio buon amico.» Zach era di umore espansivo. «Ci conosciamo da quarant'anni, da quando eravamo ragazzi e andavamo a cavallo a pelo.» Si guardò intorno. Alcune delle costose ville di mattoni rossi erano già abitate. «Auto di lusso», osservò. «Si capisce subito che è un quartiere di classe.»

«Assolutamente», gli assicurò Amy. «Qui vivono molte persone simpatiche e gentili.» Fece ancora qualche passo. «Ecco il numero 8. Come può vedere, si tratta di una costruzione d'angolo, ed è davvero il gioiello dell'intero complesso.»

Il sorriso di Zach si allargò mentre la donna apriva la porta e lo introduceva in soggiorno. «Camino in pietra, angolo bar... che può volere un uomo di più?» fece.

«La stanza adiacente può essere usata come palestra, e ha anche un bagno completo di vasca.» La voce dell'impiegata vibrava di entusiasmo professionale.

Zach insistette per salire con l'ascensore a ogni piano; era contento come un bambino che apre i regali. «Lo scaldavivande! Sono impressionato, Amy. Ricordo che mia madre metteva i piatti sulla stufa, e poi finiva sempre per ustionarsi le dita.»

Per tutto il giro continuò a fare entusiastici commenti. «Due stanze per gli ospiti», rise. «Non ho parenti stretti, ma credo che farò meglio a ripescare quei cugini dell'Ohio per invitarli un fine settimana.»

Uscirono e, mentre Amy chiudeva la porta, disse: «La prendo. Arredata

così com'è».

«Magnifico!» esclamò l'altra. «È disposto a lasciare una caparra oggi stesso?»

«Ted non le ha detto che me la regalava?» chiese Zach in tono di sorpresa. «Una volta gli ho salvato la vita, e ora che devo lasciare il mio appartamento, mi ha offerto di scegliere una di queste. Quell'uomo non dimentica i favori ricevuti. Dev'essere fiera di lavorare per lui.»

48

Alex chiamò dall'aeroporto di Chicago poco dopo che MacKingsley e i suoi si erano congedati. «Dovrò essere qui domani e restarci per un altro paio di giorni», disse. «Ma mi mancate, e stasera voglio rientrare. Perché non chiedi a Sue se è disponibile a tenere il bambino? Noi due potremmo cenare al *Grand Café*.»

Il *Gran Café* di Morristown era uno dei locali che facevano parte del mio passato. I miei ci andavano spesso e la domenica portavano anche me. Mi sarebbe piaciuto tornarci con Alex. «Ottima idea», risposi. «Oggi Jack è stato a giocare da un amico, così lo metterò a letto presto. Telefono subito a Sue.»

Chiamai la baby-sitter, che accettò di venire, poi prenotai un tavolo al ristorante e, dopo aver fatto fare a Jack un giro su Star, lo piazzai davanti al televisore con una videocassetta dei Muppett e andai di sopra. Da quando ero lì avevo sempre fatto la doccia al mattino, ma quella sera, nel bagno che mio padre aveva progettato per la mamma, rimasi a lungo a crogiolarmi nella grande vasca di ceramica mentre ripensavo agli sconcertanti eventi della giornata. Quante cose erano successe. L'agente investigativo Walsh che mi pedinava. Il fatto che ero passata per Sheep Hill Road più o meno all'ora del delitto. Il pubblico ministero, prima così cortese, poi freddo e formale quando mi ero rifiutata di lasciarlo entrare. L'appuntamento preso con Benjamin Fletcher.

Avrei dovuto riferire tutto ad Alex? O era meglio tacere e trascorrere insieme una serata rilassante? L'indomani mattina lui sarebbe tornato a Chicago, considerai. Forse nei giorni successivi i due delitti sarebbero stati risolti e l'ufficio del pubblico ministero avrebbe perso interesse per me. Mi sforzai di crederci, perché era l'unica maniera per non impazzire.

Uscii dalla vasca, infilai l'accappatoio, diedi da mangiare a Jack e poi lo misi a letto. Mentre entravo nella camera matrimoniale per cambiarmi, al-

l'improvviso mi assalì un ricordo poco piacevole. Da bambina ero andata in quella stanza a dare la buonanotte alla mamma. Pensavo che Ted fosse rimasto in salotto ad aspettarla mentre lei si vestiva per uscire a cena. Dalla porta socchiusa vidi che stava per togliersi la vestaglia, ma prima che io potessi aprire bocca, il mio patrigno emerse dal bagno annodandosi la cravatta. L'abbracciò da dietro, facendole scivolare la vestaglia sulle spalle. Lei si girò, e si scambiarono un bacio appassionato.

Pochi giorni dopo la mamma lo aveva cacciato di casa.

Che cosa era successo? mi domandai. Cosa aveva provocato in lei un cambiamento tanto repentino? Da quando avevano cominciato a frequentarsi, fino il giorno della separazione, non aveva mai smesso di pregarmi di fare amicizia con il mio patrigno. «So quanto amavi tuo padre, Liza, e che ti manca tanto, ma potresti voler bene anche a Ted, anche se in un modo diverso. Papà sarebbe contento di vedere che qualcuno si prende cura di noi.»

Al che, io rispondevo invariabilmente: «Tutto quello che papà voleva era vivere per sempre con noi».

Com'è diversa la situazione con Jack, mi dissi. D'altra parte, lui ricorda a malapena il padre. Ed è genuinamente affezionato ad Alex.

Avevo un abito di shantung di seta verde al tempo stesso semplice ed elegante. Decisi di indossarlo quella sera. A New York, Alex e io avevamo l'abitudine di andare fuori a cena un paio di volte alla settimana. La babysitter arrivava mentre io leggevo una favola a Jack, poi noi due andavano da *Neary's*, il nostro pub preferito, o se avevamo voglia di mangiare pasta, al *Tennille. A* volte uscivamo in compagnia di amici, ma più spesso da soli.

La sensazione di essere una novella sposa è svanita nel corso di quest'ultima settimana, riflettei mentre mi truccavo. Mi ero lavata i capelli e li lasciai sciolti, sapendo che ad Alex piacevano così. Misi gli orecchini di smeraldo che Larry mi aveva regalato per il primo anniversario di matrimonio. Ripensai a Larry, rammaricandomi che il bel ricordo dei nostri pochi anni insieme fosse offuscato dalla promessa che mi aveva strappato poco prima di morire.

Non avevo udito Alex entrare e sussultai sentendo le sue braccia cingermi la vita. Lui rise della mia sorpresa, poi dolcemente mi costrinse a voltarmi. Le sue labbra cercarono le mie e io ricambiai il bacio.

«Mi sei mancata», disse. «Quelle stupide deposizioni non finivano mai. Dovevo tornare a casa, anche se solo per una notte.»

Gli accarezzai la schiena. «Sono felice che tu sia qui.»

Jack arrivò di corsa. «Non sei venuto a salutarmi.»

«Credevo che stessi dormendo.» Ridendo, Alex lo sollevò da terra, così che ci ritrovammo entrambi stretti nel suo abbraccio. Era così bello, e per qualche ora riuscii a fingere che tutto andasse bene.

Al *Gran Café*, molti si fermarono a salutarci al nostro tavolo. Erano gli amici di Alex al Peapack, che si dissero dispiaciuti per gli atti di vandalismo e la brutta esperienza che avevo dovuto affrontare. A tutti, lui rispondeva che stavamo pensando di restituire alla casa il suo nome originario, «Knollcrest», e assicurava: «Dopo che Celia avrà operato la magia, organizzeremo una festa memorabile».

Quando fummo di nuovo soli, si rivolse a me sorridendo. «Non puoi incolparmi di sperarlo.»

Fu allora che gli raccontai della visita del pubblico ministero, nonché del pedinamento di Walsh e dei suoi sospetti su di me.

Vidi il suo viso irrigidirsi e accendersi di collera. «Stai dicendo che quella gente non ha ancora smesso di tormentarti solo perché tu, in stato di choc, sei riuscita ad arrivare a casa in fretta?»

«Non è finita», risposi, riferendogli l'omicidio del giardiniere e il fatto che mi ero trovata nelle vicinanze all'ora del delitto. «Non so che cosa fare», conclusi. A quel punto stavo praticamente bisbigliando. «Sostengono che è tutto collegato alla nostra casa, ma te lo giuro, mi guardavano come se mi ritenessero responsabile della morte di Georgette.»

«È ridicolo, Celia», protestò lui, poi si accorse che ero di nuovo sul punto di crollare. «Tesoro, domattina partirò un po' più tardi e prima andrò a Morristown a parlare con quel MacKingsley. Ha avuto una bella sfrontatezza a permettere a uno dei suoi di seguirti. E a presentarsi alla porta di casa nostra per chiederti dov'eri quando quell'uomo è stato ucciso. Ho intenzione di rimetterli tutti in riga.»

Per un verso gli ero riconoscente. Mio marito voleva combattere le mie battaglie, mi dicevo. Tuttavia, mi chiedevo cosa avrebbe pensato quando, alla visita successiva di MacKingsley o di Walsh, mi fossi rifiutata di rispondere alle domande sostenendo che avrebbero potuto incriminarmi. Avevo già mentito negando di avere mai usato una pistola e affermando che Georgette mi aveva fornito le indicazioni per arrivare alla fattoria.

Non avrei potuto rispondere neppure a quelle più semplici, come per esempio: «Signora Nolan, era già stata a Mendham prima del suo compleanno, il mese scorso? Era mai stata in Holland Road prima di giovedì?» Perché ogni mia dichiarazione avrebbe avuto altre implicazioni.

«Non hai nulla di cui preoccuparti, Celia», stava dicendo Alex. «Questa faccenda è assurda.» Allungò il braccio con l'intenzione di prendermi la mano, ma io la ritrassi per cercare il fazzoletto nella borsa.

«Forse non è il momento giusto per salutarla, Celia. Ha l'aria sconvolta.»

Alzai la testa e mi ritrovai a fissare Marcella Williams. La sua voce era dolce, ma gli occhi, accesi di curiosità, tradivano l'eccitazione che provava nell'averci colto in evidente difficoltà.

L'uomo in piedi accanto a lei era Ted Cartwright.

49

Alle quattro e mezzo del pomeriggio di martedì Jeff MacKingsley era appena rientrato in ufficio quando il sergente Earley telefonò per comunicargli che Robin Carpenter era la sorellastra di Hatch. «Ho indetto una conferenza stampa per le cinque», rispose il pubblico ministero. «Chiedile di passare qui da me alle sei. Meglio ancora, accompagnala tu.»

Come aveva previsto, la conferenza fu un braccio di ferro con i giornalisti. «In meno di una settimana nella contea di Morris si sono verificati due casi di omicidio, entrambi nei quartieri più eleganti della città. C'è un collegamento tra i delitti?» chiese l'inviato del *Record.*

«Un addetto alla raccolta dei rifiuti sostiene che stamattina il sergente Earley ha confiscato un sacchetto prelevato dal cassonetto di Charley Hatch, contenente dei jeans, un paio di scarpe da tennis e alcune statuette. Hatch lavorava come giardiniere nella proprietà di Holland Road ed era già sospettato dell'assassinio di Georgette Grove?» fu la domanda del collega del *New York Post.*

«I due omicidi hanno qualcosa a che fare con gli atti vandalici perpetrati nella casa della piccola Lizzie, e l'ufficio del pubblico ministero sta seguendo delle piste?» volle sapere il corrispondente dell'agenzia stampa Asbury Park.

Jeff si schiarì la gola, poi scegliendo con cura le parole, disse: «Charley Hatch è stato ucciso fra l'una e trenta e le due di oggi pomeriggio. Pensiamo che conoscesse l'assassino, e che probabilmente avesse appuntamento con lui. Nessuno ha sentito lo sparo, dato che nelle vicinanze c'era una falciatrice in funzione.» Si fermò, poi, rendendosi conto di dover fornire loro qualcos'altro aggiunse: «Siamo convinti che ci sia un collegamento fra i due omicidi, e forse anche con i danneggiamenti avvenuti in Old Mill Lane. Stiamo seguendo diverse piste e vi terremo informati».

Tornò in ufficio, frustrato e furente con Clyde Earley. Scommetto che non ha atteso che i rifiuti fossero fuori della proprietà di Hatch prima di frugarci dentro, si disse. E che il giardiniere lo ha scoperto e si è lasciato prendere dal panico. Se Earley aveva dei sospetti, avrebbe dovuto aspettare che il sacchetto arrivasse alla discarica. A quel punto avremmo potuto mettere sotto controllo il telefono dell'uomo e scoprire così per conto di chi agiva.

E come entrava nel quadro generale l'attraente segretaria della Grove, che affermava di essere la sorellastra della vittima? si chiese infine.

Alle sei in punto Robin Carpenter arrivò scortata da Earley. Erano presenti anche Walsh, Shelley e Ortiz, e Jeff capì che stavano pensando la stessa cosa: lei era il genere di donna capace di ottenere da un uomo tutto quello che voleva. Strano, rifletté, la settimana scorsa, quando le abbiamo parlato dopo l'omicidio della Grove, era vestita in modo molto sobrio. Ora, invece, esibisce le sue grazie, e Ortiz non riesce a toglierle gli occhi di dosso.

«Signorina Carpenter, le faccio le mie condoglianze per la morte del suo fratellastro. Sono sicuro che è stato uno choc per lei.»

«Grazie, signor MacKingsley, ma non voglio dare una falsa impressione. Mi dispiace molto per Charley, però devo ammettere che fino a un anno fa ignoravo perfino che esistesse.»

Jeff ascoltò attento mentre Robin spiegava come, a diciassette anni, sua madre avesse avuto un bambino che poi era stato adottato da una coppia senza figli. «La mamma è morta dieci anni fa, e un giorno Charley si presentò a casa nostra. Aveva con sé il certificato di nascita e una foto che lo ritraeva neonato in braccio a mia madre, così non dubitammo di quello che diceva.

«Mio padre si era risposato e non nutriva alcun interesse per lui. In tutta franchezza, neppure io lo trovavo molto simpatico. Non faceva che lamentarsi. Diceva di odiare il giardinaggio, ma che in qualche modo era rimasto incastrato in quel mestiere. Non sopportava la gente per cui lavorava. Insomma, non era il tipo di persona con cui si desidera fare amicizia.»

«Vi frequentavate spesso?» domandò Jeff.

«La verità è che non desideravo incontrarlo. Di tanto in tanto, però, lui mi chiamava per invitarmi a bere un caffè. Aveva divorziato da poco, ed era ancora alla deriva.»

«Signorina Carpenter, ha motivo di credere che sia stato il suo fratellastro a danneggiare la proprietà di Old Mill Lane?»

«Impossibile», esclamò la ragazza. «Perché avrebbe dovuto farlo?»

«E quello che vogliamo scoprire», replicò il magistrato. «Charley è mai venuto a trovarla in agenzia?»

«Mai.»

«La Grove sapeva della vostra parentela?»

«No. Non c'era motivo di riferirglielo.»

«I due soci dell'agenzia hanno mai avuto a che fare con lui?»

«Può essere. Voglio dire, a volte chi mette in vendita una casa va ad abitare altrove, e naturalmente le proprietà hanno bisogno di manutenzione. Charley faceva il giardiniere e in inverno spalava la neve. Se Georgette aveva delle case da vendere con mandato in esclusiva e il mio fratellastro vi lavorava, è possibile che si siano conosciuti. Ma in un anno non l'ho mai sentita fare il suo nome.»

«Questo vale anche per Henry Paley?» chiese Jeff. «Potrebbe avere conosciuto Charley prima della settimana scorsa.»

«Certamente.»

«Quando ha parlato l'ultima volta con il suo fratellastro, signorina Carpenter?»

«Sarà stato tre mesi fa.»

«Dove si trovava oggi tra l'una e trenta e le due?»

«In ufficio. Henry era andato a colazione con Ted Cartwright, e quando è rientrato, un po' dopo l'una, io ho fatto un salto al bar di fronte a prendere un panino. All'una e mezzo lui aveva appuntamento fuori con un cliente.»

«E ci è andato?»

Robin esitò un istante prima di rispondere: «Sì, ma il signor Mueller, il cliente, ha telefonato per avvertire che era in ritardo e che non avrebbe potuto incontrarlo prima delle due e mezzo».

«E Paley è rimasto tutto il tempo in ufficio con lei?»

Un'altra esitazione. Gli occhi di Robin si riempirono di lacrime e dovette mordersi il labbro per impedire alla sua voce di tremare. «Non riesco a credere che Charley sia morto. È per questo...» Non concluse la frase.

Jeff attese qualche istante prima di affermare in tono risoluto: «Signorina Carpenter, se ha informazioni che potrebbero essere utili alle indagini, è tenuta a rivelarle. Che cosa stava per dire?»

Di colpo, l'autocontrollo della donna si incrinò. «Paley ha cercato di ricattarmi», proruppe. «Prima di andare a lavorare per la Grove, sono uscita qualche volta con Ted Cartwright. Ovviamente, quando mi sono resa conto di quanto lei lo disprezzasse, ho deciso di non parlargliene. Henry sta ten-

tando di insinuare che io boicottavo Georgette. Non è vero, mentre è verissimo che lui oggi pomeriggio non è più tornato in ufficio dall'una e un quarto fin quasi alle quattro. Anzi, era appena arrivato quando il sergente Earley è venuto a dirci di Charley.»

«Il suo appuntamento era stato posticipato dall'una e trenta alle due e trenta?»

«Sì.»

«Per ora è tutto, la ringrazio. So che è stato difficile per lei. Se non le dispiace, dovrebbe aspettare qualche minuto finché è pronta la dichiarazione da firmare, poi il sergente Eearley la accompagnerà a casa.»

«Va bene.»

Jeff guardò i suoi collaboratori, che prendevano appunti in silenzio. «Avete domande da fare?»

«Solo una», disse Walsh. «Qual è il suo numero di cellulare, signorina Carpenter?»

50

Alle tre meno un quarto Dru ricevette una telefonata dal suo direttore, che le riferì il rapporto trasmesso sul canale radio della polizia. Charley Hatch, il giardiniere della casa dove Georgette Grove aveva trovato la morte, era stato ucciso con un colpo di arma da fuoco. Ken avrebbe mandato qualcun altro sul posto, ma voleva che lei assistesse alla conferenza stampa che MacKingsley avrebbe sicuramente indetto.

Dru gli assicurò che ci sarebbe andata, ma non gli parlò delle stupefacenti scoperte appena fatte. Aveva risalito per tre generazioni l'albero genealogico materno di Liza Barton. La madre, Audrey Sutton, e la nonna erano state figlie uniche, mentre la bisnonna aveva tre sorelle. Una di loro era rimasta nubile. Un'altra si era sposata con un certo James Kennedy, da cui non aveva avuto figli. La terza prozia, invece, risultava coniugata con William Kellogg.

Il nome da ragazza di Celia Foster Nolan era Kellogg. Dru ricordava che un suo collega lo aveva inserito in un articolo sugli atti di vandalismo. Lei invece si era limitata a indicarla come la vedova del finanziere Laurence Foster. Credo che sia stato il reporter del Post a parlare del suo passato, pensò, spiegando che Celia era la titolare dello studio d'interni Kellogg, e che aveva conosciuto Foster mentre gli arredava l'appartamento.

Al bar del tribunale, ordinò una tazza di tè. Era contenta che il locale

fosse quasi deserto. Aveva bisogno di riflettere e stava solo cominciando a realizzare le implicazioni di quanto aveva appena saputo. Forse si tratta di un'omonimia, si disse, stringendo tra le mani la tazza. Però, il fatto è piuttosto curioso. Celia Nolan ha esattamente l'età che oggi avrebbe Liza Barton. È davvero una coincidenza che suo marito abbia comperato quella casa per farle una sorpresa? Certo, sembrava assai improbabile, ma poteva succedere. E se era così, allora lei non gli aveva mai rivelato la sua vera identità. Mio Dio, posso solo immaginare lo choc che avrà provato quando è arrivata lì e ha dovuto fingere di essere entusiasta.

E come se questo non bastasse, il giorno del trasloco è stata accolta dalla scritta sul prato, la bambola con la pistola e il teschio inciso nella porta. Non mi stupisce che sia svenuta quando si è vista accerchiata dai giornalisti.

Tutto questo ha alterato la sua mente? si chiese ancora Dru. Era stata Celia Nolan a trovare il corpo della Grove. Possibile che il trauma provocato dal dover tornare proprio in quella casa, e dalla conseguente pubblicità sulla stampa, l'avesse spinta a uccidere la donna?

Non era un'ipotesi su cui le piacesse soffermarsi.

Durante la conferenza Dru fu insolitamente silenziosa. Per lei, il fatto che il sergente Earley avesse confiscato gii indumenti e le statuette della vittima significava solo una cosa: stavano cercando di collegare Charley Hatch ai danneggiamenti in Old Mill Lane.

Si scoprì a sperare che la Nolan potesse dimostrare con certezza dove si trovava fra l'una e trenta e le due di quel pomeriggio, ma qualcosa le diceva che la donna non aveva un alibi.

Anche se era stata una giornata faticosa, dopo la conferenza stampa Dru tornò in ufficio. In Internet trovò vari articoli su Celia Kellogg, fra i quali un'intervista concessa sette anni prima ad *Architectural Digest.* Quando l'architetto per cui lavorava era andato in pensione, lei aveva avviato un'attività in proprio, e la rivista la definiva una degli *interior design* più dotati e innovativi della sua generazione.

Quanto ai dati biografici, nell'articolo Celia affermava di essere figlia di Martin e Kathleen Kellogg, e non parlava di adozione, notò Dru. Era cresciuta a Santa Barbara. Continuò a leggere sino a trovare l'informazione che cercava. Poco dopo che lei era andata a vivere a New York per frequentare il Fashion Institute of Technology, i Kellogg si erano trasferiti a Naples, in Florida.

Trovare il loro numero di telefono non fu difficile, ma Dru pensava non

fosse ancora il momento di chiamarli. Di certo avrebbero negato che la loro figlia adottiva era Liza Barton. Ora devo procurami un ritratto computerizzato di quella bambina invecchiata, si disse. E decidere se riferire i miei sospetti a Jeff MacKingsley. Perché, se ho ragione, non solo la piccola Lizzie Borden è tornata, ma forse è anche impazzita e sta andando in giro a uccidere di nuovo. Il suo ex avvocato ha detto che non si sarebbe sorpreso se un giorno fosse ricomparsa in città per far saltare le cervella a Ted Cartwright.

E poi devo scoprire chi è Zach, decise infine. Visto che il suo nome le provocava una reazione tanto forte, magari nutre del risentimento anche verso di lui.

51

Già mentre ci presentavano mi resi conto che qualcosa era scattato nella mente di Cartwright. Non mi toglieva gli occhi di dosso, ed ero certa che stesse rivedendo il viso di mia madre. Sapevo di assomigliarle molto quella sera.

«È un piacere conoscerla, signora Nolan», disse. La sua voce era sonora, autoritaria, sicura... la stessa che si era alzata in un grido quando aveva spinto la mamma verso di me.

Per ventiquattro anni l'avevo sentita in momenti in cui avrei tanto voluto dimenticarla, e in altri in cui cercavo disperatamente di ricordare le frasi che loro due si erano scambiati prima che io entrassi nella stanza.

E per lungo tempo le ultime parole che gli avevo rivolto avevano continuato a echeggiarmi in testa: «Lascia andare mia madre!»

Lo guardai. Non strinsi la mano che mi tendeva, ma neppure volevo mostrarmi troppo scortese. «Come sta?» chiesi in tono formale, e mi voltai di nuovo verso Alex. Mio marito, ignaro di tutto, cercò di rompere il silenzio imbarazzante che seguì spiegandomi che anche Ted era socio del Peapack, e che si erano incontrati in più di un'occasione.

Com'era prevedibile, Marcella Williams non voleva congedarsi prima di capire perché mi stessi asciugando gli occhi quando si erano avvicinati. «C'è qualcosa che posso fare per aiutarla, Celia?» domandò.

«Pensare agli affari suoi sarebbe un buon inizio», ribattei.

Il sorriso le si congelò sulla faccia. Prima che potesse replicare, Ted la condusse via prendendola per un braccio.

Alex era allibito.

«Si può sapere che cosa succede?» esclamò. «Non c'era ragione di comportarsi in modo così sgarbato.»

«Io credo di sì», reagii con foga. «Noi due eravamo impegnati in una conversazione privata. Quella donna si è accorta che ero turbata, e non vedeva l'ora di scoprirne il motivo. Quanto al signor Cartwright, hai letto anche tu l'intervista che ha così allegramente concesso ai giornali, in cui rivangava la torbida storia della casa dove abitiamo.»

«Certo che l'ho letta», protestò lui. «Ha risposto alle domande del giornalista, tutto qui. Lo conosco appena, ma al club è molto stimato e credo che Marcella stesse sinceramente cercando di essere gentile. Ieri ti ha perfino accompagnata a casa.»

«*Mi hai detto che Zach ti ha visto!*»

Erano le parole che mia madre aveva pronunciato quella sera. Risentire la voce di Ted mi aveva aiutato a ricordarle. Sì, era così. «*Mi hai detto che Zach ti ha visto!*»

Zach aveva visto Ted mentre faceva... che cosa? mi domandai.

«Oh, no», mormorai.

«Celia, che succede? Sei pallida come uno straccio.»

Mi era appena venuto in mente un possibile significato. Il giorno in cui era morto, mio padre era andato avanti senza aspettare l'istruttore, e aveva imboccato il sentiero sbagliato. Questo, almeno, era quanto l'uomo aveva raccontato a tutti. Ma con me si era pure vantato di essere un vecchio amico di Cartwright. Quella volta anche Ted si trovava lì? Era in qualche modo coinvolto nell'incidente capitato a papà? E Zach ne era al corrente?

«Che cosa c'è?» chiese ancora Alex.

Cercai in fretta una spiegazione plausibile. Se non altro, potevo offrirgli una mezza verità. «Prima che arrivasse Marcella, ero sul punto di dirti che ho parlato con mia madre. Pare che papà non stia affatto bene.»

«L'Alzheimer sta avanzando?»

Annuii.

«Oh, Celia, mi dispiace tanto. C'è qualcosa che possiamo fare?»

Quell'uso del plurale mi confortò. «Ho suggerito a Kathleen di assumere un'infermiera, spiegando che avrei pagato le spese.»

«Lascia che ci pensi io.»

Scossi la testa. «Non è necessario, ma ti amo per questo tuo costante desiderio di essermi d'aiuto.»

«Celia, sai che ti avrei dato il mondo su un piatto d'argento, se solo tu me lo avessi chiesto.» Allungò di nuovo la mano per prendere la mia.

«Ne voglio solo un pezzetto», risposi. «Un normale pezzetto di mondo con dentro te e Jack.»

«E gli altri nostri figli», sorrise lui.

Quando ci alzammo dopo aver pagato il conto, Alex propose di fermarci un momento al tavolo dove era seduta la Williams. «Meglio cercare di appianare le cose», spiegò. «In fondo Marcella è una nostra vicina, ed era animata da buone intenzioni. E quando inizierai a frequentare il Peapack, ti imbatterai in Cartwright, che ti piaccia o meno.»

Stavo per rispondere di nuovo in malo modo, poi però decisi che, se la mia vista aveva in qualche modo agitato l'inconscio del mio patrigno, forse avrei potuto suscitare in lui una reazione.

«Ottima idea», dissi.

Ero sicura che i due ci stessero tenendo d'occhio, ma voltandomi verso il loro tavolo li vidi immersi in un'animata conversazione. Ted stringeva tra le dita una tazza di caffè e teneva la mano sinistra posata sulla tovaglia bianca. Avevo percepito la forza di quelle mani quando aveva scaraventato mia madre contro di me, quasi fosse una bambola di pezza.

Sorrisi alla Williams mentre pensavo che la disprezzavo profondamente. Ricordavo bene come flirtasse con Ted anche dopo che si era sposato con la mamma, e che aveva confermato la sua versione in tribunale parlando male di me. «Mi dispiace tanto, Marcella», mi scusai. «Ma oggi ho ricevuto cattive notizie da casa. Mio padre è molto ammalato.» Mi voltai verso Cartwright. «Sto prendendo lezioni di equitazione da un uomo che mi ha detto di essere suo grande amico. Si chiama Zach. È un istruttore fantastico, sono stata fortunata a conoscerlo.»

Più tardi a casa, mentre ci preparavamo ad andare a letto, Alex osservò: «Stasera eri bellissima, ma se devo dire la verità, quando sei impallidita in quel modo ho pensato che stessi per svenire. So che da un po' di tempo non dormi bene. È quel Walsh a turbarti tanto, oltre alla malattia di tuo padre?»

«Diciamo che Walsh certo non aiuta», replicai.

«Domattina alle nove mi presenterò nell'ufficio del pubblico ministero. Da lì andrò direttamente in aeroporto, ma ti chiamerò per raccontarti com'è andata.»

«Grazie.»

«Forse ora dovresti prendere un sonnifero. Una buona notte di sonno fa vedere tutto sotto una luce diversa.»

«Hai ragione», assentii e aggiunsi: «In questi giorni non sono stata quel che si dice la migliore delle mogli».

Lui mi baciò. «Abbiamo migliaia di giorni davanti a noi.» Tornò a baciarmi. «E di notti.»

Il sonnifero funzionò, ed erano quasi le otto quando mi svegliai con la consapevolezza di aver udito in sogno la prima parte di quello che mia madre aveva urlato a Ted.

«*Lo hai ammesso mentre eri ubriaco.*»

52

Il mercoledì mattina alle otto in punto Jeff MacKingstey era alla sua scrivania. Aveva la sensazione che quella sarebbe stata una giornata lunga e per niente buona. Le sue nonne, una scozzese e l'altra irlandese, gli ripetevano spesso che le cose capitavano tre alla volta, soprattutto le morti.

Prima Georgette Grove, poi Charley Hatch. Il tratto superstizioso del suo carattere lo avvertiva che lo spettro della violenza incombeva ancora sulla contea di Morris, in attesa di reclamare un'altra vita.

A differenza di Paul Walsh, che per ragioni tutte sue continuava testardamente a sospettare Celia Nolan di entrambi gli omicidi, Jeff credeva che lei fosse vittima delle circostanze.

Per questa ragione, quando Anna entrò a dirgli che un certo Alex Nolan insisteva per vederlo, lui fu lieto dell'opportunità di fare due chiacchiere con il marito della donna. D'altro canto, non voleva che in seguito l'incontro venisse travisato. «Mort Shelley è in ufficio?» domandò alla segretaria.

«È appena arrivato con il caffè.»

«Che lasci perdere il caffè e venga subito qui. Chieda al signor Nolan di attendere cinque minuti, poi lo faccia entrare.»

Anna si era già voltata quando Jeff aggiunse: «Se dovesse comparire Walsh, non gli dica niente, d'accordo?»

Lei annuì e si portò un dito alle labbra. Neanche lei trovava il sergente particolarmente simpatico. Un attimo dopo, entrò Shelley.

«Spiacente di averti strappato al tuo caffè», esordì il pubblico ministero, «ma sto per ricevere il marito di Celia Nolan e ho bisogno di un testimone. Non prendere appunti davanti a lui. Ho l'impressione che la nostra non sarà una chiacchierata amichevole.»

Fu chiaro fin dal primo momento che Alex Nolan era irritato e più che disposto a litigare. Ignorò il saluto dei due e andò dritto al punto. «Perché uno dei suoi agenti investigativi sta pedinando mia moglie?»

Jeff capiva che, al posto dell'altro, avrebbe reagito nello stesso modo.

Totalmente concentrato su Celia Nolan, Walsh era stato plateale nella sua sorveglianza, convinto che mettendola sotto pressione lei avrebbe finito per crollare e confessare l'omicidio della Grove. Invece, aveva provocato una reazione ostile, e adesso il marito era partito lancia in resta.

«Si sieda, la prego, signor Nolan, e lasci che le spieghi», disse. «La sua casa è stata danneggiata da sconosciuti. La donna che ve l'ha venduta è stata assassinata. Abbiamo prove che sembrano indicare nell'uomo ucciso ieri l'autore dell'atto vandalico. Voglio mettere le carte in tavola. Lei naturalmente conosce la storia della residenza di Old Mill Lane... cioè quello che vi è accaduto ventiquattro anni fa. E il giorno successivo al vostro trasloco è stata trovata una fotografia della famiglia Barton affissa a un palo nel fienile.»

«Quella scattata sulla spiaggia di Spring Lake?»

«Sì. Sopra non c'erano impronte digitali, salvo quelle di sua moglie, è ovvio, che l'ha staccata dal palo e me l'ha consegnata.»

«È impossibile», protestò Alex. «Chiunque l'abbia messa lì dovrebbe aver lasciato delle impronte.»

«Il punto è proprio questo. Ora, nella borsetta di Georgette Grove c'era una foto di sua moglie. Era stata ritagliata dallo *Star-Leàger*, e neppure su quella abbiamo rilevato impronte. In ultimo, Charley Hatch è stato ucciso ieri in una casa molto vicina al Washington Valley Club, dove sua moglie stava prendendo lezione di equitazione. Hatch aveva una fotografia di Audrey Barton nel taschino del gilet. Anche questa senza impronte digitali.»

«Ancora non capisco cosa c'entri Celia con questo», replicò secco Alex.

«Probabilmente nulla, ma tutto questo ha molto a che fare con la vostra casa, e noi dobbiamo scoprire il nesso. Le assicuro che le indagini proseguono su vasta scala, e che stiamo interrogando diverse persone.»

«Celia ha la sensazione che la rapidità con cui quella mattina è riuscita a tornare in Old Mill Lane vi abbia insospettito. Sono sicuro, signor MacKingsley, che sa di che cosa è capace la gente quando agisce sotto stress. Ho letto di un uomo che ha sollevato da solo un'auto per liberare il figlio rimasto intrappolato sotto. Mia moglie ha trovato il corpo di una donna che conosceva appena in un luogo in cui non aveva mai messo piede. Per quanto la riguardava, l'assassino poteva essere ancora da quelle parti. Non crede possibile che, in stato di choc, e sentendosi in grave pericolo, lei abbia intuito istintivamente l'itinerario da seguire per scappare a casa?»

«Capisco il suo punto di vista», concesse Jeff, «ma rimane il fatto che due persone sono morte e che noi stiamo interrogando chiunque possa con-

tribuire alla soluzione del caso. Per andare al Washington Valley, ieri sua moglie è passata in Sheep Hill Road più o meno all'ora in cui è avvenuto l'omicidio di Charley Hatch. Ci ha già detto che non ha mai conosciuto quell'uomo, ma potrebbe aver scorto una macchina, o qualcuno che si allontanava a piedi. Non pensa che sia ragionevole da parte nostra domandarle se per caso ha notato qualcosa che potrebbe rivelarsi importante per le indagini?»

«Sono certo che mia moglie collaborerà con voi», rispose Alex. «Non ha niente da nascondere. Mio Dio, non era nemmeno mai stata in questa città fino al mese scorso. Ma insisto perché lei ordini all'agente Walsh di non molestarla più. Non lo permetterò. Ieri sera Celia era distrutta. Ovviamente, è colpa mia se sono stato così stupido da comperare una casa senza prima mostrargliela.»

«È una cosa strana di questi tempi», commentò Jeff.

Il sorriso dell'altro era privo di allegria. «Voleva essere più romantica che strana», replicò. «Gli ultimi anni sono stati duri per lei. Ha sofferto molto per la morte del suo primo marito. Otto mesi fa, è stata investita da un'auto e ha riportato una commozione cerebrale. Suo padre ha il morbo di Alzheimer e proprio ieri ha saputo che sta peggiorando rapidamente. Era felicissima di lasciare New York per trasferirsi in questa zona, ma continuava a rimandare la ricerca di una casa. Voleva che lo facessi io. E quando ho trovato quella di Old Mill Lane, ho pensato che fosse perfetta per lei: una residenza d'epoca, in buone condizioni e con parecchio terreno.»

La sua espressione si era addolcita mentre parlava della moglie, osservò Jeff.

«Celia mi aveva raccontato con entusiasmo di una casa che aveva visto anni fa, descrivendomi proprio quelle caratteristiche. So che ho sbagliato a decidere da solo. E che avrei dovuto ascoltare la storia che voleva riferirmi la Grove. Ma non sono qui per confessare i miei errori, né per spiegare le ragioni delle nostre scelte, bensì per assicurarmi che mia moglie non venga tormentata dagli uomini della sua squadra.»

Si alzò e tese la mano. «Ho la sua parola che dirà all'agente Walsh di stare lontano da Celia?»

Jeff si alzò a propria volta. «Ce l'ha. Dovremo domandarle di quando è passata per Sheep Hill Road, ma lo farò io stesso.»

«Mia moglie è sospettata dei due omicidi?»

«Non alla luce delle prove di cui disponiamo al momento.»

«In questo caso, le consiglierà di riceverla.»

«La ringrazio. Pensavo di organizzare l'incontro per oggi pomeriggio. Lei ci sarà, signor Nolan?»

«Sarò fuori città per qualche giorno. Sto raccogliendo alcune deposizioni a Chicago per un caso relativo a un testamento. Sono tornato solo ieri sera e ora proseguo direttamente per Chicago.»

La porta si era appena chiusa alle sue spalle quando comparve Anna. «Tipo affascinate», commentò. «Tutte le ragazze dell'ufficio volevano sapere se è single. Ho detto loro di scordarselo. Comunque, sembrava molto più calmo quando è uscito.»

«Credo che lo fosse», concordò Jeff, mentre si chiedeva se avesse giocato pulito con Alex Nolan. Guardò Shelley. «Tu che ne pensi, Mort?»

«Sono d'accordo con te. Non considero la Nolan una sospetta, ma sono convinto che nasconda qualcosa. Giuro che ieri, quando ha aperto la porta, mi è parso di vedere la donna della foto che avevamo trovato addosso a Charley Hatch.»

«Anch'io ho avuto quell'impressione, ma in realtà, facendo un confronto con la foto, la Nolan è molto più alta, ha i capelli più scuri e la forma del viso diversa. Per caso, era vestita allo stesso modo... con la giacca, i pantaloni e gli stivali. Anche l'acconciatura sembrava simile.»

La differenza era palese, si disse Jeff, ma in Celia Nolan c'era comunque qualcosa che gli ricordava Audrey Barton. E non solo perché erano due belle donne in tenuta da cavallerizza.

53

Il mercoledì mattina Ted passò dalla sede commerciale di Madison dell'impresa edile Cartwright. Erano le dieci e trenta quando aprì la porta degli uffici. Tutta sorridente, Amy Stack lo accolse cinguettando: «Oh, è arrivato Babbo Natale. Ha lasciato fuori la slitta?»

«Senti», fece lui in tono irritato, «non ho idea di cosa tu voglia dire, né mi interessa saperlo. Mi aspetta una giornata piena, e ho dovuto fare un salto qui per chiarire a Chris Brown che non ho intenzione di pagare il ritardo sull'avanzamento dei lavori a causa dei suoi operai.»

«Mi perdoni, signor Cartwright», rispose la ragazza. «Ma credo che nessun altro sarebbe generoso quanto lei, anche nei confronti di una persona con cui si ha un debito di gratitudine.»

Ted la guardò. «Ma di che cosa diavolo stai parlando?»

Amy deglutì, intimorita. Era abituata a comportarsi con molta cautela,

cercando di fare sempre quello che voleva il principale. Di solito lui era gentile e scherzoso, però oggi non sembrava dell'umore giusto per ridere di una battuta. In genere era contento del suo lavoro, ma le poche volte che aveva commesso un errore, l'aveva umiliata con feroce sarcasmo.

E adesso esigeva una spiegazione per la sua garbata presa in giro a causa di quello che le aveva confidato il signor Willet.

«Mi scusi ancora», ripeté. «Ma non sapevo che fosse un segreto che lei intende regalare la nostra unità modello al signor Willet perché anni fa gli ha salvato la vita.»

«Mi ha salvato la vita e ora io voglio regalargli una casa! È questo che sosterrebbe Zach Willet?»

«Sì, e se non è vero, allora abbiamo appena perso un affare. Poco fa ha chiamato quella coppia di Basking Ridge, i Matthew, e io ho risposto che era già stata venduta.»

Cartwright continuava fissarla con la faccia, abitualmente rubizza, sbiancata dalla rabbia.

«Ha telefonato anche il signor Willet. Ha detto che conta di traslocare questo fine settimana», continuò Amy, rassicurata dalla consapevolezza di non avere colpe. «Gli ho spiegato che, trattandosi del modello arredato, forse avrebbe potuto aspettare qualche mese per darci il tempo di vendere le altre unità, ma non ha voluto saperne.»

Cartwright, che si era chinato in avanti per ascoltarla, raddrizzò la schiena. Per qualche istante rimase in silenzio, poi disse con voce gelida: «Parlerò con il signor Willet».

Nell'anno trascorso negli uffici dell'impresa Cartwright, Amy aveva visto il suo datore di lavoro andare in collera per ritardi e costi extra, ma mai così pallido d'ira.

Poi però lui sorrise. «Ammetto che per un momento ci sono cascato, Amy. Zach voleva farmi uno scherzo. Siamo amici da molti anni, e la settimana scorsa abbiamo scommesso sulla partita degli Yankee contro i Red Sox. La scommessa era di cento dollari, ma Zach ha aggiunto che se i Red Sox avessero vinto con una differenza di più di dieci punti, gli avrei dovuto cedere una delle nostre case.» Sul suo volto apparve una smorfia beffarda. «Ci ho riso sopra, ma evidentemente lui ha deciso di portare avanti lo scherzo. Mi dispiace che ti abbia fatto perdere tempo.»

«Davvero.» Amy era contrariata. A causa della visita di Zach Willet era arrivata in ritardo all'appuntamento con il suo ragazzo, e avevano dovuto cenare in fretta prima di andare al cinema. «Avrei dovuto capire da com'e-

ra vestito che non poteva permettersi quell'unità. Sinceramente, signor Cartwright, quello che mi fa più arrabbiare è l'idea di aver perso una vendita per colpa sua.»

«Prova a richiamare i Matthew. Potrebbe non essere troppo tardi. Convincili, e ci sarà una gratifica per te. Quanto a Zach Willet, teniamo per noi quello che è successo, d'accordo? Ci ha fatto fare la figura degli stupidi.»

«Certo», rispose la ragazza, rallegrata dalla prospettiva di una gratifica. «Ma quando gli parla, gli dica da parte mia che non è stato divertente, e che non dovrebbe giocare tiri del genere a un buon amico come lei.»

«Hai proprio ragione, Amy», replicò Ted Cartwright con dolcezza. «Non è stato per niente carino.»

54

Ci fu un altro congedo frettoloso tra Alex e me. Lui contava di fermarsi nell'ufficio del pubblico ministero lungo la strada per l'aeroporto. La sua promessa di «rimetterli in riga» suscitava in me al tempo stesso speranza e timore. Se avessero smesso di farmi domande, tutto sarebbe andato bene. Ma se avessero insistito, e io mi fossi rifiutata di rispondere, sarei diventata la principale sospetta. Mentre lo baciavo, avevo sussurrato a mio marito: «Convincili a lasciarmi in pace».

Il suo torvo «puoi scommetterci» mi aveva un po' rassicurato. Inoltre, c'era l'appuntamento con Benjamin Fletcher. Se gli avessi rivelato di essere Liza, lui sarebbe stato vincolato dal segreto professionale. E forse era la persona giusta per aiutarmi... sempre che io gli dicessi la verità. Rimandai la decisione a quando me lo sarei trovato davanti.

Alle otto e un quarto lasciai Jack all'asilo. Quella mattina non volevo passare dal solito bar, per non rischiare di incontrare l'agente investigativo Walsh. Così, entrai nel cimitero retrostante la chiesa. Da tempo desideravo visitare la tomba dei miei genitori, ma temevo di suscitare nella gente una curiosità inopportuna. Quel giorno non c'era in giro nessuno, e mi avvicinai al luogo dove loro erano sepolti vicini.

Era una tomba molto semplice, con i nomi, le date, un sobrio motivo decorativo a foglie e la scritta L'AMORE È ETERNO. Dopo la morte di mio padre, la mamma aveva acquistato quel lotto e aveva fatto mettere la lapide. Ricordavo bene il servizio funebre in chiesa. Avevo sette anni e indossavo un abitino bianco. Tenevo in mano una rosa a stelo lungo che avrei dovuto appoggiare sulla bara. Capivo che papà era morto, però non riusci-

vo a piangere. Sentivo sullo sfondo le preghiere del sacerdote e il mormorio delle risposte dei fedeli, ma la mia mente era concentrata nel tentativo di raggiungere mio padre, per riascoltare la sua voce, prenderlo per mano e convincerlo a ritornare con noi. La mamma mantenne un atteggiamento composto durante la messa fino al momento in cui, per ultima, avrebbe dovuto deporre il fiore sul feretro. «Voglio mio marito, voglio mio marito!» gridò allora, e scoppiò a piangere crollando in ginocchio.

Era possibile che il mio ricordo fosse preciso, e che in quell'istante Ted Cartwright avesse fatto due passi avanti per accorrere in suo aiuto, e poi si fosse fermato?

Lì, in piedi davanti alla tomba, pregai per i miei genitori e chiesi il loro conforto. *Aiutatemi, per favore, aiutatemi. Guidatemi. Io non so che cosa fare.*

Lo studio di Fletcher si trovava a Chester, a una ventina di minuti di macchina da Mendham. Avevo appuntamento con lui alle nove e dal cimitero mi recai direttamente là. Poi cercai un bar per bere un caffè.

C'era un sentore d'autunno nell'aria limpida e frizzante. Quella mattina avevo indossato un cardigan di cotone pesante di una tonalità fra l'arancio scuro e il cinnamomo, e con un ampio collo a scialle. Sentivo il piacevole tepore sul mio corpo, che in quegli ultimi giorni era stato scosso dai brividi, e speravo che il colore vivace mi ravvivasse un po' la faccia pallida e tirata.

Alle nove meno un minuto salivo le scale fino al secondo piano, dove c'era lo studio legale. Entrai in un piccolo ingresso arredato con una vecchia scrivania che immaginai destinata a una segretaria, se e quando Flecther ne avesse avuta una. Le pareti avevano un gran bisogno di una rinfrescata e il pavimento di legno era opaco e tutto segnato. Due poltroncine di vinile stavano appoggiate al muro di fronte alla scrivania, e in mezzo c'era un tavolino su cui era accatastata una pila disordinata di riviste.

«Celia Nolan?» gridò l'uomo dalla stanza adiacente.

Il suono di quella voce bastò a farmi sudare. A quel punto ero sicura di aver commesso un errore ad andare lì. Feci per voltarmi e correre via, ma era troppo tardi. Lui era già sulla porta, la mano tesa, il sorriso largo e privo di allegria come quello di anni addietro, quando aveva detto: «Allora, è questa la ragazzina nei guai?»

Come avevo potuto dimenticarlo?

Fletcher mi stava venendo incontro e mi stringeva la mano. «Sempre lieto di aiutare una bella signora nei guai. Venga, da questa parte.»

Lo seguii nella stanza ingombra che era il suo ufficio. Lui andò a sedersi alla scrivania, il viso madido di sudore anche se la finestra era spalancata. La camicia doveva essere fresca di bucato quando l'aveva indossata quella mattina, ma ora, con le maniche rimboccate e i primi due bottoni slacciati, lo faceva sembrare esattamente quello che era: un avvocato in pensione che teneva aperto lo studio solo per avere un posto dove andare.

E tuttavia non era uno stupido. Lo capii nel momento stesso in cui cominciò a parlare. «Celia Nolan di Old Mill Lane, Mendham», disse. «Un indirizzo davvero eccitante.»

Al telefono, mi ero limitata a dargli il mio nome. «Infatti», risposi. «È questo è il motivo per cui sono qui.»

«Ho letto tutto sul suo conto. Suo marito le ha fatto la sorpresa di regalarle una casa. E che sorpresa, aggiungo. Quando è arrivata, l'ha trovata sconciata dai vandali e un paio di giorni dopo si è imbattuta nel cadavere della donna che ve l'aveva venduta. La sua è una vita davvero piena, signora Nolan. Allora, come ha saputo di me e perché è venuta qui?»

Quando feci per rispondere, alzò la mano. «Alt. Stiamo mettendo il carro davanti ai buoi. Io mi faccio pagare centocinquanta dollari all'ora più le spese, e chiedo un anticipo di diecimila prima che lei possa anche solo dire: 'Mi aiuti, avvocato, perché ho peccato'.»

Senza battere ciglio, estrassi dalla borsa il libretto degli assegni e ne compilai uno. Benjamin Fletcher non lo sapeva, ma procurandosi informazioni su di me mi aveva reso più facile farmi difendere da lui senza rivelargli la mia identità.

Cercando di destreggiarmi fra quello che volevo sapesse e che invece preferivo tenergli nascosto, affermai: «Sono lieta che si sia informato. Così capirà il mio sconcerto di fronte al fatto che la squadra del pubblico ministero mi sta praticamente accusando di avere ucciso Georgette Grove».

Gli occhi che Fletcher teneva abitualmente semichiusi si spalancarono. «Perché dovrebbero sospettare di lei?»

Gli raccontai delle tre fotografie senza impronte digitali, del mio troppo rapido ritorno a casa dopo la scoperta del corpo, e che mi ero trovata nelle vicinanze di Sheep Hill Road quando Charley Hatch era stato ucciso. «Non avevo mai visto la Grove prima del giorno del trasloco», esclamai. «Né conosciuto quel giardiniere, ma loro credono che io sia in qualche modo coinvolta, e tutto a causa della casa.»

«Ora lei sa che cosa è accaduto lì tempo fa.»

«Naturalmente. Ma il fatto è che, per colpa di quelle foto, si sono con-

vinti che ci sia un nesso tra i due omicidi e la storia della famiglia Barton.» Non so come riuscii a pronunciare il mio cognome con tanta disinvoltura, e senza smettere di guardare negli occhi Fletcher.

E allora lui fece un commento che mi raggelò. «Ho sempre pensato che un giorno Liza sarebbe tornata per uccidere il patrigno. Ma è pazzesco che gli investigatori tormentino lei, una persona che non è del posto e che ha avuto solo la sfortuna di ricevere un insolito regalo di compleanno. Stia tranquilla, mi occuperò io di loro, perché sa che cosa accadrebbe altrimenti? Ora glielo spiego. Lei comincia a rispondere alle domande, e quelli le tendono trappole e la fanno confondere finché, nel giro di un paio di giorni, sarà *persuasa* lei stessa di avere ucciso quei due semplicemente perché la casa non le piace.»

«Sta dicendo che non dovrei rispondere?»

«Esatto. Conosco quel Paul Walsh. È deciso a farsi pubblicità. Ha mai letto i grandi filosofi?»

«Ho seguito parecchi corsi di filosofia all'università.»

«Allora immagino che conosca Tommaso Moro. Era un uomo di legge, il Lord Cancelliere d'Inghilterra. Eppure ha scritto un libro intitolato Utopia, in cui afferma: 'Non ci sono avvocati in paradiso', e benché Walsh sia un agente investigativo, è anche a quelli come lui che si riferisce. Il tizio vuole una promozione prima di andare in pensione e questa storia gli ha offerto l'occasione che aspettava.»

«Non mi sta facendo sentire molto meglio», protestai.

«Alla mia età, puoi dire quello che pensi. Per esempio, lunedì pomeriggio è venuta a trovarmi una giornalista dello *Star-Ledger*, una certa Dru Perry. Ha una rubrica intitolata 'La storia dietro la storia' e, dopo quello che è successo ultimamente in Old Mill Lane, ha deciso di scrivere un articolo approfondito sul caso Barton. Io le ho dato tutte le informazioni in mio possesso. Poi ho capito che il suo cuore sanguinava per Liza, allora le ho spiegato che stava sprecando la sua compassione. Liza sapeva quello che faceva quando ha continuato a sparare contro Ted Cartwright. Lui aveva sempre corteggiato la madre, sia prima sia durante sia dopo il matrimonio con Will Barton.»

Mi venne alla mente la citazione biblica «Ti vomiterò dalla mia bocca», e avvertii l'irrefrenabile impulso di prendere l'assegno posato sulla scrivania e stracciarlo. Invece, replicai: «Signor Fletcher, io sono la moglie di un avvocato. So che c'è il segreto professionale, e se devo incaricarla di difendermi, desidero prima mettere in chiaro una cosa. Non voglio un legale

che faccia pettegolezzi sulla famiglia di un cliente, neppure se è passato un quarto di secolo».

«La verità non è un pettegolezzo», fu la risposta. «Ora, nel caso Jeff MacKingsley o Paul Walsh o qualcun altro della loro cricca cerchino di interrogarla, li mandi da me. E non creda che io sia troppo duro con la piccola Lizzie. So che lei non intendeva uccidere la madre, e quella canaglia di Ted Cartwright si meritava quello che gli è capitato.»

55

Lena Santini, moglie divorziata del defunto giardiniere, acconsentì a incontrare l'agente Ortiz in quella che era stata la casa di Charley Hatch. Piccola e minuta, sui quarantacinque, con i capelli tinti di un rosso fiammeggiante, sembrava autenticamente addolorata per la morte dell'ex marito.

«Non riesco a credere che gli abbiano sparato. È assurdo. Non aveva mai fatto del male a nessuno, poveretto.»

Erano seduti in soggiorno. «È per Charley che sono triste, non per me», aggiunse. «Non posso fingere che ci fosse ancora molto fra noi. Ci siamo sposati dieci anni fa. Io avevo già avuto un marito, ma non era un tipo affidabile. Beveva, capisce. Tra me e Charley, invece, le cose potevano funzionare. Lavoro come cameriera in un ristorante, e non guadagno male. Il mio mestiere mi piace.»

Lena aspirò una boccata dalla sigaretta. «Guardi questo posto», riprese con un gesto della mano. «È talmente disordinato che fa venire la pelle d'oca. Era così anche quando vivevamo insieme. Io continuavo a ripetergli che ci vuole un nanosecondo per mettere calzini e mutande nel cesto della biancheria sporca, ma no, lui li lasciava sul pavimento. E indovini chi doveva raccoglierli? Gli dicevo: 'Charley, tutto quello che devi fare dopo uno spuntino è sciacquare il piatto e metterlo nella lavastoviglie'. Non è mai successo. E poi si lamentava in continuazione. Era il re dei brontoloni. Scommetto che, se avesse vinto dieci milioni di dollari alla lotteria, si sarebbe arrabbiato perché il premio della settimana precedente era più alto. Alla fine non ce l'ho più fatta, e l'anno scorso ci siamo separati.»

Il suo viso si addolcì. «Eppure, con le mani era bravissimo. Quelle sue statuette erano meravigliose. Insistevo che avrebbe dovuto avviare una piccola attività, ma naturalmente non mi stava a sentire. Di tanto in tanto gli andava di incidere il legno, tutto qui. Oh, be', che risposi in pace. Spero che gli piaccia il paradiso.» Un sorriso comparve e subito svanì. «Non sa-

rebbe divertente se San Pietro lo promuovesse capo giardiniere?»

Appollaiato sul bordo della poltrona preferita di Charley, Ortiz aveva ascoltato comprensivo, e ora decise che era il momento di passare alle domande. «Lo ha visto spesso dopo la separazione?»

«Non molto, no. Abbiamo venduto la nostra casa e ripartito il denaro che avevamo risparmiato. Io ho preso i mobili e lui l'auto. Di tanto in tanto mi faceva una telefonata e bevevamo un caffè insieme, in ricordo dei vecchi tempi. Credo che uscisse con altre.»

«Sa se era molto intimo della sorellastra, Robin Carpenter?»

«Quella!» Lena alzò gli occhi al cielo. «I genitori adottivi di Charley erano brave persone, e lo hanno sempre trattato bene. Il padre è morto più o meno otto anni fa e prima di andarsene anche lei, la madre gli ha dato le sue fotografie da neonato e gli ha detto di chi era figlio. Non ha idea di quanto fosse eccitato Charley! Probabilmente sperava che la sua famiglia di origine avesse un sacco di soldi. Ragazzi, se è rimasto deluso. La madre biologica non c'era più e il marito non voleva saperne di lui. Poi, però, ha conosciuto la sorellastra, e da allora Robin non ha mai smesso di prenderlo per il naso.»

Ortiz si raddrizzò, improvvisamente attento. «Si vedevano regolarmente?»

«Può giurarci! 'Charley, mi accompagni in città?' 'Charley, ti dispiacerebbe portare la mia auto dal meccanico?'»

«Lo pagava per questi servizi?»

«No, ma lo faceva sentire importante. È il genere di donna che sa come giostrarsi gli uomini.» Lo fissò. «Immagino che l'abbia conosciuta. Robin non ha fatto la civetta anche con lei, visto che è un bel ragazzo?»

«No», rispose Ortiz con sincerità.

«Le dia tempo. In ogni caso, a volte si faceva portare da lui a cena a New York. Non voleva che in città si sapesse che erano fratellastri, e neppure farsi vedere in giro insieme, perché ha un fidanzato ricco. Oh, e senta questa. Charley le confidò che a volte passava la notte nelle case che custodiva. Voglio dire, aveva le chiavi e conosceva il codice di accesso dei sistemi di allarme. E Robin ebbe la sfrontatezza di chiedergli di lasciargliene usare una con il suo amico. Se lo immagina?»

«Signora Santini, ha sentito parlare degli atti di vandalismo in Old Mill Lane?»

«Nella casa della piccola Lizzie? Certo, lo sanno tutti.»

«Abbiamo motivo di credere che il colpevole sia Charley.»

«Sta scherzando.» La donna era sbalordita. «No, non era da lui.»

«Lo avrebbe fatto in cambio di denaro?»

«Perché qualcuno avrebbe dovuto chiedergli di fare una cosa tanto stupida?» Lena Santini spense la sigaretta nel portacenere e ne prese un'altra. «Ripensandoci, l'unica persona che avrebbe potuto convincerlo era Robin.»

«La signorina Carpenter ci ha detto che non vedeva Charley da tre mesi.»

«Allora che ci faceva di recente con lui al *Patsy's Restaurant* di New York?»

«Per caso ricorda la data esatta?»

«Un decina di giorni fa. Quella domenica era il compleanno di Charley, e lo avevo chiamato per invitarlo a cena, ma lui mi disse che sarebbe andato con Robin da *Patsy's*.»

Gli occhi della donna si inumidirono. «Se non ha altro da chiedermi, ora dovrei andare. Charley mi ha lasciato la casa, sa. Non che valga granché, con i mutui così alti. Stamattina le ho proposto di vederci qui perché volevo prendere un paio delle sue statuette da mettere nella bara, ma sono scomparse.»

«Le abbiamo noi», rispose Ortiz. «Sfortunatamente, dato che costituiscono una prova, siamo obbligati a trattenerle.»

56

Mort Shelley entrò negli uffici dell'agenzia immobiliare Grove tenendo sotto il braccio l'album di Georgette. Tutti i componenti della squadra investigativa lo avevano sfogliato pagina per pagina, senza riuscire a capire chi lei avesse potuto riconoscere in quei ritagli di giornale. L'album abbracciava un periodo di molti anni e gran parte delle foto ritraevano la donna nell'atto di ricevere un'onorificenza o sorridere a qualche celebrità di second'ordine a cui aveva venduto una casa nella zona.

«Forse aveva quest'album aperto sul tavolo, ma è evidente che la persona a cui si riferiva con quella frase qui non c'è», era stata la conclusione di Jeff.

Se non altro, riportandolo all'agenzia avrò la scusa per scambiare due chiacchiere con Paley e la Carpenter, pensò Shelley. La ragazza, seduta alla scrivania, lo accolse con un sorriso professionale che scomparve non appena lo ebbe riconosciuto.

«Ho riportato l'album come promesso», spiegò Mort in tono mite. «Grazie per avercelo prestato.»

«Spero che vi sia stato utile.» Robin stava leggendo alcuni incartamenti e dava segni di essere troppo impegnata per potersi interrompere.

Con l'aria di chi aveva tempo da perdere, Mort andò a mettersi sul divano di fronte alla scrivania.

Irritata, Robin alzò gli occhi dalle carte. «Se ha domande da farmi, sarò lieta di rispondere.»

L'agente si alzò. «Questo divano è comodo, ma troppo basso per i miei gusti», commentò. «Meglio che prenda una sedia.»

«Signor... mi dispiace, so che siamo stati presentati, ma non ricordo il suo nome.»

«Shelley, come il poeta. Mort Shelley.»

«Signor Shelley, ieri sono venuta nell'ufficio del pubblico ministero e ho riferito tutto quello che pensavo potesse contribuire alle indagini. Non c'è niente da aggiungere, quindi, mi scusi, ma devo finire un lavoro.»

«Anch'io, signorina Carpenter. Sono le dodici e mezzo. Ha già pranzato?»

«No, aspetto che rientri Henry. È fuori con un cliente.»

«È un uomo molto impegnato, eh?»

«In effetti.»

«E se per... diciamo ... le quattro, lui non fosse ancora tornato? Si farebbe portare qui qualcosa? Voglio dire, non credo che lei possa sempre aspettare il suo rientro per pranzare, giusto?»

«Infatti. Metto il cartello con l'orologio sulla porta e corro nel bar di fronte a prendere un panino.»

«È quello che ha fatto ieri, no, signorina Carpenter?»

«Vi ho già detto che ieri ho mangiato qui perché Henry doveva uscire per incontrarsi con un cliente.»

«Sì, ma si è dimenticata di dirci che ha messo il cartello con l'orologio un po' prima delle due. La proprietaria del negozio di tessuti lo ha notato sulla porta quando è passata di qui alle due e cinque.»

«Cosa dice? Oh, ora ricordo. Con tutto quello che è successo, mi era venuto un terribile mal di testa e ho fatto un salto in farmacia a comprare dell'aspirina. Sono stata fuori solo pochi minuti.»

«Uh-uhu. Cambiando argomento, poco fa il mio collega, l'agente Ortiz, ha avuto un colloquio con la sua ex quasi cognata, se è questo il termine giusto.»

«Lena?»

«Sì. Ora, lei ha affermato che non parlava con Charley da tre mesi. Lena, invece, sostiene che siete stati a cena insieme da *Patsy's*, a New York, meno di due settimane fa. È così?»

«Non esattamente. Circa tre mesi fa lui mi telefonò il giorno in cui la mia macchina non funzionava. Si offrì di venire a farla partire e poi di portarla dal meccanico. Io avevo appuntamento con un amico da *Patsy's*, e lui mi ci accompagnò. In quell'occasione disse che gli sarebbe piaciuto andarci con me per il suo compleanno e, scherzando, io risposi: 'Allora è deciso'. Poi, quando mi lasciò un messaggio sulla segreteria per ricordarmelo, io gliene lasciai un altro in cui gli spiegavo che ero già impegnata. Quel poveretto credeva che parlassi sul serio.»

«In questo momento ha una relazione con qualcuno?»

«No. E presumo che lei si riferisca a Cartwright. Come ieri ho spiegato, Ted è solo un amico. Siamo usciti insieme qualche volta. Punto.»

«Un'ultima domanda, signorina Carpenter. Secondo l'ex moglie del suo fratellastro, lei chiese a Charley di poter passare una notte con il suo ricco fidanzato in una delle case che lui curava in assenza dei proprietari. È vero?»

Robin Carpenter si alzò. «Ora basta, signor Shelley. Dica al signor MacKingsley che se lui, o qualcuno dei suoi lacchè, ha altre domande da farmi, deve rivolgersi al mio avvocato. Vi farò avere il nominativo domani.»

57

Mercoledì mattina Dru Perry chiamò Ken Sharkey. «Mi sono imbattuta in qualcosa di grosso», annunciò. «Manda qualcun altro in tribunale.»

«D'accordo. Sei pronta a parlarne?»

«Non al telefono.»

«Va bene. Tienimi informato.»

Poi Dru si ricordò che la sua amica Kit Logan aveva un figlio che lavorava nel laboratorio informatico della polizia del New Jersey. Chiamò anche lei e, dopo averle spiegato che le serviva un favore da Bob, le chiese il suo numero di casa.

Bob abitava a Morristown e, quando rispose, stava giusto uscendo per andare al lavoro. «Non ho nessun problema a 'invecchiare' una foto per te», le disse. «Se me la lasci oggi nella cassetta della posta, ti farò avere il ritratto computerizzato domani sera. Procurami quella più nitida che riesci a

trovare.»

Mentre spalmava la marmellata sul toast e sorseggiava il caffè, Dru considerò la questione. Quasi tutte le fotografie pubblicate dai giornali dopo gli atti vandalici in Old Mill Lane raffiguravano Liza in compagnia dei genitori. Ce n'era una scattata sulla spiaggia di Spring Lake, un'altra al Peapack quando Audrey aveva vinto una coppa, e una terza simile di una festa al golf club. Nessuna, tuttavia, era particolarmente nitida. Allora Audrey era sposata con Ted da poco più di un anno, ragionò. Scommetto che il quotidiano locale, il *Daily Record*, ha fatto uscire un articolo sul matrimonio.

Mentre pensava a come procurarsi delle foto, infilò una seconda fetta di pancarrè nel tostapane. «Perché no?» borbottò poi ad alta voce. Conosco qualcuno che può aiutarmi, pensò. Quando ho parlato con lei, la settimana scorsa, la Williams ha accennato all'atteggiamento imbronciato che Liza tenne al matrimonio della madre con Cartwright. Farò un salto a casa sua, ma è meglio che prima le dia un colpo di telefono per assicurarmi che mi aspetti lì. Altrimenti, potrebbe inforcare la sua scopa e volare via, a impicciarsi degli affari degli altri.

Dru colse il suo riflesso nell'anta di vetro della credenza e cacciò fuori la lingua, cominciando ad ansimare. Con queste ciocche che mi ricadono sugli occhi sembro un cane da pastore, si disse. Oh, be', non ho tempo di andare dal parrucchiere, quindi mi taglierò la frangia da sola. Chi se ne importa se non sarà drittissima? Il problema dei capelli è che crescono continuamente. Anche se non a tutti, ironizzò pensando al suo direttore.

Il timer del tostapane squillò. Come al solito, la fetta di pancarrè si era scurita solo su un lato. Dru la voltò e ricacciò dentro. Prima o poi mi deciderò a comprarne uno nuovo, pensò.

Mentre mangiava la seconda fetta, programmò mentalmente la giornata. Devo scoprire chi è Zach. Potrei passare dalla stazione di polizia a vedere se c'è Clyde Earley. Non gli dirò niente delle mie scoperte, ma al sergente piace molto ascoltarsi parlare; sarebbe interessante capire se ha sentore del fatto che Celia Nolan forse - o meglio, probabilmente - è Liza Barton.

Forse o probabilmente... erano queste le parole chiave. Forse i Kellogg erano suoi lontani cugini, e forse avevano una figlia adottiva coetanea di Celia, ma queste non erano ancora prove definitive. E c'è dell'altro, rifletté. Quella sera fu Earley a rispondere alla chiamata di Ted Cartwright alla centrale. Magari lui sa cosa c'entrava questo Zach. Chiunque fosse, doveva aver avuto parte nella faccenda, se Liza si sconvolgeva tanto nel pro-

nunciare il suo nome.

Ora che aveva deciso, Dru sparecchiò in fretta, salì in camera, gettò la trapunta sul letto per creare una parvenza di ordine e passò in bagno a lavarsi. Poi, avvolta in un accappatoio che mimetizzava le sue forme generose, aprì la finestra e stabilì che una tuta era l'abbigliamento adatto per la temperatura del giorno. La tuta che non ho mai usato per fare ginnastica, si disse. Be', nessuno è perfetto.

Erano le nove quando digitò il numero di Marcella Williams. Scommetto qualsiasi cosa che è già in piena attività, pensò al terzo squillo. Forse sta facendo la doccia.

Marcella rispose nell'istante in cui entrava in funzione la segreteria telefonica. «Un momento», gridò al di sopra del messaggio registrato.

Sembra infastidita, considerò la giornalista.

Il messaggio terminò. «Signora Williams, sono Dru Perry, dello *Star-Ledger*. Spero di non avere chiamato troppo presto.»

«Oh, niente affatto, signora Perry. Sono in piedi già da un'ora e stavo uscendo dalla doccia quando ha squillato il telefono.»

L'idea di Marcella Williams che sgocciolava sul tappeto avvolta in un asciugamano mise Dru di buonumore. «Ho una rubrica intitolata 'La storia dietro la storia', che esce nell'edizione domenicale del giornale», spiegò.

«La conosco. E la leggo sempre con piacere.»

«Sto preparando un servizio sul caso Barton, e credo che lei conoscesse bene la famiglia. Mi chiedevo se poteva parlarmi di loro, e ovviamente di Liza in particolare.»

«Sarò felice di farmi intervistare da una giornalista del suo livello.»

«Ha anche delle fotografie dei Barton?»

«Naturalmente. Eravamo grandi amici, sa. Quando poi Audrey sposò Ted, il ricevimento si tenne nel giardino di casa sua e io scattai un sacco di foto, ma devo avvertirla che non ce ne è neppure una in cui Liza sorrida.»

Questa è la mia giornata fortunata, pensò Dru. «Le andrebbe bene alle undici?»

«Perfetto. Ho un appuntamento per pranzo a mezzogiorno e mezzo.»

«Non le ruberò molto tempo. E, signora Williams...»

«Oh, la prego, mi chiami Marcella.»

«Gentile da parte sua. Per caso, le risulta che i Barton, oppure Ted Cartwright, avessero un amico che si chiamava Zach?»

«Ora le spiego. Era l'istruttore che dava lezioni di equitazione a Will al Washington Valley. Quel giorno lo lasciò andare avanti da solo, e lui, che

non era molto esperto, prese il sentiero sbagliato. Fu così che si verificò il fatale incidente. Senta, sto sgocciolando sul pavimento. Ci vediamo alle undici.»

Dru udì lo scatto della comunicazione che veniva interrotta, ma rimase lì con la cornetta accostata all'orecchio. Così Zach dava lezioni di equitazione a Will Barton, rifletté. E a causa della sua sventatezza come istruttore, era stato in qualche modo responsabile del fatale incidente?

Un'idea diversa le balenò alla mente mentre scendeva le scale. E se la morte di Barton non fosse stata accidentale? In tal caso, era possibile che Liza avesse scoperto la verità?

58

All'una Ted Cartwright girò l'angolo della club house del Washington Valley e si diresse verso le scuderie. «Zach è in giro da qualche parte?» domandò a Manny Pagan.

Lo stalliere stava strigliando una giumenta ombrosa che il suo insensibile proprietario aveva sfiancato. «Buona, buona, ragazza», le mormorava in tono suadente.

«Sei sordo?» sbraitò Cartwright. «Ti ho chiesto se c'è Zach.»

Irritato, l'altro fu sul punto di ribattere: «Cercatelo da solo», ma nell'alzare gli occhi si rese conto che l'uomo, che conosceva solo di vista, era livido di furia. «Sono sicuro che è al tavolo da picnic, laggiù, a fare colazione», borbottò allora, indicando un folto d'alberi a un centinaio di metri di distanza.

Ted si incamminò a lunghe falcate. Zach era a metà di un panino alla mortadella quando lui gli si sedette di fronte. «Chi diavolo credi di essere?» lo aggredì in un bisbiglio minaccioso.

L'altro diede un morso al panino e bevve un sorso di soda prima di rispondere: «Non è così che ci si rivolge a un amico».

«Cosa ti fa pensare di poter andare nel mio ufficio a comunicare alla responsabile delle vendite che intendo regalarti l'unità modello?»

«Ti ha riferito che ho chiamato, e che conto di traslocare durante il fine settimana?» fece Zach per tutta risposta. «Il fatto è che l'appartamento dove vivo sta diventando un inferno. I figli della padrona di casa danno feste in continuazione e suonano la batteria sino a farmi scoppiare le orecchie. Ora, tu hai quel bel posticino in mezzo a tanti altri, e so che sarai ben contento di regalarmelo.»

«Se ti azzardi a mettere piede lì, chiamo la polizia.»

«Chissà perché, ma non ci credo», replicò Zach guardandolo meditabondo.

«Ascolta, sono vent'anni che mi stai dissanguando. Devi piantarla, o farò in modo che tu non possa più continuare a estorcermi denaro.»

«Questa è una minaccia, Ted, e sono sicuro che non dici sul serio. Forse dovrei andare io dalla polizia. Per come la vedo, ti ho tenuto fuori di prigione per tutti questi anni. Naturalmente, se avessi parlato allora, ormai probabilmente tu avresti scontato la pena e saresti pronto a ricominciare da capo... ma senza l'impresa di costruzioni e il complesso di ville e la catena di palestre, però. Potresti campare tenendo corsi su come si spaventano gli animali.»

«Anche il ricatto è un reato», affermò Cartwright furioso.

«Ted, per te quella casa è una goccia nel mare. Ma a me farebbe un gran comodo. Alla mia età sono pieno di acciacchi, e per quanto ami badare ai cavalli, qui si lavora sodo. E poi, c'è la mia coscienza. E se mi presentassi alla centrale di Mendham per raccontare la mia versione di un certo episodio accaduto tempo fa, sostenendo che posso confermarla? Prima di darmi il tempo di aggiungere un'altra parola, mi avrebbero già concesso l'immunità. Lo sai.»

Ted Cartwright si alzò. Le vene gli pulsavano sulle tempie e le mani stringevano forte il bordo del tavolo come per scaraventarglielo addosso. «Stai attento, Zach. Molto attento», sibilò.

«Infatti, ho preso le mie precauzioni», replicò allegramente l'altro. «Tant'è vero che, se dovesse succedermi qualcosa, loro troveranno subito le prove. Be', ora devo tornare alle scuderie. Aspetto una bella signora. Abita nella tua vecchia casa... sai, quella in cui ti spararono. È un tipo intrigante. Sostiene che finora aveva cavalcato solo un pony, ma mente. È un'ottima cavallerizza. E per di più, per qualche motivo è molto interessata all'incidente che noi sappiamo.»

«Gliene hai parlato?»

«Oh, certo. Le ho detto tutto, tranne le cose che contano. Pensaci, Ted. Forse la tua Amy potrebbe farmi trovare il frigorifero pieno quando mi trasferirò nella nuova casa, sabato. Sarebbe un simpatico gesto di benvenuto, non credi?»

Alle due di mercoledì pomeriggio Paul Walsh, Angelo Ortiz e Mort Shelley si riunirono nell'ufficio del pubblico ministero per un aggiornamento sui casi ormai definiti dalla stampa come «gli omicidi della piccola Lizzie». Tutti si erano portati dietro un panino e una tazza di caffè.

Dietro richiesta di MacKingsley, fu Ortiz a fare rapporto per primo. Riassunse il suo colloquio con Lena Santini, e riferì le affermazioni della donna sui rapporti tra Charley Hatch e la sorellastra.

«Stai dicendo che ieri la Carpenter ci ha rifilato un mucchio di menzogne?» fece Jeff. «Crede davvero che siamo degli stupidi?»

«L'ho interrogata stamattina», interloquì Shelley. «Rimane fedele alla sua versione, e ribadisce che non parlava con Hatch da tre mesi. Ha giustificato il loro presunto appuntamento spiegando che era solo un'idea del fratellastro, e che lei gli aveva lasciato un messaggio sulla segreteria in cui rifiutava l'invito. Nega di essere stata con lui da *Patsy's* quella sera.»

«Procuriamoci le loro foto e mostriamole al maître, al barman e a tutti i camerieri del ristorante», stabilì Jeff. «A questo punto abbiamo materiale sufficiente per ottenere dal giudice l'accesso alle registrazioni telefoniche della Carpenter. Chiederemo anche di visionare gli estratti conto della sua carta di credito. I tabulati delle chiamate di Hatch dovrebbero arrivare in giornata. Sarà bene dare un'occhiata anche ai suoi estratti conto. La sorellastra e l'ex moglie si contraddicono. Vediamo di scoprire chi delle due mente.»

«Non credo che Lena Santini sia una bugiarda», commentò Ortiz. «Si è limitata a ripetere quello che Charley le aveva raccontato sul conto di Robin. A proposito, voleva mettere nella bara dell'ex marito un paio di quelle belle statuette di legno. Le ho risposto che le abbiamo prese noi.»

«Strano che non abbia pensato al teschio inciso nella porta», fece Shelley secco. «Si tratta di un lavoro eccellente. Mi ha sorpreso scoprire che non era stato ancora cancellato, ieri.»

«Sì, abbiamo avuto il tempo osservarlo bene quando Celia Nolan non ci ha fatto entrare», intervenne Paul Walsh. «So che conti di incontrarla oggi, Jeff.»

«Ne dubito», replicò l'altro. «Quando le ho telefonato mi detto di rivolgermi al suo legale, Benjamin Fletcher.»

«Fletcher!» proruppe Shelley. «È l'avvocato che difese la piccola Lizzie! Perché diavolo la Nolan è andata da lui?»

«L'ha già tolta dai guai una volta, no?» commentò Walsh con voce pacata.

«Chi è che ha tolto dai guai?»

«Liza Barton, è ovvio.»

I tre fissarono il collega, il quale sorrise, felice del loro sbalordimento. «Sono pronto a scommettere che la ragazzina decenne che sparò alla madre e al patrigno è tornata sotto le spoglie di Celia Nolan, una donna che è andata fuori di testa quando si è ritrovata nella sua dolce casetta.»

«Sei pazzo!» esclamò Jeff. «Ed è a causa tua che lei si è procurata un avvocato. Avrebbe collaborato, se tu non l'avessi aggredita in quel modo a proposito del tempo impiegato a tornare a casa da Holland Road.»

«Mi sono preso la briga di fare qualche indagine sulla Nolan. È stata adottata. Ha trentaquattro anni, esattamente l'età che avrebbe ora Liza Barton. Ieri siamo rimasti tutti colpiti nel vederla in tenuta da cavallerizza, e posso spiegarvi il perché. È vero, è più alta di Audrey Barton, e ha i capelli più scuri, ma potrebbe esserseli tinti... ho notato che alla radice sono biondi. Quindi, ecco la risposta: Audrey era la madre di Celia.»

Jeff rimase in silenzio qualche istante, riluttante ad ammettere che forse Walsh aveva visto giusto.

«Ho fatto qualche domanda in giro», riprese l'altro, incapace di nascondere la propria soddisfazione. «La Nolan sta prendendo lezioni di equitazione al Washington Valley. Il suo istruttore è Zach Willet, guarda caso lo stesso che insegnava a Will Barton quando lui ha avuto l'incidente con il cavallo.»

«Ma se Celia Nolan è Liza Barton, pensi che ritenga Willet responsabile della morte del padre?» chiese in tono neutro Mort.

«Mettiamola così: se fossi in quell'uomo, non mi piacerebbe restare troppo a lungo solo con la signora», rispose Walsh.

«La tua teoria, Paul... che è ancora tutta da verificare... getterebbe una nuova luce sugli atti vandalici di Charley Hatch», osservò il pubblico ministero. «Pensi che Celia Nolan lo conoscesse?»

«No, e sono anche convinto che non abbia mai incontrato la Grove prima del giorno del trasloco in Old Mill Lane. Dico, però, che ha perso il controllo quando ha visto la scritta sul prato, la bambola con la pistola e il teschio inciso nella porta. Voleva vendicarsi con chi l'aveva messa in quella situazione. È stata lei a trovare il corpo della donna. E se è Liza Barton, questo spiegherebbe perché è riuscita a tornare indietro così in fretta, dato che sua nonna abitava a poca distanza da Holland Road. E poi, si trovava nei pressi di Sheep Hill Drive quando è avvenuto l'omicidio del giardiniere. Perfino le foto che abbiamo rinvenuto potrebbero essere un suo modo

per sfidarci a riconoscerla.»

«Questo però non dimostra ancora che ha ucciso Hatch. Come avrebbe scoperto che era stato lui a danneggiare la casa?» chiese Ortiz.

«L'addetto alla raccolta dei rifiuti ha raccontato a tutti che Earley aveva prelevato i jeans, le scarpe da tennis e le statuette di Charley dal suo sacco dei rifiuti», rispose Walsh.

Jeff aveva trovato il punto debole di quella teoria. «Stai suggerendo che Celia Nolan ha sentito per caso i pettegolezzi di uno spazzino, ha scoperto dove lavorava Hatch, che non aveva mai incontrato, è riuscita ad attirarlo nel varco della siepe, gli ha sparato e poi è andata a lezione di equitazione?»

«Lei stessa ha ammesso di essere passata da lì all'ora del delitto», fu la caparbia risposta dell'agente.

«È vero. E se tu non l'avessi messa con le spalle al muro, ora forse starebbe parlando con me e mi segnalerebbe qualcosa di utile, come per esempio la presenza di un'auto o di una persona che si allontanava a piedi. Paul, tu vuoi a tutti i costi incastrare la Nolan, e concordo con te che sarebbe una storia con i fiocchi: 'La piccola Lizzie colpisce ancora'. Io però non ho creduto neppure per un momento alla versione di Earley; scorre troppo bene, è troppo comoda. Per me, lui ha frugato nei cassonetti in giardino, poi ha portato via le prove e Hatch se n'è accorto. In seguito Clyde è tornato, ha rimesso tutto nel sacco e ha aspettato che un testimone lo vedesse mentre lo apriva fuori dalla proprietà. Ora, se Charley si è fatto prendere dal panico, potrebbe essersi allarmata anche la persona che lo aveva ingaggiato. La mia ipotesi è che la Grove avesse già scoperto chi era e che per questo abbia pagato con la vita.»

«Saresti stato un grande difensore per Celia Nolan, Jeff. È molto bella, vero? Ho notato il modo in cui la guardi.»

Davanti all'espressione del pubblico ministero, Walsh si rese conto di essersi spinto troppo oltre. «Chiedo scusa», borbottò. «Ma continuo a credere nella mia teoria.»

«Quando il caso sarà risolto, sono certo che sarai contento di venire assegnato a un'altra sezione», rispose Jeff. «Sei intelligente, Paul, e saresti un ottimo investigatore se non fosse per un particolare... quando sposi una teoria, diventi come un cane che difende il suo osso. Non ti sforzi di tenere aperta la mente, non lo hai mai fatto, e in tutta franchezza sono stanco di questo atteggiamento, e di te. Ora procediamo.

«Come ho detto, oggi riceveremo i tabulati delle registrazioni telefoni-

che di Hatch. Mort, prepara un *affidavit* per chiedere al giudice l'accesso non solo a quelli di Robin Carpenter, ma anche di Henry Paley e Ted Cartwright... sia del numero di casa sia dell'ufficio. Voglio vedere tutte le chiamate che hanno effettuato o ricevuto negli ultimi due mesi. Con le prove indiziarie finora raccolte otterremo l'autorizzazione. Voglio anche gli estratti conto delle carte di credito della Carpenter e di Hatch. E inoltrerò richiesta al tribunale dei minori perché ci consenta di aprire la pratica di adozione di Liza Barton.»

Guardò Walsh. «Sono pronto a scommettere che, indipendentemente dalla sua identità, in questa storia la Nolan è solo una vittima. Così come ho sempre creduto che da bambina Liza avesse subito le malefatte di Cartwright, ora sospetto che qualcuno, per qualche ragione, stia cercando di incastrare Celia facendola accusare degli omicidi.»

60

Lasciato lo studio di Fletcher, vagai in macchina senza meta mentre cercavo di decidere se avevo sbagliato a nascondergli la mia vera identità, o addirittura a rivolgermi a lui.

La sua insinuazione che mia madre avesse avuto una relazione con Ted anche durante il suo matrimonio con papà mi aveva fatto infuriare, benché dovessi riconoscere che lei era sicuramente innamorata di Cartwright quando lo aveva sposato.

Tentai di consolarmi pensando all'ovvio disprezzo che l'avvocato nutriva per Paul Walsh; di certo avrebbe impedito all'agente di continuare a tormentarmi. Inoltre, il fatto di avere incaricato Fletcher mi avrebbe reso più facile spiegare ad Alex il mio rifiuto a collaborare con l'ufficio del pubblico ministero. Potevo ragionevolmente sostenere che tutto quanto era accaduto sembrava collegato al caso Barton e che di conseguenza mi ero rivolta al legale di Liza, dato che sembrava la cosa più giusta da fare.

Sapevo che alla fine avrei dovuto dirgli la verità... e rischiare così di perderlo... ma non ero ancora pronta. Se fossi riuscita a ricordare con esattezza l'intera frase che mia madre aveva gridato a Ted quella notte, avrei capito perché lui l'aveva spinta verso di me, e forse anche se gli avevo o meno sparato deliberatamente.

In tutti i disegni che facevo per il dottor Moran quando ero piccola, la pistola era sospesa a mezz'aria. Nessuna mano la impugnava. Sapevo che era stato l'impatto del corpo di mia madre a far partire il primo colpo, e a-

vrei voluto tanto poter dimostrare che ero sotto choc quando avevo fatto fuoco contro Ted.

Zach era la risposta a tutte le mie domande. In tutti quegli anni, neppure una volta avevo pensato che la morte di mio padre non fosse stata accidentale, ma continuavo a interrogarmi sulle parole della mamma che mi erano tornate alla memoria di recente.

«*Lo hai ammesso quando eri ubriaco... Zach ti ha visto...*»

Che cosa le aveva detto Ted? E che cosa aveva visto Zach?

Erano appena le dieci. Chiamai la redazione del *Daily Record* e mi risposero che i vecchi numeri del quotidiano erano conservati in microfilm nella biblioteca della contea, in Randolph Street. Mezzora dopo ero là, e chiesi di vedere l'edizione del 9 maggio di ventisette anni prima, il giorno in cui si era verificato l'incidente di papà.

Naturalmente, mi bastò cominciare a leggere per rendermi conto che la notizia non poteva essere già stata pubblicata. Scorsi comunque i vari articoli e notai che in quella data a mezzogiorno era prevista una gara di tiro a segno con armi d'epoca a Jockey Hollow. I concorrenti erano venti, e fra loro c'era anche il più noto collezionista della zona, Ted Cartwright.

Guardai la sua fotografia. A quel tempo era prossimo alla quarantina, e aveva ancora i capelli scuri e un'aria impudente. Guardava dritto nell'obiettivo e mostrava la pistola che avrebbe usato in gara.

Feci scorrere l'immagine sullo schermo sino a trovare l'edizione del giorno successivo. La notizia ora era in prima pagina: «Will Barton, vincitore dell'Architectural Award, muore in un incidente a cavallo».

Nella foto papà era esattamente come me lo ricordavo... occhi pensosi con una scintilla di allegria, naso e bocca aristocratici e una massa di capelli biondo scuro. Se fosse vissuto, ora sarebbe sulla sessantina, mi dissi, indugiando a immaginare come sarebbe stata la mia vita se lui non fosse morto, se quella orribile notte non avesse mai avuto luogo.

Il giornale non riportava niente di diverso da quello che mi aveva raccontato Zach Willet. Diverse persone avevano sentito mio padre dire all'istruttore che sarebbe andato avanti senza aspettarlo. Nessuno lo aveva visto imboccare il sentiero, dove c'era il cartello con la scritta PERICOLO. NON ENTRARE. Era opinione comune che qualcosa avesse spaventato l'animale e che «Barton, inesperto, non sia stato in grado di trattenerlo».

Le righe seguenti mi lasciarono senza fiato: «Uno stalliere di nome Herbert West, che stava percorrendo a cavallo un sentiero vicino, ha riferito di avere udito un rumore forte, simile a una detonazione, all'ora in cui il si-

gnor Barton sarebbe stato visto vicino alla biforcazione che conduce a quel ripido pendio».

Un rumore forte, simile a una detonazione.

Andai alle pagine sportive. Ted Cartwright esibiva una coppa in una mano e nell'altra teneva una vecchia Colt calibro 22. Aveva vinto la gara e avrebbe festeggiato a pranzo con gli amici al Peapack Club, prima di uscire a cavallo. «Sono stato talmente impegnato a esercitarmi al tiro, che da settimane non faccio una cavalcata decente», aveva dichiarato al cronista.

Mio padre era morto alle tre, calcolai. Ted avrebbe avuto tutto il tempo per pranzare, poi saltare in sella e percorrere la pista che portava ai sentieri del Washington Valley. Possibile che si fosse imbattuto in mio padre, l'uomo che gli aveva portato via Audrey, e lo avesse visto lottare per riprendere il controllo della cavalcatura?

Certo, pensai, ma si trattava solo di congetture. C'era solo un modo per sapere la verità, ed era farmela dire da Zach Willet.

Chiesi una copia dell'articolo sull'incidente di papà e di quello sulla vittoria al tiro a segno di Ted, poi uscii dalla biblioteca.

Quando andai a prenderlo all'asilo, l'espressione di Jack mi fece subito capire che era turbato. Non voleva parlare di quello che era successo, ma una volta a casa, a tavola, cominciò ad aprirsi.

«Un mio compagno ha detto che in questa casa una bambina ha ucciso sua madre. È vero, mamma?»

La mia mente corse al giorno in cui lui forse avrebbe scoperto che ero io. Inspirai profondamente prima di rispondere: «Da quanto ne so, quella bambina abitava in questa casa con i suoi genitori, ed era molto, molto felice. Poi suo padre morì, e una notte qualcuno cercò di fare del male alla sua mamma, e per questo lei tentò di salvarla».

«Se qualcuno volesse farti del male, io ti salverei», dichiarò Jack.

«Lo so, tesoro. Quindi, se il tuo amico ti parla di nuovo di quella bambina, tu digli che è stata molto coraggiosa. Ce l'ha messa tutta per salvare sua madre, anche se non ci è riuscita.»

«Non piangere, mamma.»

«Non vorrei, Jack», risposi. «È solo che mi dispiace per lei.»

«Dispiace anche a me», decise lui.

Lo informai che la baby-sitter sarebbe venuta a fargli compagnia mentre andavo a lezione di equitazione, e vedendo un'ombra calare sul suo viso, aggiunsi in fretta: «Sue sta insegnandoti a cavalcare, e cosi anch'io devo imparare per non restare indietro».

La spiegazione fu di aiuto, ma dopo aver finito il panino Jack spinse indietro la sedia e mi tese le braccia. «Posso sedermi in braccio per un po'?»

«Ci puoi scommettere.» Lo abbracciai forte. «Secondo te, chi è il bambino perfetto?»

Era un nostro vecchio gioco e colsi l'accenno di un sorriso sul suo visetto. «Tu lo sai», rispose.

«E chi ti vuole bene pezzettino per pezzettino?»

«Tu, mamma.»

«Sei proprio intelligente», finsi di stupirmi. «Davvero non posso credere che tu sia tanto bravo.»

A quel punto stava ridendo. «Ti voglio bene, mamma.»

Mentre lo tenevo stretto, ricordai la sera in cui la limousine mi aveva investito. Che cosa ne sarà di Jack se io muoio? Era stato quello il mio ultimo pensiero mentre perdevo conoscenza, e il primo quando mi ero risvegliata in ospedale. Kathleen e Martin sarebbero stati i suoi tutori, mi dicevo, ma erano troppo anziani per crescere un bambino. Ecco perché mi ero sentita così sollevata nel vedere Alex accanto a me, e nel sentirlo dichiarare che avrebbe trascorso la notte con Jack. In quegli ultimi sei mesi, poi, mi ero resa conto che era lui il vero tutore di mio figlio, che avrebbe sofferto moltissimo se Alex ci avesse lasciati una volta scoperta la verità sul mio conto.

Jack dormì tra le mie braccia; un sonnellino di venti minuti appena. Mi chiesi se ero riuscita a trasmettergli la stessa sensazione di sicurezza che mi aveva comunicato mio padre il giorno in cui l'onda ci aveva travolti. Poi pregai papà che mi aiutasse a scoprire le vere circostanze della sua morte. Ripensai alle affermazioni di Benjamin Fletcher su Ted e mia madre. E la rividi cadere in ginocchio al funerale, gemendo: «Voglio mio marito! Voglio mio marito!»

«*Lo hai ammesso quando eri ubriaco. Hai ucciso Will. Mi hai detto che Zach ti ha visto.*»

Ecco che cosa aveva gridato quella notte! Ne ero certa come di avere Jack sulle ginocchia. Tutte le tessere erano finalmente andate a posto. Rimasi seduta lì a lungo, ad assorbire il trauma. Quelle parole spiegavano perché la mamma avesse cacciato di casa Ted. E perché avesse tanta paura di lui, pensando che avrebbe potuto fare qualsiasi cosa per impedirle di parlare.

Ma per quale ragione non era andata dalla polizia? non potei fare a meno di chiedermi. Temeva forse il mio giudizio se avessi saputo che un uomo

aveva ucciso papà per amor suo?

All'arrivo di Sue, uscii per recarmi all'ultima lezione con Zach Willet.

61

Benché la Williams le riuscisse istintivamente antipatica, Dru doveva ammettere che quella donna era una miniera di informazioni. Insistette per offrirle il caffè, con i pasticcini a cui lei cercò invano di resistere.

In risposta alla sua velata insinuazione su una relazione di Audrey Barton con Ted anche ai tempi in cui era sposata, Marcella fu adamantina. «Audrey amava suo marito», dichiarò. «Will Barton era un uomo molto speciale. Aveva classe, e a lei questo piaceva da morire. Ted è sempre stato un tipo eccitante; lo è ancora. Ma avrebbe lasciato Will per lui? No. Se fosse stata libera, lo avrebbe sposato? Be', lo ha fatto. Però non ha mai preso il suo cognome. Credo che abbia mantenuto quello del primo marito per compiacere Liza.»

Aveva preparato un fascio di fotografie che pensava potessero interessarle. «Will Barton e il mio ex si trovavano simpatici», esclamò mostrandogliene una. «Quando poi, dopo il fatale incidente, Cartwright cominciò a farsi vedere sempre più spesso da Audrey, Victor e io prendemmo l'abitudine di fermarci lì a bere un aperitivo. Probabilmente la mia amica non voleva che Liza si rendesse conto che lei stava cominciando a innamorarsi di Ted, e avere in casa degli ospiti alleggeriva un po' la tensione. Fotografare mi è sempre piaciuto, e dopo la sparatoria di Liza, raccolsi le foto dei Barton e ne diedi qualcuna alla stampa.»

Ne ero sicura, pensò Dru cinica. Ma mentre esaminava i primi piani di Will e Audrey Barton, le fu difficile nascondere le sue emozioni agli occhi inquisitori della donna.

Il ritratto computerizzato di Bob mi sarà comunque utile, si disse, ma ora credo di conoscere la risposta. Celia Nolan è Liza Barton, una perfetta combinazione dei genitori. Assomiglia a entrambi.

«Pensa di usarle tutte per il suo servizio?» le domandò Marcella.

«Dipende dallo spazio che mi concederanno. Lei ha mai incontrato Zach, l'istruttore di equitazione di Will?»

«No. Perché avrei dovuto? Audrey si infuriò quando seppe che il marito prendeva lezioni da lui senza averle detto nulla. Will tentò di spiegarle che non aveva voluto andare al Peapack perché non voleva fare la figura dell'imbranato. Sapeva di non essere bravo, e che probabilmente non lo sa-

rebbe mai stato, ma ci teneva a imparare per poter accompagnare la moglie. Per me, non era troppo soddisfatto di sapere che lei usciva a cavallo così spesso con Ted.»

«Sa se Audrey incolpò Zach dell'incidente?»

«Non avrebbe potuto. Alle scuderie tutti dichiararono che Will aveva insistito per andare da solo, benché l'altro gli avesse chiesto di aspettarlo.»

Il telefono squillò mentre Dru si preparava a congedarsi. Marcella si precipitò a rispondere, e fu subito evidente che aveva ricevuto notizie deludenti.

«Ecco fatto», disse con un sospiro quando ebbe riappeso. «Avevo appuntamento a pranzo con Ted Cartwright, ma lui ha passato tutta la mattinata con il suo capo cantiere e ora deve sbrigare una faccenda urgente. Forse è meglio così. Ho l'impressione che sia in una delle sue giornate no, e le assicuro che in certi momenti è meglio stargli alla larga.»

Lasciata la Williams, la giornalista andò direttamente alla biblioteca. Quando chiese di vedere il microfilm del *Daily Record* che includeva l'edizione del 10 maggio di ventisette anni prima, l'impiegata sorrise. «Stamattina quel materiale è molto richiesto. L'ho consegnato anche a un'altra persona appena un'ora fa.»

La Nolan, pensò Dru. Ha parlato con Zach Willet, e forse ha dei sospetti sull'incidente. «Credo che fosse una mia amica, Celia Nolan», disse. «Stiamo lavorando insieme.»

«Era proprio lei», esclamò l'altra. «Ha stampato alcuni articoli.»

Chissà quali, rifletté Dru mentre guardava l'immagine sullo schermo.

Cinque minuti dopo, stava stampando la cronaca della morte di Will Barton. Poi, per accertarsi di non essersi lasciata sfuggire niente, esaminò il giornale fino ad arrivare alle pagine sportive. Come Celia, si scoprì a chiedersi se Ted Cartwright si trovasse nelle vicinanze all'ora dell'incidente, e se fosse armato.

Molto preoccupata per lo stato mentale in cui doveva essere la Nolan, Dru fece poi una sosta alla stazione di polizia di Mendham. Come aveva sperato, il sergente Earley era di turno e fu felicissimo di rilasciarle un'intervista.

Infiorettando un po' le cose, le riferì il suo colloquio con Charley Hatch, nonché i suoi sospetti che l'uomo si fosse appena cambiato perché: «Lui non voleva che lo vedessi con quei jeans macchiati di vernice rossa».

Dopo aver ascoltato la sua versione sulla scoperta delle prove nel sacco dei rifiuti, Dru lo dirottò su un altro argomento. «Tutto sembra ricondurre

alla casa della piccola Lizzie, non è vero?» osservò. «Scommetto che ricorda bene quella notte.»

«Ci può scommettere. Ho ancora davanti agli occhi quella ragazzina seduta nella mia autopattuglia che, fredda come un ghiacciolo, mi ringrazia per averle messo addosso una coperta.»

«Fu lei ad accompagnarla?»

«Infatti.»

«Disse qualcosa durante il tragitto?»

«Neanche una parola.»

«Dove la portò?»

«Proprio qui. La incriminai formalmente.»

«La incriminò!»

«Cosa pensava? Che le avessi dato un lecca-lecca? Le presi le impronte digitali e scattai le foto segnaletiche.»

«Le impronte ci sono ancora?»

«Una volta che un minore viene prosciolto, siamo tenuti a distruggere tutto.»

«E lei ha distrutto le impronte di Liza, Clyde?»

Lui le strizzò l'occhio. «Detto ufficiosamente, no. Le ho conservate in un fascicolo; una specie di souvenir.»

Dru ripensò al giorno in cui Celia Nolan aveva tentato di sottrarsi alla stampa. Si sentiva dispiaciuta per lei, ma doveva portare a termine la sua indagine giornalistica. Due persone erano morte, e se Celia era realmente Liza Barton, ora sapeva che forse la morte di suo padre non era stata un incidente. Presto lei stessa avrebbe potuto trovarsi in pericolo.

E se invece è l'assassina, si disse, va fermata.

«Clyde, c'è una cosa che deve fare», affermò. «Portare subito quelle impronte a Jeft MacKingsley. Credo che Liza sia tornata a Mendham e possa vendicarsi di chi le ha fatto del male.»

62

Quando mi incontrai con Zach alle scuderie, intuii che il suo atteggiamento era cambiato. Sembrava teso, circospetto. Stava cercando di valutarmi, e non volevo che diventasse diffidente nei miei confronti. Dovevo riuscire a farlo parlare. Ed ero sicura che, se aveva assistito all'«incidente» di mio padre, l'unico modo per indurlo a dire la verità era lasciargli intendere che avrebbe potuto guadagnarci qualcosa.

Mi aiutò a sellare il cavallo, poi ci avviammo verso il punto in cui i sentieri si dipartivano perdendosi nel bosco. «Prendiamo quello che porta alla biforcazione dove Will Barton ebbe l'incidente», proposi. «Sono curiosa di vederla.»

«È un argomento che le interessa molto», commentò lui.

«Ho letto un articolo in proposito. È interessante il fatto che uno stalliere abbia dichiarato di aver sentito uno sparo. Si chiamava Herbert West. E ancora qui?»

«Fa lo starter all'ippodromo del Monmouth Park ora.»

«Quel giorno lei, Zach, quanto era rimasto indietro rispetto a Will Barton? Tre minuti, cinque?»

Stavamo procedendo fianco a fianco. Una forte brezza aveva disperso le nuvole e il pomeriggio era fresco e assolato, perfetto per una cavalcata. Sui rami, le foglie mostravano i primi segni dell'autunno imminente. Il giallo, l'arancio e il ruggine cominciavano a tingere il verde estivo, creando un baldacchino variopinto che si stagliava contro il cielo di un azzurro vivido. L'odore della terra umida sotto gli zoccoli dei cavalli mi ricordò i tempi in cui andavo a spasso sul mio pony con la mamma al Peapack Club. A volte papà ci accompagnava lì e aspettava il nostro ritorno leggendo il giornale o un libro.

«Direi cinque», rispose Zach. «E, mia giovane signora, credo sia arrivato il momento di mettere le cose in chiaro. Perché tutte queste domande sull'incidente?»

«Discutiamone alla biforcazione», proposi. E senza più sforzarmi di nascondere la mia perizia, premetti le gambe contro i fianchi del cavallo, che si mise al piccolo galoppo. Zach mi seguì, e sei minuti dopo arrivammo sul posto e ci arrestammo.

«Il fatto è, Zach», esordii, «che ho controllato i tempi. Abbiamo lasciato le stalle alle due e dieci. Ora sono le due e diciannove, e nell'ultimo tratto abbiamo proceduto a ritmo sostenuto. Di conseguenza è impossibile che lei fosse solo quattro o cinque minuti dietro a Will Barton, non crede?»

Lo vidi serrare le labbra.

«Sarò franca con lei.» Ovviamente, solo fino a un certo punto, pensai. «La sorella di mia nonna era la madre di Will. È rimasta convinta che non si sia trattato di un semplice incidente. Il colpo di arma da fuoco udito da Herbert West. Sarebbe stato sufficiente per spaventare un cavallo, giusto? Specialmente se chi lo cavalcava era inesperto e avrebbe potuto commettere l'errore di tirare le redini con troppa forza. Insomma, mi chiedo se, men-

tre era in giro a cercare Will Barton, lei non lo abbia visto galoppare in lontananza lungo il sentiero pericoloso in sella a un cavallo ormai fuori controllo. Allora deve aver capito che non poteva fare niente per fermarlo, e magari ha visto anche l'uomo che aveva esploso il colpo. E forse si trattava di Ted Cartwright.»

«Non so di che cosa stia parlando», replicò lui, ma notai il sudore sulla sua fronte e che continuava ad aprire e chiudere le mani.

«Mi ha confidato che è un buon amico di Cartwright, e capisco la sua riluttanza a metterlo nei guai. Ma Will Barton non sarebbe dovuto morire. La mia è una famiglia agiata e sono stata autorizzata a versarle un milione di dollari se andrà dalla polizia a riferire ciò che accadde realmente. Il suo è stato solo un reato d'omissione, e dubito che la incriminerebbero dopo tutti questi anni. Anzi, diventerebbe un eroe, un uomo dotato di coscienza che cerca di rimediare agli errori del passato.»

«Ha detto un milione di dollari?»

«In contanti. Versato sul conto corrente.»

Il suo sorriso era appena una linea sottile. «C'è una ricompensa se dico alla polizia di avere visto Cartwright caricare il cavallo di Barton, costringendolo a imboccare quel sentiero, e poi sparare per spaventare l'animale e indurlo a partire al galoppo?»

Sentivo il mio cuore battere in fretta, ma cercai di mantenere ferma la voce. «Voglio aggiungere un dieci per cento, vale a dire altri centomila dollari. È questo che accadde?»

«Andò proprio così. Cartwright aveva con sé la sua vecchia Colt, che richiede proiettili speciali. Subito dopo aver sparato, si girò e si allontanò sulla pista che porta al Peapack.»

«E lei che cosa fece?»

«Udii Barton urlare quando precipitò. Sapevo che non poteva essersela cavata. Credo che fossi alquanto scioccato. Continuai ad andare in giro, come se lo stessi ancora cercando. Alla fine, qualcuno scorse il corpo in fondo al crepaccio. Nel frattempo, io mi ero procurato una macchina fotografica ed ero tornato alla biforcazione. Volevo proteggermi, capisce. Era il 9 maggio. Avevo preso una copia del giornale del mattino con un articolo su Ted e una sua fotografia con la Colt calibro 22 che contava di usare in una gara di tiro. Misi il giornale vicino al proiettile, che era andato a conficcarsi in un tronco, e feci un paio di scatti, dopodiché riuscii a estrarlo. Trovai anche il bossolo, proprio lì sulla pista. Poi mi incamminai verso il crepaccio e fotografai la scena sottostante. Arrivarono pattuglie della po-

lizia, ambulanze, un veterinario per il cavallo. Tutto inutile, naturalmente. Era finita nell'istante in cui quel poveretto era precipitato.»

«Mi mostrerebbe quelle foto? Ha ancora il proiettile e il bossolo?»

«Le farò vedere le foto, ma le terrò io fino a quando non avrò i soldi. E sì, ho il proiettile e il bossolo.»

Senza sapere perché, chiesi: «Zach, il denaro è l'unico motivo per cui mi sta raccontando questo?»

«In buona parte», fu la risposta. «Ma c'è dell'altro. Sono stufo di vedere che Ted la fa franca dopo aver commesso un omicidio, e poi ha il coraggio di venire qui a minacciarmi.»

«Quando avrò le prove?»

«Stasera, al mio ritorno a casa.»

«Se la mia baby-sitter è libera, potrei passare da lei più tardi. Alle nove?»

«Per me va bene. Le darò l'indirizzo. E ricordi, lei potrà solo guardarle. Consegnerò tutto alla polizia... dopo aver ricevuto i soldi e la garanzia dell'immunità.»

Tornammo alle scuderie in silenzio. Io cercai di immaginare come doveva essersi sentito mio padre quando Cartwright lo aveva caricato, e lui si era accorto che non riusciva a trattenere il cavallo e che stava andando incontro a una morte certa. Ero sicura che il suo terrore fosse simile al mio nel momento in cui Ted mi aveva scaraventato addosso la mamma, e poi aveva fatto per avventarmisi contro.

Il cellulare di Zach squillò mentre stavamo smontando. Lui rispose, poi mi schiacciò l'occhio. «Sì», disse. «Che c'è?... Oh, l'unità arredata vale settecentomila dollari, ma non vuoi che io vada ad abitarci, così preferisci darmi il denaro? Troppo tardi. Ho già ricevuto un'offerta migliore. Arrivederci.»

«Tutto questo mi fa sentire proprio bene», dichiarò mentre scriveva il suo indirizzo sul retro di una busta. «Ci vediamo verso le nove. Il numero civico è difficile da leggere dalla strada, ma capirà qual è la casa dalla confusione che fanno quei ragazzi.»

«La troverò», risposi.

Me ne andai con la consapevolezza che se Ted Cartwright fosse finito sotto processo, il suo difensore avrebbe potuto sostenere che la testimonianza di Zach era stata comperata. In un certo senso era vero, ma come avrebbero confutato le prove concrete che l'uomo aveva conservato per tutti quegli anni? E che differenza c'era con quello che la polizia faceva sem-

pre... promettere ricompense in cambio di elementi incriminanti?

Io mi limitavo semplicemente a offrire di più.

63

Alle quattro il sergente Early e Dru Perry aspettavano fuori dell'ufficio di MacKingsley. «Non so se gli farà piacere vedere che è venuta qui con me», borbottò Clyde.

«Senta, sono una giornalista. È un po' che sto dietro a questa storia, e voglio garantirmi l'esclusiva.»

Anna era alla sua scrivania. L'evidente disagio sul viso del sergente le dava una certa soddisfazione. Sapeva che la sua facilità a eludere la legge quando gli faceva comodo mandava Jeff su tutte le furie. E aveva appena battuto un memo nel quale il pubblico ministero esprimeva dubbi sulla regolarità con cui Early aveva proceduto nella confisca delle prove a carico di Charley Hatch, e la preoccupazione di non poterle usare se si fosse arrivati a un processo.

«Spero che tu porti buone notizie, Clyde», disse in tono confidenziale. «Oggi il capo è di pessimo umore.»

Le spalle dell'uomo si incurvarono, poi l'interfono ronzò e si udì la voce di MacKingsley: «Li faccia entrare».

«Lasci parlare me per prima», sussurrò la Perry al sergente che le teneva aperta la porta.

«Dru, Clyde», li salutò il pubblico ministero. «Che cosa posso fare per voi?»

«Se non le dispiace, mi siedo un attimo», rispose la giornalista. «Ho recepito il messaggio, Jeff. È molto occupato, ma vedrà che non rimpiangerà di averci ricevuto. Devo riferirle un'informazione molto importante, e vorrei la sua parola che rimarrà riservata. In questa storia la stampa sono io, e sono venuta qui da lei perché mi sentivo in dovere di farlo. Temo infatti che un'altra vita possa essere in pericolo.»

Jeff si protese in avanti, le braccia incrociate sulla scrivania. «Continui.»

«Sospetto che Celia Nolan sia Liza Barton e, grazie a Clyde, lei sarà in grado di provarlo.»

Nel vedere l'espressione seria dell'uomo, Dru intuì che lui era già consapevole di quella possibilità, e che vederla confermata non gli avrebbe fatto piacere. Tirò fuori le foto di Liza con i genitori che la Williams le aveva dato. «Ne farò invecchiare un paio al computer», riprese. «Ma in realtà non

credo che sia necessario. Le guardi, Jeff; poi pensi all'aspetto di Celia Nolan. Assomiglia moltissimo a entrambi i Barton.»

MacKingsley prese le foto e le posò sulla scrivania. «Dove le farà invecchiare?» chiese.

«Un amico.»

«Qualcuno che è nella polizia, scommetto. Io posso fare più in fretta.»

«Voglio indietro gli originali, o almeno una copia», insistette Dru. «E anche una stampa della versione invecchiata al computer.»

«Si rende conto di quanto sia insolito fare una simile promessa a un giornalista? Ma ho capito che è venuta da me perché teme che si verifichi un altro omicidio, e per questo le devo un favore.» Si rivolse a Clyde. «Tu perché sei qui?»

«Be', vede...» cominciò il sergente.

«Il fatto è che Celia Nolan potrebbe avere già ucciso due persone», intervenne Dru, «ed essere pronta a colpire l'uomo che è almeno in parte responsabile della morte di suo padre. Dia un'occhiata a quello che ho trovato oggi in biblioteca.»

Mentre Jeff scorreva gli articoli, lei continuò: «A quel punto sono andata a parlare con il sergente. Fu lui a portare Liza alla stazione di polizia la notte in cui avvenne la tragedia».

«Ho conservato le impronte digitali», disse brusco Earley. «Le ho qui con me.»

«Le hai conservate», ripeté Jeff. «Sbaglio, o la legge prevede che quando un minore viene prosciolto da un'accusa, il suo fascicolo venga distrutto, impronte digitali comprese?»

«Erano solo una specie di souvenir», si difese l'altro. «Ma grazie a queste potrai scoprire in fretta se Celia Nolan e Liza Barton sono la stessa persona.»

«E se è così», interloquì Dru, «Liza potrebbe essere decisa a vendicarsi. L'avvocato che la difese ventiquattro anni fa mi ha detto che non si sarebbe sorpreso se un giorno lei fosse tornata per far saltare le cervella a Ted Cartwright. E un cancelliere del tribunale sostiene che, quando era nel centro di detenzione per minori, ancora in stato di choc, la bambina pronunciò più volte il nome 'Zach', tremando e piangendo. Forse questi articoli ci permetteranno di capirne la ragione. Oggi pomeriggio ho telefonato al Washington Valley chiedendo di parlare con l'istruttore Zach Willet. Mi hanno risposto che era fuori con Celia Nolan.»

«Molto bene. Grazie a tutti e due», li congedò Jeff. «Sai che cosa ne

penso della tua abitudine di ignorare la legge quando ti viene comodo, Clyde, ma sono contento che tu abbia avuto il fegato di portarmi queste impronte. Dru, la storia è sua. Ha la mia parola.»

Rimasto solo, il pubblico ministero rimase a lungo seduto alla scrivania a studiare le foto di Liza. È Celia, pensò. Possiamo assicurarcene comparando le impronte della bambina con le altre rilevate sulla foto trovata nel fienile. Non potrò mai utilizzare quelle conservate da Clyde come prova in aula, ma per lo meno saprò con chi ho a che fare. E c'è da augurarsi che tutto si risolva prima che ci troviamo per le mani un altro cadavere.

La foto affissa al palo nel fienile.

Immerso nelle sue riflessioni, Jeff fissava con sguardo vacuo le fotografie. Che cosa gli stava sfuggendo? si domandò.

Al corso di Criminologia, la prima cosa che t'insegnano è che nella maggior parte dei casi i moventi di un omicidio sono il denaro o l'amore.

Attivò l'interfono. «C'è Mort Shelley in giro?»

«Credo che sia nel suo ufficio. Clyde aveva l'aria più rilassata quando è uscito», rispose Anna. «Ne deduco che non lo ha appeso per i pollici.»

«Attenta, potrei farlo con lei», scherzò Jeff. «Mi mandi qui Mort, per favore.»

«Ha detto 'per favore'? Il suo umore dev'essere migliorato.»

«Forse.»

Appena l'agente fu entrato, gli disse: «Lascia stare tutto quello che stai facendo. C'è una persona che voglio che tu controlli da capo a piedi». Poi gli mostrò il nome che aveva scritto sul taccuino.

Shelley sbarrò gli occhi. «Pensi davvero che...»

«Non lo so ancora, ma metti la squadra al lavoro. Voglio sapere tutto, anche quando quel tipo ha messo il primo dente e qual era.»

Prima che l'altro si congedasse, Jeff gli porse gli articoli portati dalla giornalista. «Dalli alla mia segretaria, per favore.» Poi schiacciò il tasto dell'interfono. «Anna, ventisette anni fa ci fu un incidente mortale al Washington Valley Riding Club. Dev'esserci stata un'indagine, nostra o della polizia di Mendham. Voglio la pratica completa, se esiste ancora. Troverà i dettagli nel materiale che ora le consegnerà Mort. Poi chiami il club e veda se riesce a farsi passare Zach Willet.»

64

Quando tornai a casa, il fienile era deserto e Jack e Sue non si vedevano

da nessuna parte. Dovevano essere andati a fare un giro per il quartiere con Star, pensai. E decisi di chiamare il mio commercialista per accertarmi di poter liberare un milione e centomila dollari dal mio fondo d'investimento.

Larry era morto ormai da due anni, ma ragionare in termini di importi tanto elevati continuava a sembrarmi strano. Così, mi appoggiavo all'uomo che era stato il suo consulente finanziario, Karl Winston, e quasi sempre seguivo i suoi consigli. Era un tipo prudente, che non amava le speculazioni azzardate, come me. E percepii la perplessità nella sua voce quando gli dissi di tenersi pronto a trasferire quella somma sul conto di un'altra persona.

«Non possiamo detrarla come donazione», spiegai. «E neppure scaricarla sul fondo spese, ma credimi, sono soldi ben spesi.»

«Il denaro è tuo, Celia. E puoi certamente permetterti una simile operazione. Ma devo avvertirti che, per quanto tu sia ricca, un milione e centomila dollari sono una bella cifra.»

«Pagherei dieci volte tanto per ottenere quello che spero, Karl», replicai.

Era vero. Se Zach era realmente in possesso di quelle prove e Ted Cartwright fosse stato accusato dell'omicidio di mio padre, sarei stata ben felice di salire sul banco dei testimoni per riferire quali erano state le ultime parole della mamma. E per la prima volta, il mondo avrebbe ascoltato la mia versione dei fatti. Avrei dichiarato sotto giuramento che, spingendola verso di me, Ted aveva voluto uccidere mia madre, e che avrebbe ammazzato anche me, se solo ne avesse avuto la possibilità. Amava sua moglie, ma di più se stesso. Non poteva rischiare che un giorno lei decidesse di andare dalla polizia a raccontare quello che sapeva.

Alex telefonò all'ora di cena. A Chicago, alloggiava al *Ritz-Carlton*, il suo albergo preferito. «Tu e Jack mi mancate da morire, Celia. Sarò bloccato qui fino a venerdì, ma pensavo che potremmo andare a New York per il fine settimana. Magari a vedere qualche commedia. Forse puoi chiedere alla tua ex baby-sitter di badare a Jack sabato sera, e la domenica mattina potremmo portarlo a uno spettacolo per ragazzi. Che ne dici?»

Era un'idea magnifica, e accettai con piacere. «Prenoterò al *Carlyle*», affermai, e dopo aver tirato un respiro profondo: «Alex, un giorno hai detto che c'era qualcosa che non andava fra noi, ed è vero. Devo farti una rivelazione che potrebbe modificare i tuoi sentimenti nei miei riguardi, e se succederà, sappi che rispetterò la tua scelta».

«Celia, santo cielo. Nulla potrebbe cambiare quello che provo per te.»

«Vedremo, correrò il rischio. Ti amo.»

Quando riappesi mi tremava la mano, ma sentivo di aver preso la decisione giusta. Dirò tutto anche a Benjamin Fletcher, mi ripromisi. Chissà se dopo sarà ancora disposto a rappresentarmi. In caso contrario, troverò qualcun altro.

Non so chi abbia ucciso Georgette e il giardiniere, ma il fatto di essere Liza Barton non costituisce certo una prova sufficiente a incriminarmi, riflettei. È stata la mia elusività a rendermi sospetta. E Zach Willet sarà lo strumento della mia liberazione. Finalmente potrò rivelare ad Alex la verità dalla posizione di chi ha subito un grave torto. Gli chiederò di perdonarmi per non avergliene parlato subito, e anche di proteggermi come fa un marito.

«Sei contenta, mamma?» domandò Jack mentre lo asciugavo dopo il bagno.

«Lo sono sempre quando sto con te, tesoro», risposi. «Ma oggi in modo particolare.» Poi gli dissi che Sue sarebbe venuta a fargli compagnia per un paio d'ore perché io avevo una commissione da sbrigare.

La baby-sitter arrivò alle otto e mezzo.

Zach viveva a Chester. Avevo cercato la strada sulla cartina e segnato il tragitto. Abitava in un quartiere di case di modeste dimensioni, molte delle quali convertite in abitazioni bifamigliari. Trovai la sua, era il numero 358, però dovetti arrivare all'isolato successivo prima di trovare un parcheggio. I lampioni erano accesi, ma nascosti dal fogliame degli alberi che si allineavano lungo il marciapiede. La serata era fredda e in giro non vidi nessuno.

Quell'uomo aveva ragione, pensai. Era facile riconoscere la sua casa dal frastuono che si sentiva. Salii i gradini che portavano alla veranda. C'erano due porte, una al centro e l'altra sulla destra. Supposi che quella laterale desse sulle scale che conducevano di sopra e mi spostai da quella parte. Strizzando gli occhi, riuscii a distinguere la lettera Z sulla targhetta sopra il campanello. Suonai e attesi, ma non ebbi risposta. Riprovai, anche se con il fragore della batteria non potevo essere certa che il campanello funzionasse.

Non sapevo che cosa fare. Erano le nove in punto. Forse Zach era uscito a cena e non era ancora rientrato, mi dissi. Tornai sulla strada e guardai su. Le finestre del secondo piano erano buie. Non riuscivo a credere che avesse cambiato idea. Avevo capito quanto gli facesse gola il denaro. Forse da Cartwright era arrivata un'offerta migliore? mi chiesi poi. Decisi che, in tal caso, avrei raddoppiato la mia.

Non desideravo rimanere in piedi al buio, ma neppure volevo darmi per

vinta. Sarei andata a prendere la macchina e mi sarei fermata lì ad aspettarlo in doppia fila. Il traffico era quasi inesistente, e non avrei ostacolato il passaggio di altri veicoli.

D'istinto, mi voltai a guardare l'auto parcheggiata proprio di fronte alla casa. Zach era seduto dentro. Il finestrino dalla parte del guidatore era abbassato e l'uomo sembrava essersi addormentato. Doveva aver deciso di incontrarmi fuori, pensai mentre mi avvicinavo. «Salve, Zach», dissi. «Temevo che volesse farmi aspettare.»

Non ottenendo risposta, gli toccai una spalla, e lui cadde in avanti sul volante. Sentivo la mano appiccicosa e, abbassando gli occhi, vidi il sangue. Dovetti sostenermi alla maniglia per non cadere, poi mi resi conto di quello che avevo fatto e mi pulii freneticamente con il fazzoletto. Dopodiché mi precipitai verso la mia macchina e guidai fino a casa. Avevo la mente in subbuglio, e pensavo solo a fuggire da lì.

Quando entrai, la baby-sitter stava guardando la televisione in tinello. Mi dava la schiena e nell'ingresso la luce era spenta. «Sue», gridai, «ho dimenticato di telefonare a mia madre. Vado un attimo di sopra e arrivo subito.»

Salii le scale, corsi in bagno, mi spogliai ed entrai nella doccia. Avevo la sensazione di essere coperta del sangue di Zach. Buttai i pantaloni sotto il getto e rimasi a guardare l'acqua tingersi di rosso.

Non credo che agissi razionalmente. Sapevo solo che dovevo crearmi un alibi di qualche tipo. Mi rivestii in fretta e scesi al piano terra. «La persona che avrei dovuto incontrare non era in casa», spiegai.

Sue dovette accorgersi che mi ero cambiata, ma fu ben felice quando le allungai l'equivalente di tre ore di lavoro. Rimasta sola, mi versai dello scotch in una tazza e andai a sedermi in cucina. Mentre sorseggiavo il liquore, cercai di decidere il da farsi. Zach era morto, e io non avevo modo di sapere se le prove in suo possesso erano state trafugate.

Non avrei dovuto fuggire, pensai. Ma Georgette aveva convinto papà a prendere lezioni da Zach, e lui aveva lasciato che si allontanasse da solo. E se avessero scoperto che ero Liza Barton? Come avrei potuto giustificare con la polizia il fatto di essermi imbattuta di nuovo nel cadavere di una persona che aveva in qualche modo contribuito alla morte di mio padre?

Finii lo scotch e tornai di sopra, poi mi spogliai e andai a letto, conscia di avere davanti un'altra notte di timori, forse di disperazione. Pur sapendo che era sbagliato, presi un sonnifero. A un certo punto, verso le undici, sentii squillare il telefono. Era Alex. «Oh, Celia, stavi già dormendo. Mi

dispiace di averti svegliata. Volevo solo assicurarti che qualunque cosa tu debba dirmi non cambierà di una briciola il mio amore per te.»

Ero intontita dal sonno, ma fui felice di sentire la sua voce e quelle parole. «Ti credo», bisbigliai.

Poi, in tono allegro, lui aggiunse: «Pensa che non mi importerebbe neppure se mi rivelassi che eri la piccola Lizzie Borden. Buonanotte, tesoro».

65

Il corpo di Zachary Eugene Willet fu scoperto da un batterista sedicenne, Tony «Rap» Corrigan, alle sei del mattino, quando il ragazzo aveva inforcato la bicicletta per cominciare il suo giro di consegna dei giornali.

«Ho pensato che il vecchio Zach si fosse preso una sbronza», spiegò eccitato a Jeff MacKingsley e Angelo Ortiz, che si erano recati sul posto non appena la polizia di Chester li aveva informati della chiamata ricevuta alla centrale. «Poi però ho visto tutto quel sangue raggrumato. Cavoli. Stavo per vomitare.»

Nessuno della famiglia ricordava di aver visto la vittima parcheggiare. «Deve essere arrivato quando era già buio», spiegò Sandy Corrigan, la madre di Rap. «Ricordo che c'era un fuoristrada in quel posto quando sono rientrata dai lavoro, verso le sette e un quarto. Faccio l'infermiera al Morristown Hospital. Le ragazze erano in macchina con me. Dopo la scuola, vanno dalla nonna e io passo a prenderle tornando a casa.»

Le tre ragazzine, di dieci, undici e dodici anni, sedevano vicino alla madre. Dalle risposte che fornirono risultò che nessuna di loro aveva notato niente di insolito. Dopo cena, avevano trascorso la serata guardando la televisione.

«Avevamo già finito i compiti da Nana», spiegò la dodicenne.

Steve, il marito di Sandy che faceva il pompiere, era rientrato dal lavoro alle dieci. «Sono andato dritto in garage senza dare neppure un'occhiata alla strada», riferì. «Abbiamo avuto un turno pesante, con un incendio in un edificio che sta per essere demolito. Pensiamo che siano stati dei ragazzini. Grazie a Dio, io ho dei bravi figli. Li incoraggiamo a far venire a casa gli amici e Rap è un batterista fantastico. Non fa che esercitarsi.»

«Zach progettava di traslocare questo fine settimana», spiegò Sandy. «Non faceva che lamentarsi per via di Rap, e in ogni caso gli avevo detto che quando il suo contratto di affitto fosse scaduto, non glielo avremmo rinnovato. Abbiamo bisogno di quelle stanze. Questa era la casa di mia

suocera; ci siamo trasferiti qui dopo la sua morte. In un certo senso, sono dispiaciuta per Zach. Era un solitario. Ma a dirla tutta, sono stata molto contenta di sapere che se ne andava.»

«Dunque non aveva spesso compagnia?» chiese Jeff.

«Mai», replicò enfatica la donna. «Arrivava verso le sei o le sette, e di solito la sera rimaneva nel suo appartamento. E così il fine settimana, quando non andava al club. Credo che la sua vera casa fosse quella.»

«Le ha detto dove sarebbe andato ad abitare?»

«In quel nuovo complesso dell'impresa edile Cartwright, a Madison.»

«Cartwright?» ripeté Jeff.

«Sì, Ted Cartwright, è lui che lo sta costruendo.»

«E chi altri, se no?» bofonchiò acido il marito.

«Pensavo che quelle abitazioni fossero molto care», osservò il pubblico ministero in tono noncurante.

«Soprattutto se si acquistano arredate», confermò Sandy. «Zach sosteneva che il signor Cartwright intendeva regalargliene una perché una volta lui gli aveva salvato la vita.»

«Ieri verso le tre sono venuti due uomini di una ditta di traslochi a impacchettare le sue cose», interloquì Rap. «Li ho fatti entrare e ho detto loro che probabilmente se la sarebbero sbrigata in un'ora. Zach non aveva molta roba. Infatti non sono rimasti a lungo, e hanno portato via solo un paio di scatoloni che non pesavano molto.»

«Ti hanno dato il biglietto da visita della ditta?» domandò Jeff.

«Be', no. Insomma, erano in tuta e avevano un furgone. E in ogni caso, chi si prenderebbe la briga di rubare le cose di Zach?»

Jeff e Angelo si guardarono. «Potresti descriverceli?» domandò il primo.

«Uno era grosso. Portava occhiali scuri e aveva i capelli di un biondo davvero strano. Credo che fossero tinti. Era vecchio, voglio dire, avrà avuto più di cinquant'anni. L'altro era basso, sulla trentina. A essere sincero, al momento non ci ho fatto molto caso.»

«Capisco. Se dovesse venirti in mente qualcos'altro, lascerò il mio numero di telefono a tua madre.» Jeff si rivolse a Sandy Corrigan. «Ha una chiave dell'appartamento di Zach?»

«Naturalmente.»

«Può darmela, per favore? E grazie a tutti per la collaborazione.»

Gli uomini della scientifica stavano rilevando le impronte digitali sulla maniglia della porta e sul campanello. «Oh, qui ne abbiamo un paio ben nitide», esclamò Dennis. «E ce n'è anche una parziale sulla portiera del-

l'auto. Che qualcuno ha cercato di cancellare.»

«Non ho ancora avuto il tempo di dirtelo», comunicò Jeff ad Angelo mentre introduceva la chiave nella serratura e apriva la porta. «Ma ieri alle cinque ho parlato al telefono con Zach Willet.»

Cominciarono a salire le scale, che scricchiolarono sotto il loro peso. «Che genere di uomo ti è sembrato?» domandò Ortiz.

«Impertinente. Molto sicuro di sé. Gli ho chiesto se potevo andare da lui a fare due chiacchiere, e mi ha risposto con molta disinvoltura che stava appunto pensando di combinare un appuntamento con me. Avrebbe avuto delle cose interessanti da raccontarmi, ma prima c'era ancora qualche dettaglio che dovevamo sistemare. Comunque, era sicuro che noi tre saremmo arrivati a un accordo.»

«Tre?» chiese Angelo.

«Sì... Celia Nolan, lui e io.»

In cima alle scale c'era un corridoio angusto. «La disposizione degli appartamenti di una volta», commentò Jeff. «Tutte le stanze danno nell'ingresso.» Fecero ancora qualche passo e si affacciarono a quello che era doveva essere il soggiorno.

«Che casino», esclamò Angelo.

Il divano e i cuscini delle sedie erano stati squarciati e l'imbottitura fuoriusciva dalla stoffa sbiadita. Il tappeto era stato arrotolato in un angolo. I soprammobili che avevano occupato gli scaffali erano ammassati su una coperta.

In silenzio, i due uomini passarono in cucina e poi in camera da letto. Dappertutto era lo stesso... il contenuto di cassetti e comò era stato rovesciato su asciugamani o coperte; il materasso era tagliato. In bagno, l'armadietto dei medicinali era stato svuotato nella vasca e le piastrelle del pavimento erano parzialmente divelte.

«I cosiddetti traslocatori», commentò Jeff con voce pacata «Si direbbe piuttosto una squadra di demolizione.»

Tornarono in camera. In un angolo giaceva una decina di album di fotografie da cui erano state strappate delle pagine. «Non ho mai capito la mania di raccogliere negli album le vecchie foto di famiglia», commentò Ortiz. «Quando i nonni muoiono, la generazione successiva le conserva per motivi sentimentali. La terza ne tiene solo qualcuna dei bisnonni per dimostrare di avere avuto degli antenati e getta via il resto.»

«Insieme con le medaglie e i premi a cui i nonni tenevano tanto», concordò Jeff. «Chissà se quei tizi hanno trovato quello che cercavano.»

«Ora di parlare con la signora Nolan?» indagò il compagno.

«Si nasconde dietro il suo avvocato, ma forse in sua presenza accetterà di rispondere a qualche domanda.»

Rientrarono in soggiorno. «Il ragazzo ha detto che i traslocatori hanno portato fuori degli scatoloni. Cosa pensi che ci fosse dentro?»

«Che cosa mai potrebbe mancare da qui?» mormorò Jeff.

«Chi lo sa?»

«Carte», esclamò il pubblico ministero. «Vedi in giro una sola lettera o una fattura o un qualunque altro pezzo di carta? Forse i due erano a caccia di documenti relativi a cassette di sicurezza o depositi, e hanno messo tutto nelle scatole.»

«Hai visto che roba?» chiese Ortiz sollevando una pesante cornice che era stata buttata a terra. «Secondo me apparteneva a uno specchio, ma lui deve averlo sostituito con questa mostruosità.» Al centro, campeggiava una grande caricatura di Zach, e tutt'intorno erano attaccati con lo scotch delle foto con dedica e una miriade di foglietti. Lesse ad alta voce quello che c'era scritto sotto la caricatura. «'A Zach, in occasione del suo venticinquesimo anniversario al Washington Valley Riding Club.' Immagino che quella sera sia stato chiesto ai soci di regalargli una fotografia con una frase di augurio. Scommetto che hanno persino cantato in coro 'Perché è un bravo ragazzo' a quel poveretto.»

«Prendiamola», ordinò Jeff. «Magari scopriremo qualcosa di interessante. Ora andiamo. Sono le otto, e non è troppo presto per fare una visitina alla signora Nolan.»

O a Liza Barton, si corresse mentalmente.

66

«Mamma, oggi posso restare a casa con te?» domandò Jack.

La sua richiesta era così inaspettata che per un momento non seppi cosa rispondere. Subito dopo, tuttavia, giunse la spiegazione.

«Stavi piangendo, lo so», disse lui semplicemente.

«Non è vero, Jack», protestai. «È solo che stanotte non ho dormito bene e ho gli occhi stanchi.»

«Stavi piangendo.»

«Vuoi scommettere?» proposi per metterla sullo scherzo. Lui adorava quel genere di giochi.

«Che cosa scommettiamo?»

«Adesso te lo dico. Dopo averti portato all'asilo, io torno qui e faccio un sonnellino, e se i miei occhi sono di nuovo allegri e brillanti quando vengo a prenderti, mi devi dare cento trilioni di dollari.»

«Altrimenti, sarai tu a darmi cento trilioni.» Jack stava ridendo. Di solito scommettevamo al massimo un gelato, o un'uscita al cinema.

Tranquillizzato, mio figlio si lasciò accompagnare all'asilo. Riuscii a stento ad arrivare a casa prima di crollare di nuovo. Mi sentivo inerme e in trappola. Forse Zach aveva parlato ad altri del nostro appuntamento, pensai. Ma come potevo dire alla polizia che lui sosteneva di avere le prove che Cartwright aveva ucciso mio padre? E dov'erano finite ora? Mi stavano praticamente accusando dell'omicidio della Grove e di quel giardiniere. E avevo toccato il corpo di Willet... magari adesso sulla sua auto c'erano le mie impronte.

Mi sentivo sfinita e decisi che non avrei fatto male a concedermi il sonnellino promesso a Jack. Ero a metà delle scale, quando suonò il campanello della porta. La mia mano si immobilizzò sul corrimano. L'istinto era quello di continuare a salire, ma al secondo squillo cominciai a scendere, sapendo già chi stava arrivando. Devo limitarmi ad affermare che non risponderò alle loro domande, se non in presenza del mio avvocato, rammentai a me stessa.

Quando aprii, constatai con sollievo che, per lo meno, non c'era Paul Walsh. Jeff MacKingsley si era fatto accompagnare dal giovane agente con i capelli neri che l'ultima volta era stato molto gentile con me.

Avevo lasciato gli occhiali scuri in cucina, e immaginai che cosa potessero pensare nel vedermi con gli occhi gonfi e arrossati. Ma non mi importava. Ero stanca di fuggire, e anche di lottare. Mi chiesi se fossero venuti ad arrestarmi.

«Signora Nolan, so che è rappresentata da un legale, e mi risulta che non intende rispondere a nessuna domanda concernente gli omicidi di Georgette Grove e Charley Hatch», esordì il pubblico ministero. «Credo però che lei abbia delle informazioni che potrebbero aiutarci in merito a un crimine appena verificatosi. Ci hanno riferito che lei prendeva lezioni di equitazione da Zach Willet. L'uomo è stato trovato morto questa mattina all'alba.»

Non aprii bocca. Non avevo la forza di fingermi sorpresa. Lasciai che interpretassero il mio silenzio come segno di choc e di disagio... sempre che non avessero già deciso che ero io la colpevole.

MacKingsley attese qualche istante, poi, visto che non accennavo a par-

lare, riprese: «Sappiamo che lo ha visto ieri pomeriggio. Le ha per caso detto se contava di incontrarsi con qualcuno? Ricorda qualcosa che potrebbe essere importante?»

«Contava di incontrarsi con qualcuno?» ripetei, e la mia voce risuonò stridula, sull'orlo dell'isteria. Mi portai una mano alla bocca. «Ho un avvocato. Non voglio parlare con voi in sua assenza.»

«Capisco. Signora Nolan, questa è una domanda molto semplice. Nel suo fienile è stata trovata una foto della famiglia Barton. L'ha mai mostrata a suo marito?»

Avevo pensato di nasconderla nel cassetto segreto, ricordai, poi però Jack ne aveva accennato ad Alex, che si era turbato capendo che non avevo intenzione di parlargliene. Quella foto era solo uno dei tanti elementi che accrescevano la distanza fra mio marito e me.

Ma almeno, si trattava di una domanda a cui potevo rispondere senza timore. «Mio marito era già uscito per andare al lavoro, quando l'ho trovata. È rincasato mentre stavo consegnandola nelle sue mani. No, signor MacKingsley, non l'ha vista.»

L'uomo annuì e mi ringraziò, poi, mentre era sul punto di voltarsi, disse in tono sorprendentemente comprensivo: «Celia, io penso che stiamo arrivando alla soluzione. Vedrà che presto per lei tutto si sistemerà».

67

MacKingsley rimase in silenzio durante il tragitto di ritorno in ufficio, e Angelo Ortiz lo conosceva abbastanza da evitare di disturbarlo. Capiva che il suo capo era profondamente preoccupato, e sapeva perché. Celia Nolan sembrava sull'orlo di un crollo nervoso.

La squadra della scientifica li stava aspettando. «Abbiamo delle ottime stampe per te, Jeff», annunciò allegramente Dennis, che era l'esperto di impronte digitali del laboratorio. «Un dito indice sul campanello e un pollice sull'auto.»

«E nell'appartamento?»

«Ce n'erano un sacco, tutte di Zach. Mi risulta che ci siano entrati dei traslocatori. Buffo... devono aver usato i guanti.»

«Intendi buffo nel senso di insolito?»

«Chiaro, capo. Hai mai visto uno che fa un trasloco con i guanti?»

«Dennis, ho qui due serie di impronte che vorrei tu verificassi», disse Jeff. Esitò un istante, poi aggiunse con fermezza: «E raffrontale con quelle

che hai rilevato sull'auto e sul campanello».

MacKingsley era in preda a un conflitto. Se le impronte conservate da Clyde avessero coinciso con le altre trovate sulla fotografia scoperta nel fienile, non ci sarebbero stati più dubbi sulla vera identità di Celia Nolan. E se poi fossero risultate identiche anche a quelle rilevate da Dennis, ciò avrebbe dimostrato che la donna era stata sulla scena del delitto.

Le impronte giovanili di Liza Barton sono una prova che non potrò mai presentare in tribunale, si rammentò. Ma non importa, si disse testardamente. Io non credo che Celia abbia qualcosa a che fare con la morte di Zach Willet.

L'esperto della scientifica tornò un'ora e mezzo più tardi. «Avevi visto giusto, capo», annunciò. «Le tre serie di impronte appartengono tutte alla stessa persona.»

«Grazie, Dennis.»

Jeff rimase seduto a riflettere una ventina di minuti, giocherellando con una matita mentre valutava i pro e i contro della decisione che stava cercando di prendere. Poi, con un gesto secco spezzò la matita. Minuscoli trucioli di legno caddero sulla scrivania.

Prese il telefono e, senza passare attraverso Anna, chiamò il servizio informazioni per chiedere il numero dell'avvocato Benjamin Fletcher.

68

Jimmy Franklin era stato da poco nominato agente investigativo, e agiva sotto la guida del suo buon amico Angelo Ortiz. Il giovedì mattina, seguendo le istruzioni del collega e munito del suo cellulare, si recò all'agenzia immobiliare Grove con la scusa di chiedere se erano disponibili delle villette prefabbricate nella zona di Mendham.

Al pari di Angelo, Jimmy aveva un viso fanciullesco che risultava sempre accattivante e Robin gli rispose affabilmente, spiegando che di villette prefabbricate a Mendham ce n'erano poche, ma che avrebbe potuto proporgliene qualcuna nelle città vicine.

Mentre la ragazza sfogliava il catalogo dell'agenzia, Jimmy finse di fare una telefonata, e intanto le scattò di nascosto delle foto con il cellulare. Dopo aver dato un'occhiata alle proprietà in vendita che lei gli mostrava, tornò subito in ufficio.

Scaricò sul suo computer le foto della Carpenter e scannerizzò quella di Hatch che la sera prima gli aveva consegnato Lena Santini - anche se, se-

condo la donna, il ritratto non rendeva giustizia al povero Charley - poi stampò le immagini digitali e partì alla volta di Manhattan.

Erano le dodici e un quarto quando entrò al *Patsy's Restaurant*, e l'invitante profumo della salsa di pomodoro e dell'aglio gli ricordò che non mangiava dalle sei di quella mattina.

Prima il lavoro, si disse, sedendosi al bar. La folla dell'ora di pranzo non era ancora arrivata e c'era solo un cliente che, appollaiato sull'ultimo sgabello, sorseggiava una birra. Jimmy tirò fuori le fotografie e le posò sul bancone. «Succo di mirtillo», ordinò facendo balenare il distintivo. «Ha mai visto queste persone?» domandò poi al barman.

Lui si chinò a guardare le istantanee. «Hanno un'aria familiare, soprattutto la donna; potrebbero essersi fermati al bar prima di cenare. Ma non ne sono sicuro.»

Jimmy ebbe più fortuna con il maître, che riconobbe Robin. «È una nostra cliente. Credo di averla vista con quest'uomo in un'occasione, ma non è con lui che viene di solito... Mi lasci chiedere ai camerieri.»

Il maître andò a parlare con il personale, poi scomparve al piano di sopra, dove c'era una seconda sala da pranzo. Quando tornò, era seguito da un cameriere e aveva l'aria soddisfatta di chi ha portato a termine la propria missione.

«Le presento Dominick», annunciò. «Lavora qui da quarant'anni e giura che non dimentica mai una faccia.»

Dominick stava esaminando le fotografie. «Sì, lei viene di tanto in tanto. Molto carina. Del genere che si fa notare, capisce, piuttosto sexy. Lui l'ho visto solo una volta. È arrivato con la ragazza un paio di settimane fa, poco dopo il Labor Day, mi sembra. Lo ricordo perché era il suo compleanno. Lei ha ordinato una fetta di cheese cake e ci ha chiesto di metterci una candelina. Poi gli ha passato una busta. Dentro c'erano dei soldi, e anche un bel po'. Lui li ha contati al tavolo. Venti banconote da cento.»

«Niente male come regalo di compleanno», concordò Jimmy.

«Quel tipo era un vero esibizionista. Li ha contati ad alta voce. Cento, duecento, trecento, e così via. Quando è arrivato a duemila, se li è messi in tasca.»

«Nella busta c'era anche un biglietto d'auguri?»

«A che serve un biglietto d'auguri, quando ti danno tutti quei soldi'»

«Mi chiedevo se il denaro fosse davvero un regalo di compleanno, o piuttosto il compenso per qualche lavoretto che lei voleva fargli sbrigare. Ha detto che a volte si presenta qui con un altro tizio. Sa come si chiama?»

«No.»

«Potrebbe descrivermelo?»

«Certo.»

Jimmy tirò fuori il taccuino e prese nota della descrizione del cameriere. Poi, soddisfatto dell'esito della mattinata, decise che assaggiare le linguine di *Patsy's* rientrava nell'adempimento del suo dovere.

69

La minaccia di trasferimento da parte di MacKingsley aveva reso più docile Paul Walsh, che accettò di buon grado l'incarico di verificare se Zach doveva andare ad abitare in una casa che gli aveva regalato Cartwright.

Alle nove e trenta di giovedì mattina, l'agente investigativo stava parlando con Amy Stack, che in toni indignati gli raccontò come il signor Willet avesse avuto la sfrontatezza di giocare quel brutto tiro a lei e al suo capo. «Sembrava così convincente mentre sosteneva che il signor Cartwright voleva regalargli l'unità modello. Mi sento una sciocca per avergli creduto.»

«Come ha reagito il suo principale quando lo ha informato della visita di Willet?»

«In un primo momento non mi ha creduto, poi si è infuriato. Era fuori di sé. Dopo, però, si è messo a ridere, e mi ha spiegato che si trattava solo di una stupida scommessa che loro due avevano fatto, e che il suo amico si era divertito a portare avanti lo scherzo.»

«Scommessa o no, lei quindi non ha avuto l'impressione il signor Cartwright volesse realmente cedergli la casa?»

«Anche se gli avesse davvero salvato la vita anni fa, Zach Willet non aveva la minima possibilità di mettere piede in quel complesso», dichiarò Amy con il tono di chi pronuncia un giuramento.

«Ieri il signor Cartwright ha passato qui la giornata?»

«No, ha fatto un salto fra le nove e le dieci, ma non si è fermato a lungo. Ha detto che sarebbe tornato alle quattro per incontrarsi con il capo cantiere, ma deve avere cambiato idea.»

«Era certamente nel suo diritto», osservò Walsh con un pizzico d'ironia. «Grazie, signorina Stack. Mi è stata di grande aiuto.»

La notizia della morte di Zach era arrivata anche al Washington Valley Club. L'idea che gli avessero sparato era inconcepibile per le persone che

lavoravano nelle scuderie. «Non avrebbe fatto del male a una mosca», protestò un ossuto veterano di nome Alonzo, quando Paul Walsh gli chiese se la vittima avesse dei nemici. «Zach se ne stava per conto suo. In cinquant'anni, non l'ho mai visto attaccare briga.»

«Sapete se di recente qualcuno se l'è presa con lui per qualche ragione?»

A nessuno venne in mente nulla, fino a quando Alonzo si ricordò che il giorno prima Manny Pagan aveva accennato a un diverbio tra Ted Cartwright e Zach. «Adesso sta allenando un cavallo nel recinto», disse. «Vado a chiamarlo.»

Manny arrivò tenendo il cavallo per le redini. «Il signor Cartwright si è praticamente messo a gridare con me», riferì. «Sembrava infuriato. Gli ho indicato dove si trovava Zach, che stava mangiando un panino seduto a quel tavolo, e lui è partito a passo di carica. Da qui si capiva benissimo che i due stavano litigando. Giuro che a Cartwright fumavano le orecchie quando, pochi minuti dopo, mi è ripassato davanti.»

«Questo è successo ieri all'ora di pranzo?»

«Proprio così.»

Walsh aveva accertato quello che doveva, e ora aveva fretta di andarsene. Era allergico ai cavalli e cominciavano già a lacrimargli gli occhi.

70

«Benjamin Fletcher, in risposta alla sua chiamata», annunciò Anna all'interfono.

MacKingsley tirò un respiro profondo, poi sollevò la cornetta. «Salve, Ben», disse con calore. «Come stai?»

«Salve, Jeff. È simpatico sentirti, ma sono sicuro che non sei interessato alla mia salute, che in ogni caso è molto migliorata.»

«Mi fa piacere. Anche se hai ragione, non è questo il motivo per cui ti ho chiamato. Mi serve il tuo aiuto.»

«Non sono sicuro di volertelo dare, Jeff. Quella vipera del tuo agente investigativo, Paul Walsh, ha tenuto un atteggiamento smaccatamente intimidatorio nei confronti della mia nuova assistita.»

«Sì, me ne rendo conto e mi dispiace. Accetta le mie scuse.»

«Ho saputo che Walsh sta facendo un gran chiasso perché lei si sarebbe allontanata troppo in fretta quando l'assassino poteva essere ancora nei paraggi. Non l'ho presa bene.»

«Non ti biasimo, Ben. Ora ascoltami. Sai che la tua nuova assistita, Celia

Nolan, e Liza Barton sono la stessa persona?»

Jeff udì un'esclamazione soffocata e comprese che l'altro ignorava la circostanza.

«Ho una prova incontrovertibile», riprese. «Impronte digitali.»

«Spero che tu non le abbia pescate nel fascicolo della minore», replicò secco Fletcher.

«Ben, per il momento poco importa dove o come le ho ottenute. Devo parlare con Celia Nolan. Non dirò una parola sui due omicidi della settimana scorsa, ma c'è un'altra questione di cui vorrei discutere con lei. Ti ricordi di un certo Zach Willet?»

«Sicuro. Era il tizio che dava lezioni di equitazione al padre di Liza. Al centro di detenzione per minori praticamente la bambina non aprì bocca, se non per ripetere il suo nome. Che cosa c'entra Willet?»

«È stato ucciso ieri sera mentre era in macchina davanti a casa sua. Celia doveva avere appuntamento con lui, abbiamo trovato le sue impronte sulla portiera e sul campanello della porta. Non penso affatto che abbia qualcosa a che fare con la morte di quell'uomo, ma mi serve la sua collaborazione. Devo sapere perché è andata lì, e per quale ragione ieri Willet mi ha detto al telefono che pensava di venire da me con Celia. Mi permetterai di parlarle? Ho paura che altre vite siano in pericolo... compresa la sua.»

«Voglio sentirla in proposito, prima di decidere. Ovviamente, nel caso lei acconsenta, io sarò presente, e se a un certo punto dirò basta, tu ti fermerai. Le telefono subito e ti richiamo più tardi», rispose Fletcher.

«Ti prego. Appena puoi. Per me va bene incontrarci a qualunque ora e dove lei preferisce.»

«D'accordo Jeff, e ti dirò un'altra cosa. Manda qualcuno dei tuoi uomini a proteggerla. Assicurati che alla bella signora non accada nulla.»

«Non lo permetterò», replicò cupo il pubblico ministero. «Ma devi lasciare che le parli.»

71

Jack aveva vinto la scommessa. Fui d'accordo con lui che i miei occhi erano ancora stanchi, ma sostenni che la colpa era del mal di testa, e che non mi sentivo affatto triste. Invece di pagargli cento trilioni di dollari, lo portai a mangiare al bar e poi gli comperai un cono gelato. Mentre eravamo nel locale non mi tolsi gli occhiali scuri, e gli spiegai che la luce mi dava fastidio a causa dell'emicrania. Mi credette? Non lo so. Ne dubito. È

sempre stato un bambino intelligente e intuitivo.

Dopo pranzo andammo a Morristown. Jack non entrava più nei vestiti dell'anno prima, e aveva davvero bisogno di pantaloni e di golf. Come la maggior parte dei bambini, non era particolarmente interessato allo shopping, così mi limitai all'acquisto delle cose essenziali che avevo segnato sulla lista. A spaventarmi fu la consapevolezza che mi stavo preparando a lasciarlo. Se mi avessero arrestato, mi dicevo, lui almeno avrebbe avuto un guardaroba decente.

A casa, trovai due messaggi sulla segreteria telefonica. Convinsi Jack a portare i vestiti nuovi di sopra e a metterli nell'armadio «tutto da solo». Come sempre, avevo paura di ricevere un altro di quegli orribili messaggi su Lizzie Borden, ma le chiamate erano entrambe di Benjamin Fletcher, che mi chiedeva di contattarlo immediatamente.

Vogliono davvero arrestarmi, pensai. Hanno le mie impronte. L'avvocato mi consiglierà di presentarmi spontaneamente.

Sbagliai due volte a digitare il numero, ma finalmente ci riuscii.

«Sono Celia Nolan, signor Fletcher. Ho trovato i suoi messaggi», esordii cercando di tenere ferma la voce.

«La prima cosa che un assistito deve imparare è a fidarsi del suo avvocato, Liza.»

Liza. A eccezione del dottor Moran nei primi tempi della terapia e del lapsus di Martin, nessuno mi chiamava più così da quando avevo dieci anni. Avevo sempre temuto che un giorno qualcuno mi gettasse in faccia quel nome, lacerando la falsa identità che avevo costruito con tanta cura. La disinvoltura con cui Fletcher lo pronunciò, tuttavia, contribuì ad attenuare lo choc.

«Ieri non sapevo se dirglielo o meno», risposi. «Ancora non sono sicura di potermi fidare di lei.»

«Può farlo, Liza.»

«Come lo ha scoperto? Mi ha riconosciuta?»

«In effetti, no. È stato Jeff MacKingsley a informarmi.»

«Gliel'ha detto MacKingsley!»

«Vuole parlarle, Liza. Per permettergli di farlo, però, devo prima accertarmi che la cosa torni a suo vantaggio. Io la assisterò, ma non le nascondo che sono molto preoccupato. Jeff mi ha riferito che hanno trovato le sue impronte su un campanello e sulla portiera di un'auto in cui è stato rinvenuto un cadavere. E come le ho spiegato, sa che lei è Liza Barton.»

«Questo significa che sarò arrestata?» chiesi, formulando a fatica le pa-

role.

«Cercheremo di evitarlo. È piuttosto inusuale, ma il pubblico ministero mi ha confidato la sua convinzione che lei non abbia niente a che fare con l'omicidio. Tuttavia, pensa che sia in possesso di informazioni utili a rintracciare il colpevole.»

Chiusi gli occhi mentre mi lasciavo sommergere dal sollievo. MacKingsley non mi riteneva responsabile dell'uccisione di Zach! E mi avrebbe creduto se gli avessi rivelato che Willet aveva visto Cartwright provocare l'incidente di mio padre? In tal caso, forse, soltanto forse, aveva avuto ragione nel dire che tutto per me si sarebbe sistemato. Era a Liza che aveva rivolto quelle parole.

Raccontai a Fletcher di aver preso lezioni di equitazione da Zach Willet perché sospettavo che la morte di mio padre non fosse stata accidentale. E che il giorno prima gli avevo promesso una ricompensa di un milione e centomila dollari se fosse andato dalla polizia a riferire che cos'era realmente accaduto in quella circostanza.

«E lui come ha reagito?»

«Ha sostenuto che Ted Cartwright aveva caricato il cavallo di mio padre, costringendolo a imboccare il sentiero pericoloso, e che poi lo aveva spaventato sparando in aria un colpo di pistola. Quel giorno Zach ha raccolto il bossolo e il proiettile, e ha perfino fotografato il tronco in cui si era conficcato. Per tutti questi anni ha custodito le prove della colpevolezza di Ted. Ieri mi ha detto anche che quell'uomo lo minacciava. E poco dopo qualcuno lo ha chiamato al cellulare. Sono sicura che fosse Cartwright, anche se lui non ha fatto il suo nome. Si è semplicemente messo a ridere, e ha risposto che non gli interessava la sua offerta di settecentomila dollari, perché ne aveva appena ricevuta una migliore.»

«Sta per fornire a MacKingsley delle informazioni fondamentali, Liza. Ma mi dica una cosa: perché c'erano le sue impronte sul campanello e sull'auto di Willet?»

Gli riferii il mio mancato appuntamento con Zach. Quando l'avevo trovato morto in macchina, conclusi, mi ero fatta prendere dal panico e mi ero precipitata a casa.

«Qualcun altro sa che lei è stata lì?»

«Nessuno, nemmeno Alex. Però ieri ho chiamato il mio consulente finanziario e gli ho chiesto di prepararsi a versare quella somma su un conto corrente. Lui potrà confermarlo.»

«Molto bene, Liza», commentò Fletcher. «A che ora preferisce andare

nell'ufficio del pubblico ministero?»

«Devo far venire qui la baby-sitter. Alle quattro andrebbe benissimo», risposi, benché la prospettiva di entrare di nuovo nel tribunale della contea di Morris mi riempisse di apprensione.

«Alle quattro», ripeté Fletcher.

Riattaccai e, alle mie spalle, udii la vocina di Jack: «Ti arresteranno, mamma?»

72

Buona parte degli investigatori dell'ufficio del pubblico ministero era stata sollevata dagli altri incarichi per concentrarsi sugli omicidi avvenuti a Mendham. Alle tre, il gruppo incaricato di controllare le registrazioni telefoniche era pronto a fare rapporto a MacKingsley.

«Negli ultimi due mesi, Ted Cartwright ha parlato con Zach Willet sei volte», riferì Liz Reilly, un'agente fresca di nomina. «L'ultima, ieri pomeriggio alle quindici e sei minuti.»

«La signora Nolan potrebbe aver assistito alla conversazione», congetturò Jeff. «La sua lezione terminava più o meno a quell'ora.»

«Cartwright ed Henry Paley si sono sentiti spesso in questi ultimi mesi», affermò Nan Newman, un veterano della squadra. «Ma non risultano contatti fra Paley e Charley Match.»

«Sappiamo che Paley e Cartwright erano in combutta per indurre la Grove a vendere quel terreno sulla Route 24», ricapitolò Jeff. «Paley è un tipo subdolo, e non ha spiegato dove si trovasse quando Hatch è stato ucciso. Ho bisogno di saperlo prima di escluderlo dall'elenco dei sospetti. Gli ho chiesto di venire qui con l'avvocato. Arriverà alle cinque, mentre Cartwright si presenterà con il suo legale alle sei.

«Sappiamo anche che Robin Carpenter ha mentito a proposito della cena da *Patsy's* con il fratellastro», proseguì. «Il Telepass dimostra che lui si trovava a New York alle diciotto e quaranta di quella sera, proprio come ha detto l'ex moglie. Nel ristorante, la Carpenter è stata vista consegnargli quelli che avevano tutta l'aria di essere duemila dollari, che a mio avviso è un regalo di compleanno decisamente generoso, a meno che Hatch in cambio non dovesse fare qualcosa.

«Non risultano telefonate tra i due dopo venerdì scorso. Probabilmente da quel momento la Carpenter ha usato un cellulare con i minuti di conversazione prepagati, a cui non si può risalire. Anche Hatch deve essersene

procurato uno, perché la proprietaria della casa dove lui stava falciando il prato ha affermato che aveva due telefonini. Suppongo inoltre che, quando ha risposto all'ultima chiamata, l'uomo abbia preso accordi con qualcuno per incontrarsi nel punto dove si apre il varco nella siepe.

«Naturalmente, non possiamo essere certi che sia stata la sorellastra a effettuare quella telefonata, ma scommetto che Hatch era già spacciato nel momento stesso in cui chi lo aveva ingaggiato ha saputo che i suoi vestiti macchiati di vernice rossa erano stati confiscati. Non era tipo da reggere a un interrogatorio pressante.»

Gli altri lo ascoltavano con attenzione, in attesa di poter contribuire con qualche suggerimento alla sua analisi degli eventi che erano sfociati negli omicidi.

«Cartwright odiava Georgette Grove, e voleva il suo terreno, il che gli dava un motivo per ucciderla», continuò Jeff. «Sappiamo che stava tramando qualcosa con la Carpenter, e che un tempo uscivano insieme; forse lo fanno ancora. È possibile che Zach Willet abbia ricattato il suo amico per tutti questi anni, ma avremo più informazioni quando parleremo con la signora Nolan. Ora, alla luce di questi fatti, io credo che con un po' di fortuna riusciremo a risolvere il caso nei prossimi giorni.»

Sulla porta era comparso Mort Shelley. Guardò Jeff, poi rispose alla sua tacita domanda. «È là dove ha detto che sarebbe andato. Gli stanno alle calcagna.»

«Assicurati che non lo perdano di vista», replicò il pubblico ministero.

73

Era lì che si era celebrato il mio processo e, intanto che percorrevo i corridoi del tribunale, ripensai a quei terribili giorni. Ricordavo ancora lo sguardo imperscrutabile del giudice, e il timore che mi ispirava il mio avvocato - di cui non mi fidavo - mentre stavo seduta in aula accanto a lui, sforzandomi di tenere la schiena diritta come mi aveva insegnato la mamma. Anche se mi risultava difficile, dato che ero già molto alta per la mia età.

Benjamin Fletcher mi attendeva nell'ingresso dell'ufficio del pubblico ministero. Era vestito meglio dell'ultima volta che l'avevo visto. La camicia bianca sembrava ragionevolmente fresca, il completo blu scuro ben stirato, e aveva la cravatta. Quando entrai, mi prese la mano e la trattenne per qualche istante fra le sue. «Pare che debba delle scuse a una bambina di

dieci anni», affermò. «La tirai fuori dai guai, ma devo ammettere che credevo alla versione di Cartwright.»

«Lo so», risposi. «Comunque, l'unica cosa che conta è che mi abbia fatto assolvere.»

«Il verdetto fu di non colpevolezza», riprese lui, «ma era basato sul ragionevole dubbio. La maggior parte dei presenti, il giudice e io compresi, pensava che probabilmente lei fosse colpevole. Le prometto che, quando ci saremo lasciati alle spalle quest'ultimo episodio, farò in modo che tutti sappiano quello che ha passato, e che è stata una vittima innocente.»

I miei occhi si accesero, e Fletcher lo notò. «Nessuna imputazione», dichiarò, «e pronunciare queste parole mi scuote l'anima.»

Risi, come lui voleva. Improvvisamente mi sentivo a mio agio, sicura che quel gigante settuagenario si sarebbe preso cura di me.

«Sono Anna Malloy, la segretaria del signor MacKingsley. Volete seguirmi, prego?»

La donna ci precedette nel corridoio con passo deciso. Pensai che doveva essere una di quelle segretarie che hanno un atteggiamento materno e protettivo nei confronti del loro capo.

L'ufficio di Jeff MacKingsley, una stanza d'angolo, era ampio e gradevole. Istintivamente quell'uomo mi era sempre piaciuto, persino quando ero risentita perché si era presentato senza preavviso alla mia porta. Lui si alzò per venirci incontro. Mi ero truccata con cura, nel tentativo di nascondere gli occhi gonfi, ma dubitavo di riuscire a ingannarlo.

Poi, con Fletcher seduto al mio fianco, simile a un vecchio leone pronto a fiutare l'odore del pericolo, riferii a MacKingsley tutto quello che sapevo sul conto di Zach. Gli confidai che, a dieci anni, quel nome mi procurava spasimi di dolore, ma che solo di recente ero arrivata a ricordare con chiarezza le ultime parole della mamma: «Lo hai ammesso quando eri ubriaco. Hai ucciso Will. Mi hai detto che Zach ti ha visto».

«Ecco perché lei lo cacciò di casa», gli spiegai. Nella stanza erano presenti anche l'agente investigativo Ortiz e una stenografa, ma io continuai a rivolgermi solo a MacKingsley. Quell'uomo aveva giurato di proteggere la sicurezza degli abitanti della contea di Morris, e io volevo fargli capire che le ragioni per cui mia madre aveva paura di Ted Cartwright erano fondate.

Lui mi lasciò parlare liberamente. Solo mentre raccontavo della sera in cui avevo trovato Zach morto nell'auto, mi interruppe chiedendo qualche delucidazione.

Quando ebbi finito lanciai un'occhiata a Fletcher e, pur sapendo che

l'avvocato sarebbe stato contrario, affermai: «Signor MacKingsley, ora può farmi tutte le domande che crede su Georgette Grove e Charley Hatch. Avrà già immaginato perché ho impiegato così poco a tornare indietro da Holland Road. Ricordavo il percorso da quando ero bambina, dato che mia nonna viveva lì vicino».

«Un momento», saltò su Fletcher. «Avevamo concordato che non si sarebbe discusso di quei casi.»

«Dobbiamo farlo», ribattei. «Prima o poi salterà fuori che io sono Liza Barton.» Mi girai verso il pubblico ministero. «Nessuno della stampa ne è ancora informato?»

«In effetti, è stata una giornalista, Dru Perry, la prima a rivelarci la sua vera identità», ammise lui. «Forse dovrebbe parlarle. Sembra che abbia preso a cuore questa storia.» Poi aggiunse: «Suo marito è a conoscenza del fatto?»

«No», risposi. «È stato un terribile sbaglio, ma avevo promesso al padre di Jack, il mio primo marito, che non avrei rivelato a nessuno il mio passato. Ovviamente, ora dirò tutto ad Alex; spero solo che il nostro rapporto sopravviva.»

Nei quaranta minuti successivi risposi alle domande in merito alla mia breve conoscenza con la Grove, e alla mia totale mancanza di informazioni sul conto di Hatch. Accennai anche agli orribili messaggi telefonici che avevo ricevuto.

Erano le cinque meno dieci quando mi alzai. «Ora dovrei andare. Mio figlio diventa ansioso quando sto via troppo a lungo. Nel caso volesse chiedermi altro, mi chiami pure, sarò lieta di collaborare alle indagini.»

Si alzarono anche MacKingsley, Fletcher e Ortiz. Ebbi l'impressione che mi si stringessero intorno, come per proteggermi. Poi l'avvocato e io ci congedammo e uscimmo dalla stanza. Appena fuori, davanti alla scrivania della segretaria scorsi una donna con una massa arruffata di capelli grigi, che sembrava molto agitata. La riconobbi, dato che aveva fatto parte dell'orda di giornalisti arrivata a casa nostra il giorno del trasloco.

Mi voltava le spalle, e la sentii protestare: «Ho riferito a Jeff quello che ho scoperto di Celia Nolan solo perché era mio dovere metterlo sull'avviso e, come ringraziamento, perdo l'esclusiva. Il *New York Post* dedicherà la terza pagina, e forse anche il titolo di testa, al 'ritorno della piccola Lizzie', e in pratica la accuseranno di avere commesso tutti e tre i delitti!»

Riuscii in qualche modo ad arrivare alla mia auto e a mantenere un contegno il tempo sufficiente per salutare Fletcher e tornare a casa. Poi, pagai

Sue e la ringraziai, ma quando si offrì di prepararci la cena perché le sembravo molto stanca, rifiutai.

Jack era inquieto. Forse stava covando un raffreddore, oppure era il peso della mia aura tormentata a turbarlo. Ordinai una pizza per telefono, e prima che arrivasse, lo misi in pigiama e mi spogliai a mia volta, infilando la vestaglia.

Subito dopo cena sarei andata a letto anch'io, decisi. Tutto quello che volevo era dormire dormire dormire. Arrivarono delle telefonate, la prima da Fletcher e altre da MacKingsley. Non risposi, e i due uomini lasciarono messaggi sulla segreteria in cui esprimevano preoccupazione per il mio stato d'animo.

Certo che sono sconvolta, mi dissi. Domani sarò la protagonista del «ritorno della piccola Lizzie». E d'ora in poi, non fuggirò mai abbastanza lontano da non sentire più quel soprannome.

Arrivò la pizza, e ne mangiammo solo un paio di fette a testa. A quel punto era evidente che Jack non stava bene, e alle otto lo portai di sopra. «Mamma, fammi stare con te nel lettone», mi pregò lui.

Perché no? pensai. Inserii l'allarme, poi feci il numero del cellulare di Alex. Come avevo previsto, scattò la segreteria. Ricordavo che lui aveva una cena di lavoro quella sera. Gli lasciai detto che stavo andando a dormire e di chiamarmi l'indomani mattina alle sei, ora di Chicago. Volevo parlargli di una cosa importante.

Presi un sonnifero, mi infilai sotto le coperte e mi addormentai con Jack acciambellato contro di me.

Non so quanto tempo fosse passato, però era buio pesto quando sentii una mano che mi sollevava la testa e una voce sussurrare: «Bevi questo, Liza».

Cercai di serrare le labbra, ma quelle dita forti mi costrinsero a schiuderle e un istante dopo stavo ingoiando un liquido amarognolo.

Senza avere la forza di reagire, udii Jack gemere mentre qualcuno lo portava via.

74

«Dru, la soffiata non è partita da questo ufficio», scattò Jeff, perdendo infine la pazienza. «Lei forse dimentica che, fra gli altri, anche Clyde Earley sa che Celia Nolan è Liza. E chissà quanta altra gente potrebbe averla riconosciuta. Sono convinto che chi ha fatto danneggiare la casa fosse al

corrente dell'identità della donna. Il *Post* vuole solo rivangare una vecchia storia cercando di collegarla ai tre omicidi avvenuti di recente, ma abbaia sotto l'albero sbagliato. Resti nei paraggi, e forse potrò passarle del materiale interessante.»

«Sta giocando pulito con me, Jeff?» La collera della Perry cominciava a evaporare.

«Non mi risulta di avere mai fatto altrimenti», rispose il magistrato in un tono secco che esprimeva al tempo stesso fastidio e comprensione.

«Mi sta suggerendo di rimanere da queste parti, dunque?»

«Credo che presto ci saranno degli sviluppi.»

Erano in piedi sulla porta dell'ufficio di Jeff, da cui lui aveva fatto capolino dopo aver sentito la voce irata della giornalista.

Furono raggiunti da Anna. «Non sa che cosa ha fatto a quella poveretta, Dru», esclamò indignata. «Avrebbe dovuto vedere la sua espressione quando lei si è messa a sbraitare del 'ritorno della piccola Lizzie'. È in quella casa che la donna è costretta a vivere. Era sconvolta.»

«Sta riferendosi a Celia Nolan?»

«È passata poco fa alle sue spalle. Era con il suo avvocato, il signor Fletcher.»

«Liza, voglio dire, Celia, si è rivolta di nuovo a lui? È Fletcher che la assiste?» A quel punto Dru si rese conto di aver parlato troppo. «Be', la ringrazio, Jeff. Starò nei paraggi», proseguì in tono di scusa prima di allontanarsi.

Lui si girò verso la segretaria. «Sto aspettando Henry Paley per le cinque», la informò. «Può andare, Anna.»

«Non ci penso nemmeno», replicò lei. «Davvero Celia Nolan è Liza Barton?» chiese.

Un'occhiata severa la dissuase dal continuare con le domande. «Farò entrare il signor Paley non appena arriva», borbottò. «Che lei se ne renda conto o meno, so capire quando un'informazione è realmente riservata.»

«Non credevo ci fosse differenza tra 'riservata' e 'realmente riservata'.»

«Oh, sì che c'è», rispose Anna. «Guardi, non è Paley quello?»

«Sì, e dietro di lui c'è l'avvocato. Li faccia passare subito.»

Henry lesse una dichiarazione concordata con il suo legale.

Era stato socio di minoranza dell'agenzia Grove per più di vent'anni. E benché loro due dissentissero a proposito del terreno sulla Route 24, e per lui fosse arrivato il momento di pensare a ritirarsi, era sempre stato in ottimi rapporti con la socia. «Fu una delusione scoprire che Georgette aveva

frugato nelle nostre scrivanie e portato via il fascicolo contenente la mia corrispondenza privata con Ted Cartwright», recitò con voce piatta.

Paley ammetteva poi di essere stato nella fattoria di Holland Road più spesso di quanto non avesse affermato, ma sosteneva di essersi confuso al momento del colloquio con la polizia.

Ammetteva anche che, circa un anno prima, Ted Cartwright gli aveva offerto centomila dollari perché persuadesse la Grove a vendergli il terreno sulla Route 24, su cui intendeva costruire un centro commerciale. Lui gli aveva spiegato che la socia non era interessata, e le trattative non avevano avuto seguito.

«Quanto al giorno del decesso di Charley Hatch», lesse ancora, «ho lasciato l'ufficio all'una e un quarto e sono andato direttamente all'agenzia immobiliare Grannon. Lì, ho incontrato Thomas Madison, il cugino ed erede della Grove. Il signor Grannon si era offerto di rilevare la nostra attività.

«È possibile che in precedenza io abbia visto Hatch mentre mostravo ai clienti delle proprietà dove lui lavorava come giardiniere, ma non ricordo di avergli parlato in nessuna occasione. In riferimento all'ultimo degli omicidi che potrebbero avere un collegamento con la famiglia Barton, non ho mai conosciuto la vittima, Zach Willet, né ho mai cavalcato o preso lezioni di equitazione.»

Con aria compiaciuta, ripiegò il foglio e lo porse al pubblico ministero. «Sono certo che questo sarà sufficiente.»

«Può essere», rispose cortesemente l'altro, «ma ho una domanda da farle: non crede che Georgette Grove, una volta scoperti i suoi stretti rapporti con Cartwright, avrebbe fatto l'impossibile pur di non cedere quel terreno? Da quello che ho sentito dire sul suo conto, era prevedibile che la donna si comportasse così.»

«Obiezione», saltò su l'avvocato.

«Signor Paley, lei si trovava nei pressi di Holland Road quando la Grove è stata uccisa, e la sua morte le ha permesso di spuntare per quel terreno un prezzo più alto di quello che offriva Cartwright. Per il momento, è tutto. Grazie di essere venuti.»

75

La pesante cornice da specchio dentro la quale Zach Willet aveva raccolto i ricordi del suo venticinquesimo anniversario al Washington Valley era

stata appoggiata sulla scrivania di una stanza libera in fondo al corridoio dell'ufficio di MacKingsley.

L'agente investigativo Liz Reilly lavorava per il pubblico ministero solo da qualche mese, ed era felicissima di indagare su un caso di omicidio. Le era stato chiesto di esaminare tutti i foglietti nella cornice e di verificare se, in mezzo alle altre, c'era la foto di un proiettile conficcato in un tronco, oppure sul palo di una staccionata. Le fotografie potevano essere ingrandite anche per capire se mostravano sullo sfondo piste per cavalli, ed eventualmente un cartello di pericolo all'imbocco di un sentiero.

Nel frattempo i suoi colleghi stavano analizzando altri reperti appartenuti a Willet, alla ricerca di una pallottola e di un bossolo. Liz accoglieva sempre con entusiasmo l'opportunità di recarsi sulla scena di un delitto, perché era molto interessata alla procedura di raccolta delle prove, ed era arrivata a casa della vittima poco dopo la squadra della scientifica. Ora aveva la sensazione che da quell'ammasso di carte sarebbe saltato fuori qualcosa di importante.

Era convinta che un collage fosse l'ideale per nascondere una fotografia o un oggetto di piccole dimensioni, che in un luogo diverso avrebbero attirato l'attenzione.

Il nastro adesivo con cui erano stati fissati le foto e i biglietti era secco, e fu facile staccarli a uno a uno dal pannello di sughero che l'uomo aveva inserito nella cornice. Liz scorse con gli occhi le prime delle molte frasi di congratulazione: «Auguri di altri venticinque, Zach», «Sempre in sella, cowboy» e «Buone piste a te».

Dopo un po', però, cominciò a pensare di essersi sbagliata, di stare facendo una fatica inutile, ma continuò fino a che nella cornice rimase solo la grande caricatura. Era stata disegnata con i pennarelli su cartoncino piuttosto spesso, e fissata al sughero con le puntine. Tanto vale esaminare anche questa, si disse. Staccò il foglio e lo girò. Sul retro, c'era una busta dodici per venti. A quel punto Liz decise che le serviva un testimone.

La porta dell'ufficio di Jeff era aperta e lei lo vide in piedi davanti alla finestra.

«Signor MacKingsley, posso mostrarle una cosa?»

«Certo, Liz. Di che si tratta?»

«Questa busta era incollata sul retro della caricatura di Zach Willet.»

Jeff la prese. «Se è quello che spero...» borbottò senza finire la frase. Afferrò un tagliacarte e passò la lama sotto il lembo di chiusura. Due oggetti metallici caddero tintinnando sulla scrivania.

MacKingsley estrasse dalla busta una lettera e cinque o sei fotografie. La prima raffigurava una mano ossuta che indicava un tronco in cui era conficcato un proiettile. Sotto, si vedeva un quotidiano con la data del 9 maggio dell'anno della morte di Will Barton. Un secondo scatto riprendeva più da vicino la pagina del giornale, su cui compariva una foto di Ted Cartwright che esibiva orgoglioso una pistola.

La lettera, scritta con una calligrafia ordinata anche se piena di errori di ortografia, era indirizzata «A chiunque possa interessare» e conteneva la descrizione, ingenua ma stranamente solenne, di come era avvenuto l'incidente.

Zach raccontava di aver visto Ted Cartwright caricare con il suo possente cavallo la puledra che l'inesperto Barton guidava con le redini troppo tirate, costringendola a imboccare il sentiero pericoloso. Quando era arrivata vicino all'orlo del crepaccio, Ted aveva sparato un colpo di pistola e la puledra, in preda dal panico, era balzata in avanti compiendo il fatale salto nel vuoto.

Jeff guardò Liz. «Ottimo lavoro. Questo materiale è di grande rilevanza, e forse proprio la prova che ci mancava.»

La ragazza lasciò l'ufficio euforica.

Il pubblico ministero stava riflettendo che tutte le affermazioni di Celia corrispondevano a verità, quando l'agente investigativo Nan Newman irruppe nella stanza. "Capo, non ci crederà. Rap Corrigan, il ragazzo che ha scoperto il cadavere di Willet, è venuto da me per rilasciare la sua dichiarazione e, mentre era lì, è arrivato Cartwright con il suo avvocato. Vedendolo, Rap ha fatto un balzo e mi ha praticamente trascinato in corridoio per parlarmi a quattr'occhi.

«Giura di aver riconosciuto quell'uomo. Con addosso una ridicola parrucca bionda, era uno dei due falsi traslocatori che ieri sono stati nell'appartamento di Willet.»

76

Ted Cartwright indossava un abito blu dal taglio impeccabile, camicia azzurra e cravatta rossa e blu. Con la sua criniera di capelli bianchi, i penetranti occhi azzurri e il portamento imponente, era la perfetta incarnazione del potente uomo d'affari.

Seduto alla scrivania, il pubblico ministero osservava i due uomini entrare e aspettò deliberatamente che arrivassero davanti alla scrivania prima

di alzarsi per accoglierli. Non tese loro la mano, ma indicò le sedie che erano state preparate.

Testimoni del colloquio sarebbero stati gli agenti investigativi Angelo Ortiz e Paul Walsh, che avevano già preso posto ai lati del pubblico ministero. C'era anche il cancelliere del tribunale, il viso inespressivo come sempre. Si diceva che Louise Bentley sarebbe stata capace di ascoltare la confessione di Jack lo Squartatore senza battere ciglio.

L'avvocato si presentò. «Sono Louis Buch, legale del signor Theodore Cartwright. Vorrei fosse messo a verbale che il mio assistito è rimasto molto colpito dalla morte di Zach Willet e che, dietro richiesta del suo ufficio, oggi è venuto qui spontaneamente, animato dal desiderio di collaborare pienamente alle indagini.»

Impassibile, MacKingsley guardò Ted. «Da quanto tempo conosceva Zach Willet, signor Cartwright?»

«Oh, più o meno da vent'anni.»

«Ci pensi bene. Non è possibile, invece, che siano trenta?»

«Venti, trenta.» Cartwright scrollò le spalle. «In ogni caso, da molto tempo.»

«Si può dire che eravate amici?»

L'altro esitò. «Dipende da cosa intende per amicizia. Conoscevo Zach. Mi era simpatico. Amo i cavalli e quell'uomo aveva un talento naturale per loro. Ammiravo la sua capacità di trattarli. D'altro canto, non mi sarebbe mai venuto in mente di invitarlo a cena o di socializzare con lui in qualche modo.»

«Non pensa che vedersi la sera al *Sammy's Bar* sia una maniera di socializzare?»

«Ovviamente, se lo incontravo in un bar, bevevo qualcosa con lui, signor MacKingsley.»

«Capisco. Quando è stata l'ultima volta che gli ha parlato?»

«Ieri pomeriggio al telefono, verso le tre.»

«E il motivo della vostra conversazione?»

«Abbiamo riso di uno scherzo che lui mi aveva fatto.»

«Di quale scherzo si trattava, signor Cartwright?»

«Pochi giorni fa Zach è andato nei miei uffici commerciali di Madison, e ha detto alla responsabile delle vendite che gli avrei regalato l'unità modello del complesso che sto costruendo. In effetti, avevamo scommesso cento dollari su una partita tra gli Yankee e i Red Sox; poi lui aveva aggiunto che, se quest'ultimi avessero vinto con una differenza di più di dieci punti,

io gli avrei dovuto dare una casa.»

«Stando alla sua responsabile delle vendite», obiettò Jeft, «Willet sosteneva invece di averle salvato la vita.»

«Scherzava.»

«Quando è stata l'ultima volta che lo ha visto?»

«Ieri, verso l'una.»

«Dove?»

«Al Washington Valley.»

«Avete litigato?»

«Ammetto che mi sono sfogato un po'. Per colpa del suo giochetto, avevamo perso una vendita. La mia impiegata lo aveva preso sul serio e aveva risposto a una coppia interessata all'acquisto che l'unità non era più disponibile. Volevo che Zach capisse di avere esagerato. Più tardi, però, abbiamo recuperato quei clienti, così alle tre l'ho chiamato per scusarmi.»

«A questo proposito, signor Cartwright», commentò Jeff, «c'è un testimone che ha sentito Willet dire al telefono che non aveva più bisogno del corrispettivo in denaro della casa, perché aveva ricevuto un'offerta migliore.»

«Non è stato affatto questo l'argomento della nostra conversazione», obiettò Ted. «Il suo testimone si sbaglia, signor MacKingsley.»

«Vedremo. Signor Cartwright, ha mai promesso a Henry Paley centomila dollari se fosse riuscito a convincere la Grove a venderle il terreno sulla Route 24?»

«Avevo un accordo d'affari con Paley.»

«Georgette poteva mostrarsi molto ostinata, non è vero?»

«Aveva il suo modo di fare le cose. Io ho il mio.»

«Dove si trovava lei verso le dieci di mercoledì mattina, 4 settembre?»

«Quel giorno sono uscito presto a fare un giro con il mio cavallo.»

«E non ha percorso la pista che si collega direttamente al sentiero nei boschi della fattoria di Holland Road?»

«Non entro nelle proprietà private.»

«Signor Cartwright, conosceva Will Barton?»

«Certo. Era il primo marito della mia povera moglie, Audrey.»

«Negli ultimi tempi voi due vi eravate separati?»

«Sì, ma la sera in cui lei morì mi aveva chiesto di andare a casa sua per parlare di una possibile riconciliazione. Ci amavamo molto. Sua figlia Liza, invece, mi odiava perché non voleva che prendessi il posto di suo padre, e odiava anche la madre per il suo rapporto con me.»

«Per quale ragione vi eravate separati, signor Cartwright?»

«La tensione provocata dall'antagonismo di Liza era diventata eccessiva per Audrey. La separazione avrebbe dovuto essere provvisoria, per darle il tempo di trovare un'assistenza di tipo psichiatrico per la figlia.»

«Vi eravate separati perché, una sera in cui era ubriaco, lei confessò a sua moglie di avere ucciso Will Barton?»

«Non rispondere, Ted», ordinò Louis Buch. Poi si rivolse a Jeff: «Pensavo che fossimo qui per parlare di Zach Willet. Non sono stato informato di altre questioni».

«Non preoccuparti, Lou. Non c'è problema. Risponderò alla domanda.»

«Signor Cartwright», riprese Jeff, «Audrey Barton era terrorizzata da lei. Il suo errore fu di non andare dalla polizia. Forse non voleva che Liza venisse a sapere cos'era veramente successo al padre. Ma anche lei aveva paura, non è vero? Temeva che un giorno sua moglie trovasse il coraggio di rivolgersi alle autorità. Ricordo che si parlò molto di una detonazione udita più o meno nel momento in cui Will Barton precipitava nel crepaccio.»

«Tutto questo è assurdo», scattò Cartwright.

«No, non lo è. Zach Willet assistette alla scena. Nel suo appartamento abbiamo trovato del materiale interessante: una testimonianza scritta di ciò che vide e la fotografia del proiettile conficcato in un tronco. Lui recuperò la pallottola e il bossolo, conservandoli per tutti questi anni. Ascolti la sua dichiarazione.»

Con enfasi deliberata, Jeff lesse il pezzo in cui si descriveva Cartwright che caricava con il suo cavallo la puledra di Barton.

«Queste sono solo fantasie, inammissibili in aula», reagì Louis Buch.

«L'omicidio di Zach Willet non è una fantasia», replicò secco il pubblico ministero. «Quell'uomo l'ha ricattata per ventisette anni, signor Cartwright, e quando ha capito che lei aveva ammazzato Georgette Grove, si è sentito così sicuro di sé che ha deciso di alzare la posta.»

«Non ho ucciso Georgette, né Zach!».

«Ieri non è forse stato nel suo appartamento?»

«No.»

Jeff guardò Angelo. «Vai a chiamare il ragazzo, per favore.»

Mentre aspettavano, il pubblico ministero riprese: «Signor Cartwright, come vedrà, abbiamo noi le prove che stava cercando nell'appartamento di Zach... la pallottola sparata con la sua vecchia Colt, e anche le foto scattate dal suo amico nella circostanza. Il giorno dopo lei partecipò a una gara di

tiro con quella pistola, vero? E in seguito la donò alla collezione storica del museo di Washington. Non sopportava l'idea di gettarla via, ma voleva liberarsene perché sapeva che Zach aveva recuperato il proiettile. Ho intenzione di presentare un'istanza per poterla esaminare. Dovremmo essere in grado di appurare senza ombra di dubbio se il colpo è partito proprio da quell'arma». Alzò gli occhi. «Oh, lui è il figlio della padrona di casa di Willet.»

A un cenno di Angelo, il ragazzo si avvicinò alla scrivania.

«Riconosci qualcuno in questa stanza?» gli domandò il pubblico ministero.

Rap si stava godendo il suo momento di gloria. «Riconosco lei, signor MacKingsley», rispose. «E anche l'agente investigativo Ortiz. Siete venuti a casa mia stamattina dopo che avevo scoperto il corpo del povero Zach.»

«Riconosci qualcun altro?»

«Sì. Quell'uomo.» Indicò Ted. «Ieri si è presentato travestito da traslocatore. C'era un altro tizio con lui. Sono stato io a dargli la chiave dell'appartamento, perché Zach aveva detto che nel fine settimana si sarebbe trasferito in una casa di lusso a Madison.»

«Sei assolutamente certo che questo sia l'uomo che ieri è salito nell'appartamento di Zach?»

«Sicurissimo. Aveva una ridicola parrucca bionda che lo faceva sembrare un vero imbecille. Ma riconoscerei la sua faccia ovunque e, adesso che ci penso, ricordo bene anche l'altro tizio. Ha una piccola voglia di fragola sulla fronte, e gli manca mezzo indice della mano destra.»

«Grazie, Rap.»

Fu con una certa riluttanza che il ragazzo uscì. Angelo chiuse la porta dietro di lui.

«Signor Cartwright, sappiamo che ha una relazione con Robin Carpenter», disse Jeff, «e che le ha dato del denaro per convincere Charley Hatch a danneggiare la proprietà che, grazie a lei, è nota come 'la casa della piccola Lizzie'. Ha anche sparato a Georgette Grove, e saremo in grado di provarlo. A quel punto Hatch era diventato un pericolo per voi, e lei o la Carpenter lo avete eliminato.»

«Non è vero!» gridò Ted balzando in piedi.

Si alzò anche Louis Buch, attonito e indignato per la piega inaspettata che aveva preso l'interrogatorio.

Jeff lo ignorò. Teneva gli occhi fissi su Ted. «Abbiamo anche fondati motivi di sospettare che quella notte lei sia andato da Audrey Barton con

l'intenzione ucciderla. Inoltre, che abbia provocato la morte di Will Barton, e poi abbia sparato a Zach. E siamo certi che fra le sue numerose attività non rientrino le imprese di traslochi.»

Si alzò in piedi a sua volta. «La dichiaro in arresto per furto nell'appartamento di Zach Willett. Signor Buch, porteremo a termine le indagini e le anticipo che nei prossimi giorni il suo assistito verrà formalmente incriminato per questi omicidi. Ora l'agente investigativo Walsh si recherà a casa del signor Cartwright e la metterà sotto sigillo in attesa del mandato di perquisizione.»

Fece una pausa, poi aggiunse sarcastico: «Prevedo che vi troveremo una ridicola parrucca bionda e una tuta da lavoro». Si rivolse a Ortiz. «Informa il signor Cartwright dei suoi diritti.»

77

Ted era stato condotto via da una ventina di minuti quando MacKingsley mandò a chiamare Dru Perry. «Le avevo detto che ci sarebbero stati degli sviluppi», esordì. «E questo è solo l'inizio. Abbiamo appena arrestato Cartwright per furto nell'appartamento di Willet.»

Benché fosse una veterana del giornalismo, alla notizia Dru spalancò gli occhi.

«Prevediamo di accusarlo di reati più gravi nei prossimi giorni», riprese il pubblico ministero. «Le incriminazioni riguarderanno la morte di Will Barton e di Zach Willet. In base all'esito delle indagini, però, potrebbero essercene altre.»

«Will Barton!» proruppe Dru. «Ted Cartwright ha ucciso il padre di Liza?»

«Ne abbiamo le prove e siamo anche convinti che, la sera della tragedia in Old Mill Lane, lui avesse intenzione di ammazzare sua moglie Audrey. Quella povera bambina stava soltanto cercando di proteggerla dalla furia del patrigno. Per ventiquattro anni Liza Barton, ora diventata Celia Nolan, ha dovuto convivere non solo con il dolore per aver perso la madre, ma anche con la consapevolezza che tutti la consideravano un'assassina.»

Si stropicciò gli occhi affaticati. «Nei prossimi giorni sarò in grado di fornirle altri particolari, Dru, però può fidarsi dell'accuratezza delle mie affermazioni.»

«Di storie ne ho sentite tante», commentò la donna, «ma un fatto del genere è quasi inconcepibile. Sono contenta che quella donna tormentata ab-

bia un marito innamorato e un figlio che le stanno vicino. Credo sia la loro presenza a permetterle di sopravvivere.»

«Sì», mormorò Jeff. «Ha un bambino delizioso, che la aiuterà a superare tutto questo.»

La giornalista lo fissò. «Sta cercando di dirmi qualcosa. Non ha menzionato il marito devoto.»

«No, non l'ho fatto.» La voce di Jeff era quieta. «Per il momento non mi sento di aggiungere altro, ma la situazione potrebbe cambiare molto presto.»

78

Mi stanno portando in braccio di sotto. Non riesco ad aprire gli occhi. «Jack.» Cerco di gridare il suo nome, ma mi esce solo un bisbiglio. Le mie labbra sembrano di gomma. Devo svegliarmi. Jack ha bisogno di me.

Alex mi sta parlando. Alex, mio marito. È a casa, non a Chicago. Domani dovrò dirgli che sono Liza Barton.

Ma mi ha chiamata Liza.

C'erano dei sonniferi in quel bicchiere.

Forse sto sognando.

Jack. Sta piangendo. Mi chiama. «Mammina. Mammina.»

«Jack. Jack.» Tento invano di rispondergli.

I miei occhi sono come sigillati. Sento una porta che si apre... quella del garage. Alex mi sta mettendo giù. So dove sono, nella mia auto, sul sedile posteriore.

«Jack...»

«Lo vuoi? Eccolo.» È una voce di donna, dura e graffiante.

«Mammmmmmma!»

Le braccia di Jack intorno al mio collo. Preme la testa sul mio cuore. «Mammmmmmma.»

«Esci, Robin, sto per accendere il motore.» Ora è Alex.

Sento la porta che si chiude. Jack e io siamo soli.

Sono così stanca. Non riesco a resistere. Sto per addormentarmi.

79

Alle dieci e mezzo di sera MacKingsley era ancora in ufficio ad aspettare l'agente investigativo Shelley. Gli era già stato comunicato che la per-

quisizione nell'abitazione di Ted Cartwright aveva portato al ritrovamento della parrucca bionda, della tuta e degli scatoloni di documenti prelevati dall'appartamento di Zach. Ancora più importante, nella cassaforte in camera da letto era stata rinvenuta una pistola calibro 9.

Era certo che il confronto con il proiettile che aveva ucciso Willet avrebbe confermato che era stato lui a sparare.

E con questo abbiamo in pugno Cartwright, si disse. In cambio di una riduzione della pena, potremmo riuscire a fargli confessare che ha provocato l'incidente mortale di Barton. Forse alla fine ammetterà anche quali fossero le sue vere intenzioni, la notte in cui si è recato a casa della moglie.

La soddisfazione che normalmente avrebbe provato davanti alla prospettiva di risolvere un caso difficile come quello era controbilanciata dalla sua preoccupazione per Celia, o meglio Liza. Toccherà a me dirle che è stato suo marito a cercare di incastrarla con una condanna per l'omicidio della Grove, pensò, in modo da poter mettere le mani sul denaro che lei aveva ereditato da Laurence Foster.

Ci fu un colpo leggero alla porta e Mort Shelley comparve sulla soglia. «Jeff, quello che non capisco è come abbia fatto il nostro uomo a non finire dentro», esordì.

«Cosa hai trovato?»

«Da dove vuoi che cominci?»

«Scegli tu.» Jeff si raddrizzò sulla sedia, preparandosi ad ascoltare.

«Alex Nolan è un impostore», fu il brusco inizio di Mort. «È in effetti un avvocato e socio di uno studio legale un tempo prestigioso, ma che ora è gestito solo da lui e dal nipote del fondatore. I due in pratica lavorano ciascuno per conto proprio. Nolan sostiene di essere specializzato in testamenti e fondi, ma ha solo qualche cliente. A suo carico ci sono parecchie denunce per violazione dell'etica professionale, ed è stato sospeso dall'albo un paio di volte. Si è sempre difeso sostenendo di non aver fatto delle truffe, ma degli errori di contabilità, ed è riuscito a evitare l'incriminazione.»

Il disprezzo nella voce di Shelley divenne più marcato mentre continuava a consultare gli appunti e lo spesso fascicolo che aveva con sé. «Non si è mai guadagnato da vivere onestamente. Il capitale che possiede è un'eredità lasciatagli quattro anni fa da una facoltosa e anziana vedova con cui aveva avuto una relazione. La famiglia di lei ha rinunciato a impugnare il testamento per evitare uno scandalo. Grazie a questa storia, Nolan si è messo in tasca tre milioni di dollari.»

«È un bel po' di denaro», commentò Jeff. «Per molti sarebbe più che suf-

ficiente.»

«Oh, una somma simile non è niente per uno come Alex Nolan. Lui aspira ai soldi veri, quelli che ti permettono di avere jet privati, yacht e ville.»

«Celia... voglio dire... Liza non ha tutti quei soldi.»

«Lei no, ma suo figlio sì. Non fraintendermi, è una donna ricca. Laurence Foster si è preso buona cura della moglie, ma i due terzi del patrimonio che ha lasciato al figlio includono la sua partecipazione agli utili dei brevetti su alcune ricerche che aveva finanziato. Tre di quelle società stanno per essere quotate in borsa, e questo un giorno significherà per Jack decine di milioni di dollari.»

«Nolan lo sapeva?»

«Il finanziere era un suo lontano cugino, e poi era risaputo che investiva nello sviluppo di nuove società. Inoltre, tutti i testamenti sono consultabili presso il tribunale di contea in cui sono stati omologati.»

Shelley estrasse un altro foglio dal fascicolo. «Come tu hai suggerito, abbiamo rintracciato le infermiere che si sono occupate di Foster durante la sua ultima degenza in ospedale. Una di loro ha ammesso di avere accettato grosse mance da Nolan per consentirgli di andare a trovarlo quando l'uomo era ormai nella fase terminale della malattia e le visite erano limitate ai parenti più stretti. Probabilmente sperava di essere inserito a sua volta nel testamento, ma la mente del cugino cominciava a cedere, e forse è stato lui stesso a rivelargli il passato di Celia. Non possiamo esserne certi, però non è da escludere.»

Jeff serrò le labbra.

«Nolan è tutto un bluff», riprese l'agente investigativo. «Non era proprietario dell'appartamento di SoHo. Lo aveva preso in subaffitto con un leasing su base mensile. Neppure i mobili erano suoi. Stava usando i tre milioni lasciatigli dalla sua 'vecchia' amica per far credere a Celia di essere un avvocato di successo.

«Ho parlato con il consulente finanziario della donna, Karl Winston. Mi ha raccontato che il colpo di fortuna per Nolan è stato l'incidente di macchina di cui lei fu vittima l'inverno scorso. Era molto preoccupata perché pensava che, se fosse rimasto orfano, Jack non avrebbe avuto nessuno che potesse prendersi cura di lui. Winston mi ha illustrato anche le disposizioni testamentarie di Foster. Come ti ho detto: un terzo del patrimonio alla moglie e due terzi al figlio. Se Jack dovesse morire prima dei ventun anni, andrà tutto alla madre. Dopo essersi risposata, fatta eccezione per alcune do-

nazioni a enti caritatevoli e un fondo a favore dei genitori adottivi, Celia ha diviso la sua eredità tra Alex Nolan e il figlio, e lo ha nominato tutore di Jack, nonché amministratore fiduciario del suo patrimonio fino al raggiungimento della maggiore età.»

«Ho cominciato a sospettare di Nolan quando, seduto in questo ufficio, si è riferito alla foto trovata da Liza nel fienile come a quella scattata sulla spiaggia di Spring Lake», affermò Jeff. «Lei me l'ha consegnata la settimana scorsa, e il marito è arrivato mentre la stavo infilando in una busta di plastica in cucina. Non ha chiesto di guardarla, quindi in teoria non l'aveva mai vista. Ma ieri, nonostante tutte le foto dei Barton pubblicate dai giornali, sapeva esattamente di quale si trattasse.»

«Lui e la Carpenter si frequentano da un pezzo», seguitò Shelley. «Ho portato da *Patsy's* una foto di Nolan presa dall'albo degli avvocati. Un cameriere che lavora lì da tre anni ricorda di averli visti la prima volta nel periodo in cui era stato appena assunto. Ha detto anche che quel cliente pagava sempre in contanti.»

«Immagino che Robin se ne stia in disparte ad aspettare che lui si impadronisca del patrimonio della moglie e del figliastro», commentò Jeff. «Forse non ci ha mentito sul fatto che non ha una relazione con Cartwright.»

«Mi chiedo se il piano di riportare Liza in Old Mill Lane non sia stato concepito quando lei è andata a lavorare nell'agenzia immobiliare e quella proprietà è stata messa in vendita», proseguì. «Regalarle la casa della sua infanzia. Farla trasferire lì. Danneggiare il giardino e la facciata con la vernice rossa per sconvolgerla. Smascherarla come la piccola Lizzie. Contare su un crollo psicologico, in modo da poter assumere il controllo del patrimonio. Ma qualcosa è andato storto. Quell'ultima sera, quando è rimasta sola in ufficio, la Grove deve aver scoperto un qualche legame tra Alex a Robin. Paley sostiene che aveva frugato nelle scrivanie. Forse la donna ha trovato una foto di loro due insieme, o magari un biglietto di Nolan. Martedì sera, ha telefonato alla segretaria alle dieci, ma a meno che non sia la stessa Robin a dircelo, non sapremo mai la ragione di quella chiamata.»

«La mia ipotesi è che ad aggredire la Grove nella fattoria di Holland Road sia stata proprio Robin», disse Mort. «Quando i due hanno deciso che dovevano liberarsi di lei, hanno pensato che potevano far ricadere la colpa su Celia lasciando la sua foto nella borsetta della vittima. Magari la Carpenter è riuscita pure a recuperare dalla borsa quello che era stato preso nella sua scrivania. Poi, quando gli indumenti e le statuette di Hatch sono

stati confiscati dal sergente Earley, anche il giardiniere è diventato un pericolo per loro. Così, il piano per impadronirsi del denaro di Liza e di Jack li ha spinti a commettere due omicidi. E se la donna fosse finita in carcere per quei delitti, la conclusione sarebbe stata perfetta.»

«Potrebbe non essere la prima volta che Nolan è coinvolto in un omicidio», riferì Jeff all'agente. «Come sai, abbiamo parecchi uomini che stanno scavando nel suo passato. Anni fa, è stato sospettato di aver ucciso una giovane molto ricca che frequentava all'università. Non sono mai riusciti a provare niente, ma lei lo aveva lasciato per un altro, e pare che lui non si fosse rassegnato e l'avesse molestata per più di un anno. La ragazza fu costretta a chiedere un'ordinanza restrittiva per tenerlo lontano. Mi hanno informato del fatto solo oggi pomeriggio.»

Il suo volto assunse un'espressione grave. «Domattina presto andremo a Mendham a riferire tutto a Liza, poi darò ordine che lei e il figlio siano messi sotto protezione ventiquattro ore su ventiquattro. Se non sapessi che il marito è a Chicago, li farei sorvegliare già da stasera. Credo che a questo punto Nolan e la sua ragazza stiano diventando molto, molto nervosi.»

Squillò il telefono. Anna, che era ancora alla sua scrivania con Dru Perry a farle compagnia, rispose al terzo squillo, ascoltò il conciso messaggio, poi azionò l'interfono. «C'è l'agente investigativo Ryan in linea. Riferisce che hanno perso di vista Alex Nolan. È sgattaiolato via dalla cena a cui stava partecipando più di tre ore fa, e non è rientrato al *Ritz-Carlton.*»

Jeff e Mort balzarono in piedi. «*Tre ore!*» proruppe il primo. «Potrebbe già essere qui!»

80

Avevo sentito chiudersi la porta del garage. Il motore dell'auto era acceso. I gas di scarico mi stordivano, ma dovevo lottare per resistere. Ora che stava appoggiato sul mio grembo, Jack si era riaddormentato. Tentai di spostarlo. Dovevo arrivare al sedile anteriore. Spegnere il motore. Se fossimo rimasti lì, saremmo morti. Dovevo agire. Ma il mio corpo non mi obbediva. Che cosa mi aveva fatto bere Alex?

Del tutto priva di forze, ero accasciata sul sedile, mezza seduta e mezza sdraiata. Il rumore prodotto dal motore era assordante. Girava a piena velocità. Forse c'era qualcosa incuneato sotto il pedale dell'acceleratore. Presto avremmo perso conoscenza. Presto il mio bambino sarebbe morto.

No. No. Per favore, no.

«Jack, Jack.» La mia voce era solo un rauco bisbiglio, ma arrivò dritta al suo orecchio e lo sentii agitarsi. «Jack, la mamma sta male. Jack, aiutami.»

Si mosse di nuovo, girando la testa. Poi tornò ad acciambellarsi contro di me.

«Jack, Jack, svegliati. Svegliati.»

Stavo per sprofondare un'altra volta nel sonno. Dovevo impedirmelo. Mi morsi il labbro inferiore con tanta forza da far uscire il sangue, ma il dolore mi aiutò a restare sveglia. «Jack, aiuta la mamma», supplicai.

Lui sollevò la testa. Intuii che mi stava guardando.

«Jack, passa sul... sedile anteriore. Sfila... la chiavetta.»

Stava reagendo. Si mise seduto e scivolò via dal mio grembo. «È buio, mamma.»

«Passa sul... sedile anteriore», bisbigliai. «Passa...» Mi sentivo affondare nell'incoscienza. Le parole che stavo cercando di formulare svanivano dalla mia mente.

Il piede di Jack mi sfiorò il viso. Stava scavalcando lo schienale.

Come da molto lontano, lo udii dire: «Non riesco a toglierla».

«Girala, Jack. Girala... poi... tirala fuori.»

Improvvisamente ci fu silenzio, un silenzio totale. Seguito dal grido assonnato ma orgoglioso di mio figlio: «L'ho *fatto*, mamma. Ho levato la chiave».

Sapevo che i gas di scarico avrebbero ancora potuto ucciderci. Dovevamo uscire da lì. Da solo, Jack non sarebbe mai riuscito ad aprire la porta del garage.

Lui si era sporto al di sopra del sedile e mi stava fissando. «Mamma, stai male?»

Il comando a distanza, pensai... è appeso all'aletta parasole sopra il volante. Spesso lasciavo che fosse mio figlio a premere il pulsante. «Jack... apri la... la porta del garage», supplicai. «Jack, apri... la porta. Sai... come fare.»

Credo di avere perso conoscenza per un minuto. Il fragore della saracinesca che si alzava lentamente mi destò per un momento, e fu con un senso di liberazione e di sollievo che potei finalmente smettere di lottare e arrendermi.

Mi svegliai in ambulanza. Il primo viso che vidi fu quello di Jeffrey MacKingsley. «Non si preoccupi, Jack sta bene.» Le parole che pronunciò subito dopo mi parvero piene di promesse: «Le avevo detto che tutto si sarebbe sistemato, Liza».

Epilogo

Abitiamo in questa casa ormai da due anni. Dopo molte riflessioni, ho deciso di restarci. Per me non era più il luogo dove avevo tolto la vita a mia madre, ma quello in cui avevo tentato di salvargliela. Mi sono servita della mia esperienza di arredatrice per ultimare il progetto di ristrutturazione avviato da mio padre. Ora è davvero bella, e ogni giorno momenti felici si aggiungono ai molti ricordi della mia prima infanzia.

Ted Cartwright accettò di patteggiare. Fu condannato a trent'anni per l'omicidio di Zach Willet, a quindici per quello di Will Barton e a dodici per aver causato la morte di sua moglie Audrey, pene da scontarsi contemporaneamente. Per ottenere queste condizioni dovette confessare che quella notte era venuto da noi con l'intenzione di uccidere mia madre.

Avendo vissuto qui quando era sposato con lei, sapeva che nel seminterrato c'era una finestra che gli elettricisti avevano dimenticato di collegare all'impianto di allarme. Così, era entrato da lì. Ammise che pensava di strangolare Audrey nel sonno, e che se io lo avessi sorpreso sul fatto, avrebbe eliminato anche me.

Consapevole che l'imminente divorzio lo avrebbe reso un sospetto, aveva chiamato casa sua dal telefono nel seminterrato - in modo da poter sostenere che la moglie gli aveva chiesto di passare l'indomani per parlare di una possibile riconciliazione -, poi aveva atteso un'ora prima di salire al pian terreno e procedere con la messinscena dell'intruso. Ma era stato costretto a cambiare i suoi piani quando io mi ero svegliata, ed erano seguiti il confronto e la sparatoria. Così, al processo aveva dovuto dichiarare che la moglie gli aveva telefonato in tarda serata per pregarlo di andare da lei mentre io dormivo.

Una volta salito in casa, Ted trovò il nuovo numero del codice di sicurezza nell'agenda della mamma e disattivò l'allarme. Poi aprì la porta della cucina che dava sul cortile, sempre con l'intento di far credere che uno sconosciuto si fosse intrufolato all'interno. Al processo, la sua versione diventò invece che era stata Audrey a disattivare l'impianto e ad aprire la porta perché lo stava aspettando.

Ted dichiarò inoltre che l'altro «traslocatore» era Sonny Ingers, un operaio che lavorava per lui nel cantiere di Madison. L'identificazione fu confermata da Rap Corrigan. Dato che non c'erano prove sufficienti per collegarlo all'omicidio di Willet, l'uomo si dichiarò colpevole del furto nell'ap-

partamento della vittima e fu condannato a tre anni.

Penso che, quando Ted testimoniò in aula al processo per quegli omicidi, molti membri della comunità si siano vergognati di avergli dato credito per lungo tempo, preferendo mettere in dubbio l'innocenza di una bambina.

Henry Paley emerse dalle indagini libero da ogni accusa. Il pubblico ministero arrivò alla conclusione che, nel suo complotto con Cartwright, lui si era limitato a tentare di convincere la socia a vendergli il terreno sulla Route 24. Nulla indicava che fosse coinvolto o al corrente di piani intesi a danneggiarla.

Passeranno molti anni prima che Robin Carpenter e Alex Nolan vengano rilasciati. Entrambi scontano una condanna all'ergastolo per l'omicidio di Georgette Grove e di Charley Hatch, nonché per aver tentato di uccidere Jack e me.

Robin confessò di avere sparato alla Grove e al fratellastro. E di aver prelevato dalla borsetta dell'agente una foto che ritraeva lei e Alex insieme. Al suo posto, vi aveva messo la mia, così come aveva infilato quella di mia madre nella tasca del gilet di Charley.

Furono tante le persone che passarono a trovarci nelle settimane successive a quegli eventi. Portavano dolci, fiori e amicizia. Alcuni raccontarono che le loro nonne e la mia erano state compagne di scuola. E adesso che ho ritrovato le mie radici, mi piace vivere qui. Ho aperto uno studio di arredamento d'interni a Mendham, ma sono stata costretta ad accettare solo pochi clienti. La mia è una vita molto piena. Jack ora frequenta le elementari e gioca in tutte le squadre in cui riesce a entrare.

Per mesi, il mio sollievo per la confessione di Ted è stato sopraffatto dalla tristezza per il tradimento di Alex. È stato il pubblico ministero a farmi capire che l'uomo che io credevo di conoscere non era mai esistito.

Non so bene quando mi sia resa conto di essere innamorata di Jeff. Credo che lui abbia capito prima di me che eravamo fatti per stare insieme.

C'è un altro motivo per cui sono tanto impegnata. Mio marito, Jeffrey MacKingsley, si sta preparando a candidarsi alla carica di governatore.

FINE